CCCLXXXV.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 FEBBRAIO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI** E DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Congedo	23569
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	23570, 23589
DANIELE	23570
ZOLI, <i>Ministro del bilancio</i>	23576, 23577 23594, 23614
CARAMIA	23577
GRAY	23586
CAROLEO	23591
MALAGODI	23595, 23630
ALMIRANTE	23608
LA MALFA	23624
Disegno di legge (<i>Presentazione</i>)	23591
Proposte di legge:	
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	23569
(<i>Ritiro</i>)	23591
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>).	
PRESIDENTE	23570
SCALIA	23570
BOVETTI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	23570
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	23570
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	23632, 23644, 23645
GRIFONE	23644
MAGNANI	23644
Nomina di Commissari	23591

La seduta comincia alle 9,30.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Fadda. (*È concesso*).

Deferimento a Commissioni di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in una precedente seduta, ritengo che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Miceli ed altri: « Provvidenze per l'annata 1955-56 a favore dei fittavoli, coloni, partecipanti di terreni olivetati, e degli olivicoltori coltivatori diretti del Mezzogiorno e delle isole » (2047) possa essere deferita alla IX Commissione permanente (Agricoltura), in sede legislativa, con parere della IV Commissione.

Poiché alla stessa Commissione (Agricoltura) risulta assegnata, in sede referente, con parere della IV Commissione, la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Bonomi ed altri: « Provvedimenti a favore degli agricoltori delle Puglie e della Calabria danneggiati dalle eccezionali avversità atmosferiche stagionali » (1951), che concerne materia analoga alla proposta Miceli, ritengo che anche questa possa essere deferita alla Commissione IX, in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

Comunico, infine, che la proposta di legge dei deputati Chiaramello ed altri: « Integrazione del trattamento economico dei giudici ordinari della Corte costituzionale » (2060) è assegnata alla IV Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente.

Annuncio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Marabini, per il reato di cui all'articolo 341 del codice penale (*oltraggio a pubblico ufficiale*) (Doc. 11, n. 301)

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Scalia e Guariento:

« Estensione del trattamento di quiescenza previsto dall'articolo 1 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 809, ai salariati a matricola ed ai lavoratori permanenti già dipendenti dalle amministrazioni dell'esercito e della marina licenziati in forza del regio decreto 19 aprile 1923, n. 945, e successivamente riassunti in servizio con la qualifica di operai temporanei ». (1958).

L'onorevole Scalia ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

SCALIA. Il decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 809, ha dettato le nuove norme sul trattamento di quiescenza nei riguardi dei salariati a matricola e dei lavoratori delle amministrazioni dell'esercito e della marina, licenziati in applicazione del regio decreto 19 aprile 1923, n. 945.

Il summenzionato decreto legislativo non ha, però, previsto il caso dei salariati a matricola e dei lavoratori permanenti delle sovraordinate amministrazioni, che, licenziati in base al già richiamato regio decreto n. 945, vennero successivamente riassunti in servizio, con la qualifica di « operai temporanei », con le condizioni del contratto di lavoro di cui all'articolo 1, ultimo comma, del già citato regio decreto; condizioni queste che, per ragioni di lavoro e di vita, i medesimi furono costretti ad accettare, in attesa che l'allora governo fascista provvedesse a dare loro una migliore sistemazione.

A questo punto mi sia consentito di far rilevare che, pur non risultando ciò, per i siste-

mi di quel governo, da atti ufficiali o da documenti in possesso degli interessati, gli operai in parola furono licenziati per motivi politici: essi, purtroppo, per tali ragioni non sono oggi in condizioni di documentare o di dimostrare che il loro licenziamento fu dovuto a moventi di carattere politico.

Allo scopo, quindi, di sanare una triste situazione in cui è venuto a trovarsi un limitato numero di salariati a matricola e di lavoratori permanenti già dipendenti dall'amministrazione dell'esercito e della marina, congiuntamente al collega Guariento, abbiamo creduto bene presentare alla Camera la proposta di legge di cui trattasi. E ciò anche al fine di dare agli operai in questione, quasi tutti in età molto avanzata, quel senso di serenità e di tranquillità, unitamente alle proprie famiglie, nonché di fiducia nell'avvenire, nel loro ultimo scorcio di vita.

Per quanto esposto ho fiducia che si vorrà approvare questa proposta di legge che, in sintesi, tende ad estendere il trattamento di quiescenza, previsto dall'articolo 1 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 809, ai salariati a matricola ed ai lavoratori permanenti già dipendenti dalle amministrazioni dell'esercito e della marina, licenziati in forza del regio decreto 19 aprile 1923, n. 945 e successivamente riassunti in servizio con la qualifica di « operai temporanei », purché gli stessi si siano, per così dire, licenziati volontariamente entro e non oltre il 31 dicembre 1925.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BOVETTI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Scalia-Guariento.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Daniele. Ne ha facoltà.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esperienza del passato insegna che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

gli avvenimenti politici non sono adeguatamente valutati da coloro che li vivono, e io ritengo che in avvenire sarà appunto constatato come l'attuale dibattito sulle comunicazioni del Governo, originato dalle dimissioni del senatore Gava prima e dalla sostituzione poi dei titolari dei ministeri del bilancio e del tesoro, verificatasi in conseguenza della così compiata fine del senatore Vanoni, non sia stato considerato nella sua fondamentale importanza dal Parlamento italiano. Perché, mentre tutto il paese sente istintivamente di essere giunto a una svolta decisiva per il suo avvenire ed è perciò ansiosamente in attesa di una chiarificazione sugli indirizzi di politica finanziaria ed economica che il Governo ha seguito nel passato e su quelli che esso intende seguire nell'avvenire, questa discussione si svolge qui in un'aula disattenta e in maniera che oserei definire strana, dato che tutti i settori della Camera, al di fuori dei partiti di destra di unione nazionale, sembrano disinteressarsi dell'argomento e non sentire il dovere di interpretare l'ansia del popolo italiano, intervenendo fiaccamente e scarsamente nel dibattito, mentre negli anni decorsi qualsiasi avvenimento, anche di irrilevante importanza, ma tale da poter influire in qualche modo sulle sorti della compagine governativa, ha sempre dato luogo a numerosi e massicci interventi, specialmente dei colleghi di sinistra.

Non è quindi con propositi di ostruzionismo, di cui siamo stati ingiustamente accusati, ma solo per adempiere fedelmente al nostro mandato che noi ci sforziamo di portare avanti nel modo più largo possibile questa discussione e di interpretare nel modo migliore quello che riteniamo essere il pensiero dei nostri elettori.

Fatta questa necessaria osservazione preliminare ed entrando nel vivo dell'argomento, io mi permetterei, se mi è consentito di fare un paragone con quel che non raramente si verifica nella vita pratica, di affermare che il Governo Segni alla sua costituzione si è trovato nella stessa situazione di colui che è venuto in possesso di un'azienda vasta e complessa fortemente dissestata e che presenta molti pericoli di crisi, il cui precedente titolare, consapevole di tale critica situazione ma incapace di modificare i criteri deleteri e fantastici della sua cattiva amministrazione, aveva già predisposto un piano di riorganizzazione, con il quale, senza tener conto di quelle che erano le effettive possibilità di produzione e di sviluppo dell'azienda, ha creduto di risolvere tutte le sue difficoltà in base ai propri

desideri ed alle proprie speranze e non in base agli elementi positivi offerti dalla realtà.

Infatti, quando il Governo Segni si è formato, tutta l'economia pubblica e privata presentava già dei gravi sintomi di diffusa stanchezza ed era stato già pubblicato il piano Vanoni, piano che indiscutibilmente deve considerarsi veramente perfetto dal punto di vista tecnico, e sia concesso a me, che sono solo un modesto cultore di studi di economia nel settore dell'agricoltura, di fare questa constatazione, quale estremo atto di omaggio per un uomo la cui immatura fine è stata così giustamente ed universalmente compiata.

L'onorevole Vanoni, però, ha lasciato a noi parlamentari quale sua eredità il grande insegnamento che si deve rimanere al proprio posto di combattimento e morire, quando è necessario, in trincea; e noi che siamo nella nostra trincea, che non è certo quella in cui egli militava, non possiamo sottrarci a un nostro preciso dovere anche se esso ci riesce particolarmente sgradito a così breve distanza dalla sua dipartita, e dobbiamo affermare che il piano Vanoni, tecnicamente così complesso, così vasto, così profondo, presenta però il fondamentale difetto di essere tutto edificato su basi che appaiono molto, ma molto lontane dalla realtà. Esso, infatti, è ambiziosissimo, perché si propone il raggiungimento, in soli dieci anni, dell'industrializzazione del Mezzogiorno, dell'eliminazione della disoccupazione, dell'aumento della produzione e del reddito nazionale in misura molto elevata, dell'equilibrio nella bilancia dei pagamenti, del miglioramento generale nel tenore di vita di tutto il popolo italiano, e cioè, in altre parole, di risolvere in un brevissimo periodo di tempo tutti i problemi che assillano l'economia italiana, tutti i problemi sociali che ora ci angosciano e per la cui risoluzione coloro che ci hanno preceduto hanno lavorato, lottato, sofferto nel corso dei secoli; e, per ottenere tutto ciò, si fonda su previsioni esclusivamente teoriche, facendo affidamento da un lato sugli apporti economici che dovrebbero provenire dall'estero e dall'altro su fenomeni finanziari e di produzione che dovrebbero verificarsi all'interno nel prossimo avvenire.

Ma, per quanto si riferisce all'estero, i capitali, che, a titolo di contributo per la nostra ricostruzione o a titolo di investimento, dovrebbero pervenire dal di fuori delle nostre frontiere sono bloccati dai pericoli che per essi presenta l'instabile situazione politica e finanziaria della nazione, mentre

la maggiore ampiezza degli scambi che viene ipotizzata per il futuro in conseguenza della liberalizzazione non trova riscontro nella realtà, perché se è vero che l'Italia ha mantenuto i suoi impegni ed è anzi all'avanguardia, avendo liberalizzato quasi il cento per cento delle sue importazioni, è anche vero che le altre nazioni non hanno fatto altrettanto, per cui, ad esempio, la Francia, che ha con l'Italia molti punti di contatto, ha finora creduto di liberalizzare le proprie importazioni di prodotti industriali e specialmente agricoli soltanto nella esigua misura di circa il 64 per cento.

Per l'interno il piano Vanoni prevede la possibilità, in conseguenza di un incremento annuo costante della produzione, dell'investimento complessivo di ben 38 mila miliardi in dieci anni da parte della pubblica finanza e del settore privato. Ma come mai possono essere fatte previsioni così rosee se è vero, come è vero, che il bilancio presenta per le entrate un'imposizione tributaria che ormai è arrivata, come è stato riconosciuto anche in discorsi ufficiali, al limite di rottura, tanto che è divenuto di uso comune, quando il ministro delle finanze è costretto ad imporre qualche nuova tassa, dire che egli è costretto « a raschiare il fondo del barile »? Per le spese si nota, poi, eccessiva rigidità, dimostrata dal fatto che nel 1955-56 il 91 per cento delle entrate fiscali e il 77 per cento delle spese di previsione è destinato ad impegni di carattere fisso o prolungato nel tempo, e che la percentuale degli investimenti sul totale della spesa raggiunge appena il 15 per cento secondo le cifre ufficiali ed appena il 10 per cento secondo alcuni studiosi di economia che si basano su dati diversi, mentre il settore privato presenta tali sintomi di perplessità, di stanchezza e quasi di esaurimento da non poter certamente consentire previsioni di immediate, miracolose espansioni della produzione e del reddito.

In tali circostanze, la prudenza, e vorrei dire quasi la carità di patria, avrebbero dovuto consigliare il nuovo Governo a basare il proprio programma sulla realtà dei fatti e non sulle vane illusioni, come avrebbe fatto qualsiasi accorto operatore privato, mentre noi abbiamo visto invece l'onorevole Segni annunciare nelle dichiarazioni programmatiche, quando egli si è presentato al Parlamento, il suo proposito di prendere a base di tutta l'attività del nuovo Gabinetto soltanto il piano Vanoni, ciò che poi ha pienamente attuato, promovendo dei provvedimenti che si basano su presupposti teorici e che non

tengono alcun conto dell'incalzare di fenomeni sempre più preoccupanti per la stabilità della situazione economica e finanziaria.

Ma tutti i nodi vengono al pettine, e grossi nodi sono stati quelli che si sono presentati al Governo in occasione della formazione del bilancio di previsione per il 1956-1957. La situazione è apparsa allora così confusa che, mentre si sono verificati episodi persino tragicomici — per cui ad esempio ho letto sul *Giornale d'Italia* che il ministro della difesa, per consentire una decurtazione delle previsioni di entrata per il suo dicastero, avrebbe richiesto di poter vendere i fondi di magazzino militari e le caserme rimaste inutilizzate (cosa che forse non si verificherà, ma il cui solo annunzio dà l'impressione, per riprendere il mio precedente paragone, che il potere esecutivo si comporta come il titolare di un'azienda che vuol fare apparire florida e vitale, ma in realtà in dissesto, per cui, assillato dall'urgenza delle scadenze, è costretto a vendere sottomano per non allarmare i creditori, o come colui che va al Monte di pietà ad impegnare oggetti e mobili appartenenti al proprio patrimonio familiare) — sono poi emersi dei contrasti tra gli stessi componenti del Governo sugli indirizzi della politica economica e finanziaria da seguire per l'avvenire, contrasti così profondi ed insanabili da provocare l'allontanamento del senatore Gava dal Ministero del tesoro.

Come conseguenza di tutto ciò si è verificato non una crisi ministeriale, come sarebbe stato logico, ma un mascheramento del bilancio di previsione 1956-1957, il quale segna un'entrata di circa 2.670 miliardi, con un aumento di 208 miliardi sull'anno precedente, una spesa di 2990 miliardi, ed un disavanzo finanziario di 320 miliardi, per cui esso presenta un apparente miglioramento perché il disavanzo risulta ridotto di 5 miliardi complessivamente e di 9 miliardi per la sola parte effettiva, se non si tiene conto però che contemporaneamente sono stati impegnati circa 40 miliardi che erano a disposizione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale per i bisogni degli assicurati, e cioè della povera gente, e che l'incidenza della pressione fiscale si è ancora in quest'anno notevolmente aggravata.

Infatti, anche a voler calcolare nel modo più ottimistico che il reddito nazionale per il prossimo anno salirà a 12.500 miliardi, le entrate tributarie erariali incideranno su di esso per oltre il 20 per cento, mentre esse hanno inciso nell'anno precedente soltanto per il 18 per cento, mentre tutti i

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

bilanci dei singoli ministeri risultano sacrificati, perché gli apparenti miglioramenti che si riscontrano nella maggior parte di essi sono dovuti esclusivamente ai nuovi stanziamenti derivanti dall'applicazione della legge delega, e riduzioni effettive sono state attuate proprio per quei bilanci che si riferiscono ai settori della nostra economia su cui ha maggiore incidenza la politica sociale che il Governo ha intenzione di attuare, come il bilancio del lavoro, con una diminuzione di 28 miliardi, e quello dell'agricoltura, che dopo avere avuto nell'anno precedente un aumento di soli 650 milioni (che costituiva in realtà una diminuzione perché tutto assorbito dagli aumenti al personale) ha subito nel nuovo bilancio una ulteriore decurtazione di circa un miliardo.

Questa è indubbiamente la realtà, per quanto gli organi di stampa che affiancano l'azione del Governo abbiano già incominciato a dimostrare, come al solito, con il giuoco delle cifre e la girandola delle percentuali, che in effetti i dati del bilancio presentano effettivamente un miglioramento della situazione, perché, ad esempio, ho letto che il disavanzo preventivo rispetto alla spesa è stato del 20 per cento nel 1952-53, del 17 per cento nel 1953-54, del 10 per cento nel 1955-56 e sarà solo del 9 per cento nel 1956-57, e che, facendo pari a 100 il disavanzo del 1938, in moneta costante, il disavanzo del 1952-53 è stato del 74,2 per cento, quello del 1953-54 del 48,2 per cento, quello del 1955-56 del 40,1 per cento, e quello del 1956-57 sarà del 38,1 per cento, con un progressivo, costante ed a volte fortissimo miglioramento in questi ultimi anni.

Ma che valore possono avere queste cifre, se osservando spassionatamente la vita vera e reale della nazione si riscontra che in tutte le categorie sociali è diffusa un'ansia per l'avvenire che è mista ad uno stato insopportabile di sofferenza presente e che la depressione economica è divenuta generale ormai nell'agricoltura, quasi generale nel commercio ed intacca già rami anche molto importanti della industria, provocando ovunque difficoltà nelle imprese, disoccupazione e difficili condizioni di vita, specialmente nelle classi lavoratrici ed in quelle impiegatizie? È questo e solo questo, onorevoli signori del Governo, il risultato della vostra politica, che pencola incerta tra il dirigismo e l'incoraggiamento alla iniziativa privata, e soffoca questa con l'eccessivo ed esoso fiscalismo e con gli assurdi e vessatori interventi statali, mentre poi non sa portare a termine i suoi

piani, perché concepiti in base a visioni teoriche ed al di fuori della realtà, senza tenere alcun conto di quelle che sono le effettive possibilità economiche e finanziarie della nazione! Essa è esiziale per gli interessi di tutte le categorie produttrici, specialmente di quelle che vivono del lavoro, come mi sarà facile dimostrare se mi sarà consentito soffermarmi a considerare le condizioni del settore agricolo che, se non per il reddito, è certamente, per la percentuale della popolazione che vi attende, quello che riveste maggiore importanza per l'economia italiana, e che deve avere particolare interesse per lei, onorevole Segni, che viene considerato l'antisegnano, l'ideatore ed il realizzatore di tutta la politica agraria che è stata seguita nell'ultimo decennio.

L'Italia ha una superficie agraria e forestale di circa 27 milioni e 800 mila ettari, di cui solo 15 milioni e 100 mila sono da considerarsi coltivabili, poiché tutto il resto, e cioè il 45 per cento, è costituito da boschi, da pascoli ed incolti produttivi, e che per 6 milioni e 200 mila ettari risulta in possesso di enti, mentre solo 21 milioni e 600 mila ettari sono di proprietà privata. Delle terre appartenenti a privati, poi, oltre 6 milioni di ettari costituiscono la proprietà coltivata direttamente, mentre le aziende di estensione superiore ai 200 ettari coprono una superficie totale di soltanto 3 milioni e 800 mila ettari, anche se questi sono in possesso di un numero esiguo di individui, e cioè 8.500. Se tale rapporto, e cioè l'esiguità del secondo numero rispetto al primo, potrà eccitare la demagogia dei colleghi che sono o meritano di stare all'estrema sinistra ad affermare che proprio esso costituisce un profondo sintomo di ingiustizia sociale, io son pronto a rispondere ad essi che non è così che si impostano i problemi, perché è evidente che se uno dei fattori — cioè l'estensione della azienda — è ampio, il prodotto dovrà essere in proporzione, anche se l'altro fattore è piccolo, altrimenti, ad esempio, anche io potrei gridare allo scandalo perché dagli ultimi dati forniti dall'Ente Maremma risulta che ben 110 mila ettari di terreno sono stati affidati soltanto a 7.338 coltivatori, mentre solo 34.580 ettari sono stati divisi tra ben 11.039 quotisti.

Ma la conclusione a cui io voglio arrivare è ben altra, e cioè che, anche se si considerano le proprietà di 200 ettari, mentre la legge Sila ha giustamente ritenuto di dovere risparmiare quelle inferiori ai 300, è evidente che la disponibilità di terra in Italia non era

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

e non è tale da poter fare una politica di spezzettamento e di formazione artificiale della piccola proprietà per assicurare il benessere dei contadini, specialmente quando si tiene presente che di fronte ad essa stanno ben 7.500.000 unità attive addette all'agricoltura e che il reddito netto del settore agricolo rappresenta soltanto il 23 per cento del totale reddito nazionale, mentre la popolazione agricola costituisce quasi il 43 per cento dell'intera popolazione italiana.

Il problema urgente che doveva e deve ancora essere risolto, quindi, era quello non di promettere della terra che non esisteva, ma di elevare un reddito che in senso assoluto e relativo risultava troppo basso per tutti, proprietari imprenditori e lavoratori, e che presentava molteplici e difficili aspetti, perché esso doveva tener conto degli innumerevoli equilibri che si sono formati naturalmente e faticosamente nel corso dei secoli. Nessuno esclude che in alcune zone per conseguire ciò sarebbe stato necessario procedere anche all'esproprio, a condizioni eque, per il rammodernamento ed il ridimensionamento delle aziende appartenenti a proprietari rimasti inerti di fronte alle esigenze del progresso, ma non meno necessarie sarebbero state in tal campo iniziative volte alla ricomposizione della proprietà terriera eccessivamente frazionata, allo scopo sempre di conseguire, con la migliore utilizzazione della poca terra e dei pochi capitali disponibili, quell'incremento della produttività che, insieme con una politica di emigrazione e di industrializzazione, di sviluppo dei consumi e delle esportazioni e di maggiore moderazione nelle imposizioni fiscali, avrebbe potuto dare a tutta la popolazione agricola italiana, se non la ricchezza, quella tranquillità e quel modesto generale benessere che sono necessarie premesse per i nuovi ed ancora impensabili sviluppi dell'avvenire.

Invece si è voluta scegliere violentemente ed in modo massiccio soltanto la via della riforma agraria, e dell'intero territorio nazionale ben 8.141.000 ettari, e cioè il 29,3 per cento della superficie agraria e forestale, sono stati sottoposti all'azione delle leggi Sila e stralcio, con la cui applicazione sono stati ottenuti circa 750.000 ettari, vale a dire appena il 12,5 per cento della proprietà contadina già esistente e soltanto il 2,7 per cento dell'intera superficie agraria, di cui, secondo un economista che non ha certamente idee di destra o reazionarie, e cioè il Rossi Doria, solo 250.000 ettari sono stati recuperati in zone di bonifica suscettibili di

radicale e profonda trasformazione, mentre 200 mila ettari sono costituiti da espropri frammentari dispersi in zone aventi fisionomie agricole proprie già consolidate e non modificabili, e altri 300.000 ettari si trovano in zone di latifondo contadino, dove cioè la pressione delle forze del lavoro è tale che i terreni espropriati rappresentano quasi una goccia d'acqua di fronte a quelli che sarebbero stati necessari per risolvere, sia pure in modo modesto, i problemi relativi alle condizioni economiche e sociali dei contadini di quei territori.

Con l'applicazione della riforma potranno essere sistemate, più o meno bene, circa centomila famiglie contadine. Ma che cosa mai rappresentano esse di fronte ai milioni di braccianti, di piccoli coltivatori e di piccoli proprietari delle zone più povere d'Italia, e specialmente di alcune zone della Puglia, della Lucania e della Calabria, ed in confronto alla spesa sopportata, se si pensa che, secondo i calcoli effettuati dallo stesso Rossi Doria, per ogni famiglia, affinché l'opera di trasformazione sia portata a compimento, occorrono ben 7 milioni e 500.000 lire, e cioè una spesa complessiva da parte dello Stato, e cioè dei contribuenti, di ben 750 miliardi di lire?

Poteva l'erario italiano consentire tali stanziamenti per ottenere degli scopi così limitati, e sono questi almeno serviti a raggiungere i fini che le leggi di riforma si erano prefissi? E se i partiti di maggioranza, quando hanno preparato le leggi di riforma, non si sono preoccupati né delle necessità di bilancio né delle possibilità dell'economia nazionale, hanno almeno provveduto a predisporre un piano di finanziamento atto ad assicurare l'attuazione di quelle leggi, da essi così tenacemente volute? A tali domande, e spiace il dover constatare la grande superficialità con cui si è agito in tale campo, non si può purtroppo che rispondere negativamente, perché con la legge Sila sono stati stanziati in totale 15 miliardi, divisi in sei annualità variabili dai 700 milioni ai 4 miliardi, mentre con la legge stralcio originariamente sono stati stanziati 280 miliardi e successivamente altri 89 miliardi, con un totale di 369 miliardi, ripartiti in dieci anni, per cui a disposizione della riforma sono stati erogati in media soltanto 32 miliardi annui, cifra certamente irrisoria se si pensa che ogni anno circa 10 miliardi, e cioè un terzo di essa, vengono spesi per gli impiegati degli enti di riforma, che raggiungono il numero di quasi diecimila. A tal proposito non pare inutile far

rilevare che per ogni dieci famiglie lavoratrici sistemate o da sistemare gli enti hanno assunto un impiegato, per cui pare pienamente giustificata la comune opinione che con la riforma lo Stato, o meglio la democrazia cristiana, ha voluto dare la terra agli impiegati, non ai contadini.

Ma, oltre ad essere inadeguati alle finalità eccessivamente ambiziose che le leggi di riforma si erano prefisse, gli stanziamenti sono stati ripartiti senza tenere alcun conto che gli enti avrebbero dovuto consegnare entro tre anni i terreni agli assegnatari, esaurendo così la parte principale del loro compito, per cui essi, non potendo fare ciò con soli 32 miliardi all'anno, sono stati costretti a scontare le annualità future e ad indebitarsi presso le banche, in misura tale che, come si legge in una relazione presentata dal senatore Bertone al Senato nello scorso anno, i loro bilanci presentano complessivamente già 81 miliardi di indebitamento e 38.700.000 di disavanzo effettivo. Ciò ha turbato ancora di più il piano finanziario originario, per cui allo stato attuale le somme stanziare rappresentano circa la metà di quelle effettivamente necessarie e che, secondo il calcolo del Rossi Doria riportato in precedenza e come è stato riconosciuto da altri eminenti studiosi quale il De Marzi, ammontano a 750 miliardi, ciò che vuol dire che il Tesoro dovrà preoccuparsi di rinvenire altri 366 miliardi, perché l'opera della riforma non venga ad essere interrotta dopo tanti sacrifici e proprio nel momento in cui si dovrebbero raccogliere i primi frutti delle ingenti somme che sono state già spese.

Ma quali sono questi frutti?

Io so che il professore Bandini, presidente dell'Ente Maremma, più volte ha autorevolmente proclamato che i risultati economici conseguiti sono già più che rispondenti alle aspettative, perché gli incrementi ottenuti nella produzione consentono l'autofinanziamento della riforma, e so che il professore Ramadoro, presidente dell'Ente di Puglia e Lucania, appena pochi giorni or sono, in una conferenza tenuta a Taranto, ha fornito dati e cifre, in base ai quali anche egli ritiene di potere affermare la stessa cosa per la zona sottoposta alla sua giurisdizione; ma, poiché da questa tribuna noi abbiamo il dovere di dire la verità anche quando essa è un po' cruda, mi permetto di osservare che questi eminenti tecnici, quali presidenti di enti, sono tra i maggiori responsabili ed i maggiori beneficiari dell'attuazione della riforma fondiaria per cui essi, forse anche in-

consciamente, sono portati ad esaltare la propria opera e difendere i propri personali interessi, i quali, naturalmente, non sono identici a quelli dei contadini. Sta di fatto che, anche a voler accogliere per buone le loro cifre, esse possono avere evidentemente valore solo per i 200.000 ettari sottoposti a riforma per i quali già il Rossi Doria ha riscontrato la massima convenienza della trasformazione fondiaria, mentre sulla rimanente parte dei terreni scorporati si sono spese somme ingenti soltanto per creare dei nuclei di privilegiati, che non tutti però — specialmente dove il suolo roccioso può, con la scarificazione, ingoiare molto denaro ma non produrre molta ricchezza — avranno da rallegrarsi in futuro per le assegnazioni ricevute, senza che le condizioni generali di vita delle categorie lavoratrici e che le condizioni depresse della locale economia avessero avuto quel notevole e duraturo miglioramento, che costituisce lo scopo essenziale delle leggi di riforma ed il solo che ne avrebbe potuto giustificare una così costosa attuazione.

Che le condizioni dei lavoratori siano rimaste, per la grande massa, stazionarie se non peggiorate dopo la fine dei lavori straordinari di riforma e la scomparsa delle grandi aziende sulle quali veniva prima scaraventato l'imponibile di manodopera. È dimostrato, tra l'altro, dal fatto che proprio ieri, in questa aula, noi abbiamo assistito ancora una volta alla macabra speculazione dei settori di estrema sinistra sui luttuosi avvenimenti verificatisi recentemente a Comiso ed a Venosa, paesi siti in zone di riforma, in seguito alle agitazioni dei contadini affamati di pane e di lavoro. È proprio l'altro giorno mi è capitato di leggere sull'*Unità* che a Melissa, e cioè in quel paese della Calabria in cui si è verificato sette anni or sono quello spargimento di sangue che fu la causa occasionale per la sollecita presentazione della legge Sila, i lavoratori socialcomunisti hanno inscenato una dimostrazione per chiedere esattamente quello che chiedevano dieci anni fa, come se nel frattempo non fosse stata attuata nella loro zona una profonda riforma di struttura, la quale, secondo il professor Bandini e il professor Ramadoro avrebbe già conseguito dei risultati meravigliosi!

Che dire, poi, delle condizioni generali dell'economia nelle zone depresse in cui è stata applicata la riforma fondiaria, se in esse più che altrove, tutte le aziende, e specialmente le più piccole, sono oberate da un fiscalismo eccessivo, per opera in particolar modo degli enti locali e degli istituti previdenziali,

e se esse sono già o si avviano rapidamente al dissesto per quella depressione generale dell'agricoltura italiana determinata dallo squilibrio tra costi di produzione e prezzi di vendita che annulla dal punto di vista finanziario quell'incremento quantitativo che gli agricoltori, sottovalutati, incompresi e persino talvolta beffati riescono pure ad ottenere a costo di tanti sacrifici e di tanti dolori? Per constatare quali sono le effettive condizioni dell'agricoltura nelle zone depresse i membri del Governo dovrebbero recarsi a visitarle un po' più spesso, e fare le loro constatazioni di persona, senza fare eccessivo affidamento sulle relazioni dei tecnici, quali i professori Bandini e Ramadoro, che non risentono direttamente gli effetti della crisi.

Nella scorsa primavera, ho avuto l'onore di accompagnare il senatore Medici, allora ministro dell'agricoltura ed attualmente ministro del tesoro, in un sopralluogo che egli fece in provincia di Lecce, dopo che in quella zona si era verificata una eccezionale gelata, che aveva distrutto in molti vigneti il raccolto dell'annata pregiudicando anche notevolmente le possibilità di produzione per il futuro; ed egli allora, dopo essersi personalmente reso conto in campagna, con la solerzia e con la competenza che lo distinguono, della gravità della situazione, dichiarò a me ed agli altri parlamentari del suo partito che erano con lui che si trattava veramente di una pubblica calamità che esigeva diretti interventi da parte del Governo, che egli in effetti si sforzò di fare emanare, senza poter però nulla ottenere, perché, per la incomprendenza di altri ministri, tutto si ridusse in quella occasione a una serie di riunioni ed alla pubblicazione di comunicati carichi di promesse poi non realizzate, per cui i viticoltori danneggiati, memori di quanto era stato fatto anni prima, anche con il loro contributo, in altre zone rimasero con l'impressione di essere stati amaramente beffati.

Dopo la gelata sopraggiunsero nella penisola salentina precipitazioni estive eccessivamente abbondanti, che hanno decimato un altro raccolto fondamentale, quello del tabacco, e poi la mosca olearia, che in quindici giorni, con un attacco di eccezionale violenza che non si verificava da molti decenni, ha quasi distrutto un prodotto che si presentava molto rigoglioso, e infine, come se tutto ciò non bastasse in questa disgraziatissima annata, è poi sopraggiunta la neve, che ha steso il suo gelido manto, ovunque recando fame, sconforto e desolazione.

Di tutto ciò il Governo non ha colpa, né io certamente sarò tanto ingenuo di volergliela attribuire; ma voglio solo ricordare, quasi a conclusione del mio intervento, che gli agricoltori del Salento, dopo tante sciagure, dopo non aver nulla ottenuto di quanto loro era stato promesso, si sono viste recapitare nei primi giorni di febbraio le cartelle esattoriali con i pagamenti del cinque per cento di addizionale per la legge speciale sulla Calabria, ciò che ha suscitato in essi sentimenti di profonda reazione e quasi di esasperazione, perché si sono visti costretti a contribuire al rinnovamento di altre regioni quando nessun provvedimento era stato attuato per le loro necessità di carattere eccezionale. Ora io mi domando, onorevole ministro del bilancio, se era proprio necessaria tanta fretta, se era proprio necessario far rilevare ai nostri contribuenti che vi sono zone a cui, sia pure giustamente, si rivolge una particolare attenzione e se non sarebbe stato più opportuno aspettare almeno l'inizio del nuovo anno finanziario, così da poter conglobare l'addizionale per la Calabria nell'aliquota totale dell'imposta, in modo da evitare il giustificato malcontento che si è adesso verificato.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. L'addizionale è stata applicata così come prescrive la legge votata dal Parlamento, anche per questo esercizio.

DANIELE. No, vi è stato un apposito provvedimento, approvato da una Commissione speciale in sede legislativa.

SEGGI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Comunque, è una legge che impone di far questo.

DANIELE. È una legge, d'accordo; ma si è anche ecceduto, nel senso che il ministro delle finanze ha voluto imporre l'addizionale anche per il secondo semestre 1955, dando quindi ad essa una retroattività.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. No, non v'è alcuna retroattività; comunque, si tratta di una legge che è stata votata anche dai colleghi della sua parte. (*Commenti*).

DANIELE. Non parlo, onorevole ministro, contro la legge sulla Calabria, perché, da meridionale quale sono, so bene quali siano le esigenze anche della Calabria.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ella ha detto che la legge è stata applicata male: la legge è stata applicata come il Parlamento l'ha votata.

DANIELE. Ma io dico che non era necessario applicarla con tanta fretta.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Il Governo sarebbe venuto meno a quanto il Parlamento ha approvato, se non avesse applicato la legge precisamente come l'ha applicata. (*Commenti a destra*). Ma se l'avete approvata anche voi! La verità è che quando si tratta di dare il merito è sempre vostro e quando si tratta di prendere la colpa è del Governo: ma non si può ragionare in questa maniera.

DANIELE. Intendevo solo sostenere che è un sistema errato quello di ricorrere continuamente a leggi speciali, a leggi che finiscono per sovrapporsi e per elidersi a vicenda, per cui, ad esempio, dopo approvata a dicembre la legge speciale sulla Calabria, già due colleghi del centro hanno presentato una nuova proposta di legge per l'esenzione dal pagamento della relativa aliquota dei contribuenti del Polesine che sono stati funestati dalle alluvioni di alcuni anni or sono.

Questo agire per settori, questa mancanza di una visione unitaria delle necessità e delle possibilità della nazione, per cui si sperperano nella riforma fondiaria mezzi finanziari che potrebbero essere più utilmente impiegati a vantaggio di tutta l'agricoltura italiana, per cui è stata presentata ed approvata una legge speciale per la Calabria ed un'altra se ne sta preparando per la Sardegna, mentre altre regioni si trovano in non minori condizioni di necessità, costituisce, forse, l'aspetto maggiormente negativo della vostra politica economica e finanziaria, perché, in fin dei conti, il programma di leggi sociali che voi, onorevoli signori del Governo, affermate di volere attuare, si riduce a non essere altro che un sistema di leggi speciali, che, se risolve alcuni determinati e circoscritti problemi, ne lascia insoluti altri molto più importanti e finisce per togliere allo Stato la possibilità di compiere un'azione veramente utile e necessaria ai fini del progresso di tutta la popolazione italiana e specialmente delle classi lavoratrici.

Il benessere del popolo italiano sta nel nostro cuore come nei vostri cuori, e certamente più che nei cuori dei colleghi di estrema sinistra, i quali mirano soprattutto al benessere di un altro popolo, quello dell'Unione Sovietica: ed è perciò che noi di questo settore di destra siamo perfettamente d'accordo nel riconoscere che le vostre aspirazioni corrispondono agli imperativi categorici che ci vengono posti dalla nostra coscienza di italiani e di cristiani, ma vi diciamo anche che la politica sociale non è fatta soltanto di aspirazioni e di buone intenzioni e che è pur necessario che si parta per l'attuazione di essa da un'esatta valutazione delle effettive neces-

sità e possibilità del paese, per non incorrere in gravissime delusioni ed in irreparabili distruzioni di ricchezza, come vi è già capitato con l'attuazione della riforma fondiaria, per la quale avete annunziato miracolosi rivolgimenti e avete speso centinaia di miliardi, che — badate — in avvenire non potrete più spendere perché le condizioni di bilancio non ve lo consentiranno, per ottenere dei risultati limitati ad alcune zone e senza portare adeguato sollievo a tutte le categorie agricole e specialmente a quelle lavoratrici, del cui profondo ed immutato malessere l'estrema sinistra, oggi come ieri, si serve per fomentare la sua assurda e perversa propaganda.

Questa nostra voce, ispirata da un sano realismo e dal profondo desiderio di una vera giustizia sociale, non viene però ascoltata dalla democrazia cristiana, la quale, quando non vuole riconoscere di avere sbagliato, trasforma i suoi errori in dogma, per cui ora i suoi iscritti od aderenti debbono assolutamente credere nel dogma della riforma fondiaria, in quello dell'Eni, in quello dei contratti agrari e così via. Noi però crediamo nei soli dogmi che sono alla base della nostra comune fede religiosa, alla quale cerchiamo di ispirare il nostro agire politico e civile, ed è appunto in base ai dettami della nostra fede che sentiamo il dovere di contrastare una politica che riteniamo deleteria, senza irridere ai vostri sogni, ammirabili e generosi, ma che da soli non bastano a lenire i bisogni veramente infiniti del nostro popolo i cui meriti sono anch'essi infiniti, perché occorre maggiore umiltà, maggiore senso di realtà e, sarei quasi per dire, maggiore fiducia nella divina provvidenza, se si vuole non abbattere antichi privilegi per originarne dei nuovi, ma procurare che un maggiore benessere sia progressivamente instaurato in Italia tra la concordia di tutte le classi sociali e che da tale benessere si sviluppi quel progredire civile verso cui la nostra nazione è certamente condotta dai suoi fatali destini. (*Applausi a destra — Congratulazioni*),

PRESIDENTE. Gli onorevoli D'Amore e Sponziello, iscritti a parlare, non sono presenti: si intende che vi abbiano rinunziato.

È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo momento così delicato per la vita finanziaria del nostro paese, noi abbiamo il compito di assumere un atteggiamento non di preconcetta ostilità, ma di serena valutazione. Non ho in animo di aggredire il Governo verbalmente, né tanto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

meno gli eminenti uomini che lo compongono. La mia critica è pacata e rispettosa, specie nei rapporti dell'onorevole Segni, del quale ho tanta stima e rispetto. La mia critica è pacata e tranquilla, e non esorbita affatto da quelle necessità polemiche che l'ora richiede. Essa rientra nello stile della mia vita e ritengo che debba riuscire ben accetta al Governo una opposizione contenuta in questi limiti.

Ognuno rivendica per sé il diritto di guardare gli aspetti di una certa situazione politica e di ricavarne le conclusioni. Se gli argomenti polemici sono saldati e fusi nella sincerità di un'analisi che richiama l'obbligo, che ognuno di noi ha, di darsi conto dell'andamento della pubblica amministrazione, niente vi è di male in questo, né di preoccupante. Non sarebbe regime democratico, se non fosse consentita una opposizione nella quale si potessero agitare in un continuo flusso e riflusso tutte le correnti politiche del paese.

Se a detta critica può darsi un carattere orientativo per la condotta da seguire e per la efficienza delle direttive economiche e sociali da conseguire e conservare, è chiaro che il destino della politica potrà svolgersi su di una direttiva di esperienza e di saggezza.

L'ex ministro Gava si è dimesso e la stampa si è sbizzarrita nel commentare l'avvenimento, che va al di là del semplice episodio di una sostituzione. Egli ha voluto mimetizzare la situazione, ricorrendo ad un ripiego polemico di scarsa efficienza, deludendo l'aspettativa di tutti coloro i quali erano desiderosi di apprendere i motivi della sua improvvisa determinazione a lasciare il suo dicastero.

Tutti hanno compreso, ciò nonostante, che si era determinata una intollerabile situazione, nella quale rimaneva impigliata e compromessa la tranquillità politica della sua coscienza.

Bisogna parlar chiaro e dire tutta la verità al popolo; questo è il dovere dell'uomo politico, e così va intesa la sua probità. Ogni perplessità diventa dannosa, e ritarda quei necessari provvedimenti che possono portare al risanamento finanziario del bilancio dello Stato, che, a sua volta, non ammette debolezze d'iniziativa e ristagno di provvidenze.

Noi abbiamo seguito il discorso letto dall'onorevole Gava al Senato. Egli non ha fatto che ovattare la verità, cercando, a tal proposito, di narcotizzare il Senato, innanzitutto, e di poi l'opinione pubblica. Non ha avuto il coraggio di prospettare il vero motivo

delle sue dimissioni. Ha messo innanzi, come per ripararsi, la difficoltà di reperire i ventisette miliardi occorrenti per la integrazione degli stipendi agli statali, ma contemporaneamente si è levata una voce ardita, quella cioè del senatore Carlo De Luca il quale, in nome del gruppo democristiano, ebbe così ad esprimersi: « Le dimissioni del ministro Gava hanno costituito e costituiscono uno squillo di campanello di allarme; allarme che deve fare tutti pensosi sulle condizioni del bilancio dello Stato e sulla politica delle entrate e delle spese. Vi sono alcuni punti fermi sui quali è bene richiamare l'attenzione del Senato: in primo luogo, esiste un disavanzo divenuto ormai cronico, che per di più, come tutti i mali cronici, tende ad aggravarsi. In secondo luogo, le imprudenti spese, sul ritmo di decine e centinaia di miliardi per spese amministrative, e pertanto improduttive sotto il profilo dell'aumento del reddito nazionale, vietano in sempre più larga misura gli investimenti produttivistici. In terzo luogo, come si può ricavare da ripetute e categoriche dichiarazioni del ministro delle finanze, la pressione fiscale non consente in alcun modo ulteriori inasprimenti. Infine, lo Stato s'indebita ogni giorno di più, senza, per questo, potere affrontare la situazione, che reclama sempre nuovi mezzi per investimenti, attraverso l'aumentata circolazione, i debiti scaduti e non pagati, i residui passivi e l'aumento del debito pubblico ».

Questa voce, senza orpelli e nascondimenti, chiarisce i motivi che indussero il ministro Gava a lasciare il dicastero del tesoro.

Sono le premesse per pensare al pericolo dell'inflazione, calcolata, questa, come una possibilità che può verificarsi. L'albero ha le radici che vanno giornalmente marcendo, purtuttavia ha resistito sino a questo momento alle bufere. Ve ne può essere ancora un'altra più grave, che potrà determinare il suo abbattimento definitivo senza più possibilità di resistenza. La scarica fatalmente ed il relativo urto si può verificare inesorabilmente in un solo istante, ed è perciò che noi abbiamo il dovere di ricorrere ai puntelli prima ancora che si arrivi ad una conclusione irrimediabile.

L'onorevole Pella, nella sua alta competenza, nel corso della seduta del 19 aprile 1955, occupandosi delle norme integrative della legge 11 gennaio 1951 sulla perequazione tributaria, preso dalla nobile irrequietudine di una valutazione aprioristica, così ebbe ad esprimersi:

« Onorevole ministro, io non ho preoccupazioni eccessive sulla situazione attuale, a condizione che quello odierno sia effettivamente il limite invalicabile. E mi contento di sottolineare qualche effetto pericoloso derivato dalla sensazione diffusa che il bilancio potesse sopportare maggiori oneri rispetto alla media su cui si era stabilizzato in precedenza. Io credo che recenti agitazioni interessanti il ceto medio, soprattutto il ceto medio intellettuale (e ne sono veramente preoccupato, perché guai a noi se finissimo un po' alla volta con lo scontentare il ceto medio), abbiano avuto, se non interamente, un incremento d'impulso da questa sensazione: che in sostanza si poteva essere un po' più larghi nella pubblica spesa. In fondo a tutto ciò che cosa potrebbe esserci? Ci potrebbe essere il crollo di una stabilità, che io non vedo ancora all'orizzonte, ma che alcune zone dell'opinione pubblica incominciano a temere. Rassicurate con le parole e con l'azione (desidero impegnarmi in questo momento che sarò al vostro fianco nel fugare queste preoccupazioni, se effettivamente questo impegno si assume) di non continuare su una strada che io considererei estremamente pericolosa. Perché, mentre qui parliamo di sanzioni contro gli evasori fiscali, auspico che un giorno, nel mondo, si adotteranno sanzioni contro i responsabili dei processi inflazionistici, i quali determinano veramente la rovina delle classi medie e delle classi più umili. Accennavo ai collegamenti fra la politica della pubblica spesa e la politica economica e sociale che voi intendete svolgere, che noi intendiamo svolgere. Lo schema Vanoni, per assicurare un migliore tenore di vita agli italiani, per giungere ad eliminare la disoccupazione e la sottoccupazione, giustamente richiama alcuni concetti che, in parte, sono stati espressi anche da quei banchi, cioè che: per creare maggiore occupazione e un migliore tenore di vita, bisogna aumentare gli investimenti e la produzione; per aumentare gli investimenti e la produzione è necessario avere maggiori capitali a disposizione; questi maggiori capitali a disposizione si creano con il risparmio interno e con capitali esteri, che oggi come oggi vedo di dimensioni assai limitate, e di questo non dobbiamo far torto a nessuno, perché questa è la realtà e sarebbe illusione pensare a situazione diversa. Il risparmio si crea con il contenimento dei consumi, con la stabilità monetaria, con la dilatazione delle risorse, e ho preso atto con piacere che questo schema considera come *plafond* massimo rag-

giungibile quella dilatazione del 5 per cento, che è stata la regola del passato.

« Ma se ben ho capito il significato dello schema, esso punta decisamente sopra la iniziativa privata, che dev'essere naturalmente sorretta, integrata, appoggiata, non osteggiata dagli interventi statali.

« D'accordo, lo Stato deve intervenire; ma non col viso arcigno di chi vuole mortificare l'iniziativa privata, bensì con l'aspetto del fratello che va ad aiutare un fratello nello sforzo. Abbiamo un po' l'impressione, e politicamente purtroppo sono le impressioni che contano, che l'iniziativa privata tema un tale eccesso di statalismo che forse è anche il frutto di un errore di valutazione e di una inesatta informazione. Ma l'iniziativa privata, ricordiamocelo, ancor più che un fenomeno economico è un fenomeno tecnico, è un fenomeno psicologico, è uno stato di animo. Se noi ricostruiamo questo stato d'animo, l'iniziativa privata farà quello che ha fatto nel decennio scorso: la ricostruzione è stata, a mio avviso, prevalentemente compito della iniziativa privata ».

Le parole del grande statista non hanno bisogno di commento, giacché sono talmente illuminate dalla sua saggezza e dalla sua esperienza, da investire *in toto* il campo conoscitivo del raziocinio altrui. Sembra la verità accumulata nel ceppo di un periodo storico, che cerca il suo spazio necessario per irradiarsi su di una serie di vicissitudini politiche, che reclamano tutta l'attenzione necessaria onde risolvere i grandi problemi di carattere fondamentalmente tecnico.

Vi è il pericolo di una inflazione?

Noi la deprechiamo, giacché sarebbe fatale il giorno in cui si dovesse fare uso dei torchi. Vi è un fatto che non può sfuggire all'osservazione del critico, cioè l'aumento che si è verificato nella circolazione monetaria, che dai 932 miliardi del 1948, è passata a 1700 miliardi nel 1955.

Il senatore Bertone di questo aumento di circolazione non si è preoccupato, giacché lo ritiene proporzionato all'aumento della produzione ed al costo della vita, per cui si è raggiunto quell'equilibrio che serve ad assicurare un'economia stabilizzata su di un terreno fermo.

Il senatore Jannacone, a sua volta, gli ha risposto che non è esatto questo suo pensiero tecnico, giacché l'eguaglianza tra la massa dei mezzi di pagamento e la massa dei beni scambiati, sulla base di una moneta applicata ai prezzi del mercato, è un'eguaglianza che si verifica sempre, tanto se si tratti di mo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

neta in fase d'inflazione, che in fase di deflazione, e gli ha fatto notare che l'indice più veritiero per identificare la messa in atto di un'inflazione non deve ricavarsi tanto dall'aumento della circolazione, quanto dal continuo aumento dei prezzi interni delle merci.

Si tenga conto che il costo della vita è rapidamente passato da 52 a 62 volte quello dell'anteguerra, ed alla eccezione che si debba tener conto delle anticipazioni che l'Istituto di emissione, ed altri istituti, fanno al tesoro in funzione di copertura dei disavanzi del bilancio statale, si è giustamente risposto che bisognerebbe accertare se tali anticipazioni vengano più o meno restituite ed in quale misura, potendosi verificare, come il più delle volte avviene, che una parte di esse non sia restituita e che concorra a formare una massa di circolazione senza contropartita di una corrispettiva produzione, alla quale, invece, si contrappone un aumento dei prezzi.

Vi è la teoria di coloro i quali ritengono che la inflazione non debba impressionare, giacché il maggior volume di circolazione, si capisce cartacea, determina una maggiore intensità del processo produttivo, il quale riesce, col maggior carico dei generi prodotti, ad assorbire gradualmente, sino al riequilibrio, l'allargamento e la dilatazione della moneta medesima. Questa è la teoria dell'economista inglese Keynes.

Noi non possiamo accettare queste teorie e vogliamo, invece, guardare più realisticamente la nostra situazione monetaria per preservarla da ogni attacco deleterio.

La nostra preoccupazione è comune a tutti i popoli. In Inghilterra si è recentemente elevato il tasso di sconto al 5 e mezzo per cento per evitare la fuga della sterlina e la inflazione.

Anche in Italia il capitale, per sottrarsi alle vessazioni del fisco, emigra, ed ecco perché i depositi presso le banche diminuiscono sensibilmente. Da 411 miliardi nel 1948 si è passati a 120 miliardi nel 1954; le casse postali di risparmio da 129 miliardi di depositi, raccolgono oggi solo 70 miliardi.

Il risparmiatore consuma e non attribuisce alcun valore alla moneta, visto che questa giornalmente si svaluta, svigorendosi così il tradizionale senso del risparmio nel cittadino italiano.

La pericolosità di questa situazione non è stata semplicemente rilevata dall'onorevole Pella, ma anche dall'esponente massimo del partito liberale, cioè da colui che più direttamente rappresenta e difende gli interessi

della massa degli industriali, che fan capo all'ente più formidabilmente organizzato che vi sia in Italia, cioè alla Confindustria.

Nella seduta del 16 luglio 1955, in sede della discussione sulle comunicazioni del Governo, egli così ebbe ad esprimersi:

« Più evidenti, si capisce, sono gli aspetti economici, e il più importante di essi si chiama il bilancio dello Stato. Abbiamo imparato tutti in questi anni, attraverso una dura esperienza nazionale ed internazionale, che la stabilità della moneta dipende essenzialmente dalla buona gestione del bilancio dello Stato. E abbiamo ricordato a noi stessi, un momento fa, che la soluzione dei nostri problemi fondamentali richiede come base fondamentale la stabilità monetaria, senza di cui non vi sarà quell'accumulo di risparmio che permetterà, almeno in parte, gli investimenti necessari. Il bilancio dello Stato ha poi un'altra funzione: da esso dipende il freno da porre ai consumi di lusso; l'indirizzo da dare ai consumi in genere; l'equilibrio fra i consumi e gli investimenti, fra gli investimenti pubblici e gli investimenti dello Stato. E attraverso tutto ciò il bilancio dello Stato influisce in modo decisivo anche sulla bilancia valutaria, sui rapporti fra il nostro e gli altri paesi.

« Ora, questo che vale per il bilancio dello Stato in senso stretto vale anche per tutta la spesa pubblica, che comprende oggi enti previdenziali ed enti locali per centinaia e centinaia di miliardi.

« E qui devo dire una cosa. Da un lato, la stretta connessione fra il bilancio dello Stato e le possibilità di sviluppo della nostra economia e della nostra società spiega e giustifica l'insistenza con la quale da parte liberale si è sempre sottolineata la necessità di un equilibrio del bilancio, la necessità di contenere il *deficit*, di non spingere il ritmo di aumento delle spese al di là di quello che il debito nazionale può sopportare. Noi abbiamo sottolineato fortemente questo punto e lo sottolineeremo in futuro ancora di più, e tanto più quando prenderemo coscienza della necessità di affrontare, in modo organico ed a lungo raggio, i problemi fondamentali del paese; senza una politica di bilancio sano, questi problemi non solo non si risolvono, ma si aggravano costantemente. In secondo luogo debbo dire questo: che purtroppo, e specialmente nel corso degli ultimi due anni, noi tutti, membri del Governo e membri della maggioranza, membri della maggioranza e membri della minoranza, abbiamo gravemente peccato contro siffatti principi. La

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

politica di bilancio, che si è fatta negli ultimi due anni, non soltanto non è conforme alle necessità nazionali che sono messe in rilievo nel piano Vanoni, ma si potrebbe dire che ne è quasi esattamente il contrario. Il piano Vanoni chiede l'aumento degli investimenti, e noi abbiamo aumentato fortemente i consumi: abbiamo aumentato fortemente il carico fiscale, ma tutte le maggiori tasse incassate, che sono tra una cosa e l'altra più 850 miliardi in due anni, sono andate esclusivamente ai consumi, mentre la cifra totale degli investimenti, come gli stessi ministri finanziari recentemente hanno messo in rilievo al Senato, è rimasta immutata e quindi percentualmente è diminuita rispetto al totale della spesa.

« Dobbiamo, perciò, preoccuparci molto seriamente del bilancio se non vogliamo dire con le labbra « sviluppo economico », « piano Vanoni », « aumento del lavoro e del reddito », ma nei fatti invece spingere in una direzione diversa; soprattutto se non vogliamo mettere in pericolo seriamente la nostra moneta. E chi difende la moneta, difende prima di tutto ed essenzialmente due cose: difende gli economicamente deboli, difende tutti i piccoli, gli impiegati dello Stato, i pensionati, i piccoli risparmiatori, e difende anche l'iniziativa privata, a cui il piano Vanoni attribuisce la parte di gran lunga importante per il progresso del paese, perché in un regime di moneta fondente non vi è più possibilità di una serie d'iniziativa private, ma solo di speculazione, di guadagno improvvisato, di disordine e di disoccupazione ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

MACRELLI

CARAMIA. Come si vede, bilancio e stabilità della moneta, dissesto di bilancio ed inflazione sono elementi interdipendenti, per modo che, dove il bilancio non sia in perfetto equilibrio, la minaccia della inflazione batte alle porte.

Vediamo un po' in quale condizione si trova il nostro bilancio. Dopo la guerra, man mano che il reddito nazionale cresceva, proporzionalmente cresceva anche il carico del bilancio. La spesa statale, nel 1951, superando il limite di duemila miliardi, passò a 2.135 miliardi. La linea ascendente si andò aggravando con crescente dilatazione annuale, per cui dai 2000 miliardi del 1951 si passò, per l'anno 1951-1952, a 2.135 miliardi; nel 1953 si salì a 2.400 miliardi; nel 1954 la situazione fu quasi leggermente spostata

verso i 2.325 miliardi; nel 1954-55 si salì di un altro gradino, toccando i 2.674 miliardi, e finalmente, nel bilancio 1955-1956, si toccarono i 2.720 miliardi.

Le previsioni per il 1956-1957 ci portano di filato ad una spesa effettiva di 2.990 miliardi.

Se dovesse questa progressione ancora persistere, arriveremmo ben presto, per il prossimo esercizio, ai 3.200 miliardi, il che rappresenterebbe un pauroso aumento, dal quale potrebbero derivare gravi conseguenze.

Fermarsi alla considerazione che in tre anni si è avuto il globale aumento di 900 miliardi, porta alla conclusione che già si sono avuti 700 miliardi di aumento.

Volere richiamare la proporzione dei termini comparativi tra incremento di spese e quello del reddito nazionale, vuol dire riconoscere uno squilibrio, del quale bisogna tenere il dovuto conto.

Di questo aumento gli investimenti produttivi hanno mantenuto una aliquota molto bassa, intendo riferirmi agli investimenti pubblici finanziati con partite di bilancio.

Si tenga conto di questo specchio: anno 1951-52: investimenti pubblici per miliardi 479; 1952-53: per miliardi 479; 1953-54: per miliardi 437; 1954-55: per miliardi 410; 1955-56: per miliardi 434; 1956-57: per miliardi 469.

Nel rapporto tra investimenti pubblici di bilancio con il totale della spesa effettiva si hanno le seguenti aliquote: anno 1951-52: 22,40 per cento; 1952-53: 20,40 per cento; 1953-54: 19 per cento; 1954-55: 15,30 per cento; 1955-56: 15,90 per cento; 1956-57: 15,40 per cento.

È chiaro che vi è una annuale degradazione o decrescenza del volume degli investimenti in rapporto all'aumento delle entrate. Si comprende che le differenze rappresentano assorbimento delle spese di amministrazione, cioè spese improduttive.

Si spiega, così, il fenomeno della invariabilità statica del numero di disoccupati e dei sottoccupati, i quali non ne restano assorbiti, per effetto della contrazione che subisce annualmente la spesa per gli investimenti pubblici.

Che vi sia una dilatazione di queste spese improduttive, venne messo in rilievo nella conferenza stampa del 10 gennaio 1956 dall'onorevole Giulio Pastore. Egli disse: « Da tali dati sarebbe pensabile di poter trarre considerazioni positive (in rapporto alla prevalenza delle spese improduttive) per quel che rappresenta il problema più angoscioso del paese: la disoccupazione; senonché, in effetti, nel

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

grado di occupazione delle forze di lavoro disponibili non si hanno sensibili mutamenti. Infatti, l'occupazione industriale è rimasta tendenzialmente stazionaria, come pure stazionaria è rimasta l'entità della disoccupazione. Insorge di conseguenza il quesito: quale aliquota degli investimenti avvenuti può definirsi produttiva? »

Questa angosciosa domanda, che l'onorevole Pastore proponeva a se stesso, non trova una risposta sufficientemente giustificativa per potere fornire elementi e dati positivi, con i quali smentire le osservazioni che parecchi economisti hanno fatto in ordine alla consistenza degli investimenti, dei quali abbiamo già dato il rapporto di proporzione.

Si potrebbe opporre al nostro ragionamento: che l'enorme aumento del bilancio statale in quella parte di voci e di capitoli rigidi e stabili che ha riferimento agli stipendi del personale, alle spese di amministrazione, sottrae centinaia e centinaia di miliardi annui alla possibilità di investimenti pubblici e privati, che possono meritare la qualifica di spese produttive, avendo la capacità di trasformarsi in fonti di lavoro e di occupazione.

Bisogna disboscare tutte le spese inutili ed improduttive dal bilancio di Stato. Il colpo della scure, e della conseguenziale potatura, deve eliminare i rami secchi perché l'albero riacquisti vigore e dia nuovi germogli.

Le sinistre hanno l'interesse contrario. Vi dev'essere una immedesimazione tra le necessità della popolazione e gli aspetti della vita politica, tra la coscienza politica del singolo e la utilità collettiva della società.

La qualificazione tra spese produttive ed improduttive va rapportata agli effetti economici che ne derivano: possono classificarsi spese produttive quelle che accrescono il patrimonio dello Stato e le attitudini private; spese improduttive, invece, quelle dalle quali non deriva una utilità capace di compensare le ricchezze consumate.

Fu detto, in un certo periodo, che la prodigalità delle spese in genere fosse causa della ricchezza della nazione. Non mancano parlamenti moderni, nei quali non si esaltino tali spese. Il sistema, però, viene seguito principalmente da quei partiti che tendono a conquistare una certa popolarità. Luigi XIV, rispondendo a madama di Maintenon, che lo esortava a fare elemosine più considerevoli, rispose: il re fa elemosine nello spendere molto; e l'economista Say, commentando la risposta, disse che questo motto era prezioso

e terribile e dimostra come la rovina di uno Stato può essere ridotta a principio fisso. Voltaire, parlando delle spese folli di Luigi XVI, diceva che non gravavano sullo Stato, ma servivano a far circolare il denaro nel regno.

Ed a questo errore non sfuggì nel secolo XVIII neppure l'ingegno acutissimo del Galiani, il quale giustificava le grandi spese nelle corti *quidquid delirant reges*, ma è denaro che circola e non si disperde.

Questi errori di valutazione finanziaria, dice Say, furono elevati a norma, come la legittimazione della rovina cui andavano incontro le finanze statali. Tali errori, però, determinarono ben presto la reazione risanatrice. Lo stesso economista ritiene che a giudicare la utilità delle spese di bilancio bisogna rapportarsi alla utilità che se ne può ricavare.

Bisogna contenere il debito pubblico.

Il Tesoro può ricorrere, anzi deve ricorrere, al prestito privato, per coprire i disavanzi di bilancio che, con una certa gradualità, vanno a costituire il disavanzo di tesoreria. Molte volte il Tesoro deve aumentare il debito fluttuante per tener fronte a certe posizioni finanziarie che insorgono per effetto del ritardo negli incassi. In questi casi i prestiti vengono lanciati con pubbliche sottoscrizioni e con specifiche indicazioni degli scopi ai quali sono diretti.

Alla fine del 1938 il debito pubblico dello Stato ammontava a 133 miliardi, dei quali 103 a lunga scadenza e 30 a scadenza immediata.

La seconda guerra mondiale determinò quell'inflazione, per cui i titoli emessi nel prestito del 1939 si videro falcidiare il loro valore quasi del 98 per cento. Si poteva con ciò dire, a fine guerra di più recente data, che vi era stato quasi il pareggio se non proprio la estinzione del debito pubblico. Ma per effetto della ricostruzione effettuata dopo la detta seconda guerra, e per i disavanzi di bilancio, che raggiunsero punte massime varianti da 845 miliardi alle punte minime di 169 miliardi, il totale del debito pubblico attualmente ascende a 4.500 miliardi. Si potette riparare al *deficit* dei bilanci dopo guerra in parte con prestiti ed in parte con un aumento del volume cartaceo della moneta. Si trovano sullo stesso piano il compendio dei disavanzi del bilancio e l'aumento del debito statale.

Annualmente sono stati emessi buoni del tesoro ordinari e buoni del tesoro poliennali, che sono riusciti graditi al mercato. Il debito

fluttuante ammonta a 2.650 miliardi; il debito perpetuo (cioè rendita italiana 5 per cento) a 53 miliardi; il debito redimibile a 1.498 miliardi; biglietti di Stato da 100 e da 50 lire, nonché bigliettini di piccolo taglio, a 56 miliardi. A queste cifre va aggiunta la eccedenza di debiti interni di tesoreria, cioè 191 miliardi, e l'eccedenza di residui passivi su residui attivi di 1.400 miliardi. Complessivamente il debito interno ammonta a 5.848 miliardi, senza tener conto del debito che abbiamo all'estero.

Va notato che il tasso d'incremento del nostro indebitamento in questi ultimi anni è stato molto superiore a quello del reddito nazionale. È chiaro che, se si dovesse ancora persistere nella politica dell'indebitamento con un ritmo accelerato, e se non si riesce a portare il bilancio a pareggio, contenendo principalmente le spese improduttive, si dovrà inevitabilmente ricorrere ai torchi.

Il quesito, che ne deriva, è contenuto in questo dilemma: aggravare le imposte, oppure ricorrere ai prestiti? Prima di rispondere a questa domanda, è bene fissare che il debito fluttuante, cioè quello a breve scadenza, rappresenta il 60 per cento del debito totale.

Nel 1959, scadranno buoni novennali al 5 per cento, con premio, per 314 miliardi; nel 1960, per 116 miliardi; nel 1961, per miliardi 147; nel 1962, per miliardi 225; nel 1963, per miliardi 192; nel 1964, per miliardi 229.

A queste scadenze si potrebbe riparare con la rinnovazione dei buoni. Tali possibilità potranno esistere semplicemente se lo Stato potrà ancora, per la saldezza della moneta, godere la fiducia dei risparmiatori; il che è conseguibile semplicemente se potrà mettersi in atto una politica seria, di risparmio, di saggia amministrazione e di contrazione di spese per investimenti non produttivi.

Tourgot, allorché venne richiesto da Luigi XVI, quale fosse il suo programma finanziario si espresse in tre frasi: niente di rovinoso, niente di aumento, niente di debito. (*Point de banque route, point d'augmentation, point d'emprunt*).

Bene scrisse l'onorevole Pella, in un suo articolo apparso sul settimanale *Oggi*: « Guai alla politica finanziaria che vuole scendere a patti con esigenze di popolarità: assai presto è l'abisso in cui precipitano risparmio, moneta, stipendi, salari, pensioni, modesti redditi fissi; è l'abisso che, aprendosi, ingoia la povera gente. La storia, purtroppo, lo ha insegnato ormai molte volte ».

La tesoreria di Stato, con l'esercizio 1954-55, ha pagato 2.517 miliardi di spese contro 2.497 miliardi d'introiti, determinando un *deficit* di venti miliardi, che sale a 260 miliardi se non si tien conto e si astrae dal gettito dei buoni novennali in lire 246 miliardi. Fin quando permarrà la situazione di *deficit*, la tesoreria dovrà continuare ad indebitarsi, a meno che non preferisca di mettere in azione i torchi. Unica via di salvezza è che il risparmio dei privati vada a rinsanguare le casse dello Stato.

Capisco che anche ciò costituisce un danno per la economia generale, inquantoché si sottraggono alla pubblica negoziazione della valuta quei capitali che sono necessari ad aiutare la iniziativa privata. La tesoreria verrebbe ad assorbire risparmi dal mercato. Nel 1954, le disponibilità del risparmio ascensero a 1.239 miliardi, e di questi 306 miliardi andarono al Tesoro e 933 all'economia, cioè un quarto al tesoro e tre quarti all'economia privata. Questi dati statistici servono a mettere in rilievo la possibilità di conciliare gli interessi delle esigenze dell'economia di mercato con quelle della tesoreria di Stato. Comunque, resta fermo che le spese debbano essere sempre contenute entro i limiti delle tasse riscosse, senza determinare nuovi inasprimenti.

La tesoreria, poi, può attingere ad altre fonti, oltre che ai buoni novennali, cioè: a) emissione di buoni del tesoro con scadenze variabili da un mese ad un anno; b) assorbimento del risparmio postale affluito alla Cassa depositi e prestiti; c) utilizzo della riserva del 25 per cento, trattenuta dagli istituti di credito a garanzia dell'incremento dei loro depositi. Tale riserva bancaria può essere investita in buoni del tesoro ordinari, oppure versata in contanti alla Banca d'Italia. L'assorbimento di questa riserva costituisce una fonte importantissima, per cui la tesoreria può utilizzare questo capitale marginale che attualmente ascende a 125 miliardi; d) utilizzazione delle disponibilità non consumate da istituti di credito, da enti e da amministrazioni dello Stato, le quali sono obbligate a riversare in tesoreria le loro disponibilità temporanee non consumate; e) richiesta al Tesoro, sino alla concorrenza del 15 per cento del totale della spesa di bilancio, di quel fido che dovrebbe consistere in anticipazioni obbligatorie sino alla copertura di 400 miliardi.

Ma, riprendendo l'argomento dell'afflusso del risparmio privato alla tesoreria di Stato, bisogna che la iniziativa privata non sia

mortificata da un esoso fiscalismo. Si è votata la legge Tremelloni, la quale porterà conseguenze disastrosissime. Quel taciturno ministro non ha calcolato a quali eccessi si andrà incontro. Il capitale industriale è costretto ad emigrare con grave danno della intensità del ciclo produttivo del nostro paese. Non vi è legge che possa impedirne la emigrazione, la quale in massima parte si è già effettuata. Così si spiega il minore afflusso di risparmi agli istituti di credito.

Il gravame tributario italiano, nel suo complesso, tenuto conto dei tributi locali ed assistenziali, incide sul reddito nazionale per il 50 per cento. Non si è dato conto quel ministro che, con questa contrazione che si è determinata per l'evasione del capitale e per l'assorbimento del margine di guadagno, la disoccupazione è aumentata, giacché sono diminuiti i margini di risparmio.

Il capitale che resta in Italia, al di là di quello emigrato, viene addentato rabbiosamente dal fisco; la produzione diminuisce; i prezzi salgono a ragione di detta diminuzione; i consumi non crescono e, quindi, vi è una anchilosità di tutto il processo produttivo. I tributi vanno ridotti in limiti giusti. La nostra economia ha carattere di mediocrità, a cui deve rispondere un fiscalismo attenuato. Molti si sono chiusi in un immobilismo, per cui tirano innanzi la vita avvalendosi di un indice di attività produttrice assai ridotto.

Vi è un disagio economico generale. Basta tener presente questi dati statistici per vedere qual è il livello di vita e di risparmio. Vi è una curva ascendente di elementi dai quali si può ricavare quale sia la situazione economica del popolo italiano.

Per i protesti cambiari e per le tratte si ha il seguente specchio:

1950: protesti per miliardi 131.509; 1951: protesti per miliardi 161.197; 1952: protesti per miliardi 162.870; 1953: protesti per miliardi 212.399; 1954: protesti per miliardi 300.420; 1955: protesti per miliardi 370.480.

Fallimenti: 1950: 6.367; 1951: 7.329; 1952: 6.728; 1953: 5.445; 1954: 8.340.

Decreti ingiuntivi: 1950: 196.932, per miliardi 19 e 25 milioni; 1951: 226.234 per miliardi 21 e 15 milioni; 1952: 254.774 per miliardi 24 e 95 milioni; 1953: 284.068 per miliardi 27 e 957 milioni.

Debiti, con ipoteca, volontariamente contratti: 1950: 21 miliardi e 658 milioni; 1951: 23 miliardi e 191 milioni; 1952: 28 miliardi e 291 milioni; 1953: 41 miliardi e 16 milioni.

La costituzione d'ipoteche ha questo numero graduale ed ascensionale: 1950: furono accese 19.842 ipoteche; 1951: 18.973; 1952: 19.134; 1953: 31.084.

Da questi dati si può desumere quale sia il vero stato economico di alcune categorie sociali. A tale speciale condizione corrispondono elementi di sicura durezza fiscale. Le imposte dirette resero nel 1950-51: 187 miliardi; nel 1954-55: 247 miliardi; nel 1955-56: 401 miliardi e 400 milioni.

Di questo passo dove andremo a finire? Come si può pretendere che si formi il risparmio e si diano denari alla tesoreria dello Stato?

Si dice, deducendolo come elemento di contrapposizione polemica, che vi sia stato un aumento del reddito nazionale, ricavato dalle due fonti, cioè agricoltura e industria. L'elemento base in agricoltura è la produzione del grano; ma questo non può essere l'unico utilizzabile. Bisogna calcolare l'insieme delle diverse voci della produzione. Per esempio, si dice che nel 1955 si è avuto un aumento dell'8 per cento. La cifra è irrisoria, giacché noi sappiamo che in tutto il mezzogiorno d'Italia il raccolto del vino, dell'olio, delle mandorle e delle leguminose fu completamente distrutto dalle brinate, dalle piogge estive e dalla mosca olearia. Non è solamente il grano l'elemento assoluto determinante l'indice dell'incremento della produzione. Il criterio non dev'essere presentivo, ma effettivo, cioè reale.

Occorre tener calcolo del rischio stagionale, dell'imprevisto e degli accidenti che possono intervenire. Sarebbe strano formulare criteri assoluti, senza tener calcolo delle fluttuazioni, che sono collegate al rischio dell'andamento stagionale. Riferirsi al reddito del 1938 e calcolare l'attuale come il doppio dell'altro, vale riferirsi a termini comparativi non immediati e meno accostati al reddito nazionale conseguito nel 1955.

I raccolti del 1950 e 1954 hanno avuto una sensibile riduzione in rapporto a quelli precedenti. Si calcola il 4 per cento in meno.

Nella industria vi è stato un notevole aumento, che raggiunge quasi il 22 per cento. Il fenomeno ha carattere mondiale. Molti temono le inversioni, quelle, cioè, che rischiano di attraversare l'America due anni or sono dopo la cessazione delle ostilità in Corea. Quelle recessioni furono sventate con abile politica governativa. Se una prosperità vi è stata, essa non può essere attribuita all'impulso avuto dalle crescenti spese statali, ma va attribuita unicamente alla virtuosità operativa della iniziativa privata, ragione per

cui si può concludere che vi è una interdipendenza tra processo produttivo ed iniziativa privata. L'aumento della produzione è dovuta a quest'ultima. Ben poco può fare lo Stato, che è costretto a destinare il 77 per cento del bilancio per soddisfare gli stipendi degli impiegati, le pensioni, gli interessi sul debito pubblico, gli stanziamenti pluriennali, già decisi ed inseriti nei bilanci precedenti (veggasi la relazione dell'onorevole Marotta sull'ultimo bilancio). Solamente la settima parte delle spese globali di bilancio, con carattere produttivistico, va a beneficio dell'incremento produttivo. Nel bilancio vi sono capitoli fissi, permanentemente rigidi che, mantenuti, non potranno mai mutare la situazione.

Vi è dispersione di danaro. Perché si concedono sussidi a società ferroviarie, che dovrebbero reggersi da sole e che, a fine di ogni esercizio, conseguono un dividendo di utili ad alto tasso? Perché si sussidiano le industrie cinematografiche, quando conosciamo gli alti guadagni che se ne ricavano? Che dire, poi, degli enti di riforma fondiaria, dove dolorosamente deve essere constatata una dilapidazione del pubblico danaro? I 386 miliardi, destinati alla riforma, frazionabili in dieci anni, sono stati assorbiti e consumati in 5 anni, con un supero in più, sino a raggiungerei 455 miliardi, salvo ad impiegarne altrettanti per completare la iniziata riforma. Si calcola che si raggiungeranno i 700 miliardi, mentre, allo stato attuale, gli scorporati non sono stati pagati, non solo del capitale di esproprio, ma neanche degli interessi annuali che sono loro dovuti. I detti enti non hanno denaro per continuare la bonifica dei terreni espropriati, ed essi sono stati costretti a farsi rilasciare dagli assegnatari degli effetti cambiari a scomputo del dovuto, raggiungendo la cospicua somma di 70 miliardi.

Il giornale *Sole* (numero del 14 febbraio) fa una dettagliata relazione di quanto costa la trasformazione fondiaria e delle conseguenze finanziarie che ne sono derivate al bilancio dello Stato.

Lo stesso senatore Bertone ha dovuto ammettere che i residui passivi aumentano anno per anno sì da formare una massa che appesantisce il carico del *deficit*.

Se questa è la situazione, si può essere tranquilli che essa potrà essere normalizzata col ricorrere a quei rimedi che noi abbiamo indicato, e cioè:

1°) diminuzione dell'austerità fiscale;
2°) incoraggiamento della iniziativa privata;
3°) disboscamento di tutte le spese improduttive; 4°) ricorso al prestito privato da

parte della tesoreria dello Stato; 5°) pareggio del bilancio; 6°) garanzie per la stabilità e saldezza della moneta, onde creare nel paese quella fiducia che sarà determinante per l'afflusso del risparmio privato nelle casse dello Stato.

Ci si dice che noi siamo di una destra conservatrice e reazionaria e che non accettiamo le istanze sociali che tendono al miglioramento della vita del lavoratore. Noi siamo destra, cioè non vogliamo il sovvertimento dell'ordine giuridico della nostra società e dei principî su cui poggia la civiltà latina.

Se vi sono i rinnegatori di Dio, della patria, della famiglia, del risparmio e della proprietà, frutto del proprio lavoro, noi con orgoglio accettiamo la qualificazione di conservatori, cioè gelosi custodi di tutti i valori morali e sociali che investono la vita della nazione. Fino a quando voi, della democrazia cristiana, non riuscirete ad imporre a quella socialista marxista tutto quanto le manca, cioè la carità vera, sostituendo alla fratellanza falsa, bugiarda e formale, il sentimento del divino nell'intricato dramma della vita umana, il superamento di ogni prevenzione contro l'autonomia suprema dell'anima, che sa e può redimere se stessa in ogni istante, la necessità di spiritualizzare in ogni senso la vita ed elevarla al limite massimo di ogni perfezione in un continuo processo di purificazione, voi non aggancerete mai al vostro carro il tanto temuto socialismo, che vi impaurisce e vi rende deboli.

Se l'onorevole Nenni finge di coprirvi la strada, che voi battete, di fiori, al di sotto vi è l'aspide che vi morderà.

Lo stesso Vangelo e i santi padri pronunziarono parole più ardenti e più rivoluzionarie di quelle contenute nel manifesto di Carlo Marx. La differenziazione è in questo: che la predicazione dei primi non fu soffusa di odio, d'invidia, d'incitamento alla rivoluzione, ma d'amore; la propaganda, invece, contenuta nel verbo del secondo trovò la spinta nel risentimento e nell'odio cainitico.

I santi padri amarono la miseria ed il dolore umano, espressi come volontà suprema di Dio, dal quale invocavano la forza della sopportazione. I democristiani di oggi non possono uscire dallo spirito del Vangelo e dalla grande tradizione del cristianesimo. Non possono accettare il giacobinismo tumultuante nelle piazze, né tanto meno un dogma che distrugge e schiaccia ogni ispirazione, che ci ricollega alla volontà suprema di Dio ed alle leggi insuperabili del destino. La lotta non si

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

può spostare dalla sfera d'idealità pura per passare, invece, in quella di una competizione gareggiante col più bestiale materialismo, rinnegatore del cristianesimo e della sovranità della sua fede. La ragione storica si opporrebbe anche per quanto attiene al bene insopprimibile della libertà. Di questa la prima bandiera fu la croce.

Se voi difendete la religione, e questa è pensiero, mistero che, come l'acqua dalla rupe, rampolla dall'infinito ed invisibile potere del creatore, se il materialismo la rinnega col sistema dei suoi dogmi e ne diventa l'antitesi, dando prevalenza all'imbestiamento degli istinti egoistici, è chiaro che voi non potete confondere il puro con l'impuro e dovete, perciò, sottrarvi ad ogni contaminazione.

La religione non soccombe mai, diceva Alfredo Oriani, se non ad un'altra religione. Il comunismo non lo è; ma rappresenta il rigurgito dell'odio umano. Tutti abbiamo la commiserazione dei poveri, prima di Carlo Marx, vi fu Francesco d'Assisi, che nel suo grido e nella sua preghiera raccoglieva il dolore dei poveri per contrapporlo alla felicità dei ricchi. Quella commiserazione è rimasta intatta e l'opera di conquista di una maggiore felicità prosegue sempre innanzi, qualificata dallo sforzo che tutti compiono per meglio ridimensionare i rapporti tra ricchezza e lavoro, per ritemperare nell'equilibrio tutte le forze della vita con l'ansia di una rapida ascensione. Cristo, con le sue parole di bontà e di incitamento all'amore, è fisso in tutti i cuori. Tutti i credenti, noi fra gli altri compresi, salgono fino a lui per sentire non solo la bellezza del suo sacrificio, ma anche la veemenza ammonitrice delle sue parole di fratellanza e di solidarietà sociale. Egli vive nella speranza che si annida nei cuori dei poveri, infiora ed allieta le culle, si proietta sui sepolcri, illumina anche la mente dei saggi, stimola il ricco a riversare una parte della sua felicità nella vita grama del povero. Occorre ascoltare la sua voce. Ecco la grande crociata che bisogna iniziare; ecco l'apostolato al quale dovete predisporvi!

Ricomponiamo la storia del cristianesimo; non usciamo dalla sua grande tradizione, imponiamo a noi stessi la disciplina che ci proviene dal comandamento di Cristo; orgogliamo con l'anima per ascoltare la sua voce; respingiamo quella che proviene dall'anima satanica dei suoi rinnegatori!

Disilludetevi, voi democristiani, dalle promesse che le sinistre vi fanno; rompete l'incantesimo delle loro parole; svegliatevi e

ritornate sulla via che vi viene additata da tutti coloro che vogliono evitare il crollo sociale, al quale voi vi predisponete accettando di marciare insieme con i rinnegatori di Dio e della patria. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Vita. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Gray. Ne ha facoltà.

GRAY. La Camera mi darà atto che in questa legislatura io non ho davvero abusato del diritto di parola. Anche oggi cercherò almeno di essere breve, anche per interpretare quell'ansia, forse un po' disumana (e lo dico con l'unico diritto che condivido con l'amico ministro De Caro la massima anzianità nel mandato parlamentare) per la quale si è infranta ieri l'altro l'antica norma di creare una zona di rispetto fra la morte e la vita col togliere la seduta dopo avere commemorato un personaggio insigne; e tale è anche da noi ritenuto il ministro Vanoni, specialmente per la volontarietà di sacrificio con cui andò incontro alla morte, per non disertare il suo posto di dovere e di battaglia.

Non farò una discussione tecnica, perché altri acutamente l'ha fatta e perché non me ne riconosco una competenza specifica. Cercherò soltanto di vedere quale sia la interpretazione autentica della crisi o non crisi fra le molte, troppe, e perciò poco chiare che il Governo e i suoi ausiliari hanno offerto alla scelta delle due Camere.

Quando il ministro Vanoni scomparve, l'onorevole Gava si era già onestamente sottratto alla fatalità, non da lui creata, di imboccare la strada abissale della inflazione, mentre aveva davanti a sé, oltre le necessità contingenti, paurose rispetto alle disponibilità — 700 milioni — la avanzante realtà del domani: *deficit* da colmare, rimborso dei 450 miliardi di buoni del tesoro cui provvedere. Si disse allora, per attenuare la impressione allarmante creata dalle cifre sublumari del *deficit* (che si dovevano pur registrare anche ovattandole) che questo *deficit* non era poi diverso, forse era anche inferiore a quello lasciato dall'onorevole Pella. Ora, ci si era dimenticati un piccolo particolare: al tempo dell'onorevole Pella il costo della vita rapportato all'anteguerra era 52, al tempo dell'onorevole Vanoni era 63. Ciò faceva una certa differenza. Poi, Vanoni scomparve tragicamente lasciando dietro di sé l'immagine, da tutti senza eccezioni accettata, di un galantuomo e di un gentiluomo come persona. Come ministro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

tecnico lasciò l'immagine simpatica, ma meno persuasiva, piuttosto di un romantico che di un realistico nel tracciare « piani » e nello stendere bilanci, poiché egli si rapportava più che alla realtà esistente, ad una realtà sperata.

Credo che voi ricordiate come egli presentò il suo ultimo bilancio. Badate che accenno a lui per necessità, perché era il titolare di quella politica. Lo farò con la massima levità sfiorando più che approfondendo, ma parlarne bisogna, perché come diceva Ludwig: « Se voi ci impedito di parlare dei morti, la storia non si fa più, perché la storia è fatta di morti ». Qui in realtà non siamo nella storia, siamo nella grande cronaca ed anzi, caro De Marsanich, possiamo ricordarcelo tra uomini di cultura, che in tempi più seri, e quindi più modesti anche nella terminologia, molta parte di quella che noi chiamiamo storia si chiamava cronaca: la *chronique des temps de Louis XI* ecc. ». E bastava per intendersi.

Comunque, non è all'uomo che rivolgo questi modesti appunti, ma alla concezione che egli aveva del come si debba formare e giustificare il bilancio dello Stato e come si debba trattare la finanza statale. Egli scriveva infatti: « Questo che presento è un piano finanziario che comprende un vasto complesso di iniziative nelle quali può svilupparsi l'energia statale ». Ma questo non è un bilancio, questo è la rappresentazione del piano Vanoni, rifiutato dalla stampa tecnica americana, che giudicava il piano Vanoni come congegnato con grande intelligenza, ma sbarrato da due presupposti negativi. Il primo è che l'Italia non ha nemmeno l'abbicci dei mezzi necessari per attuare il piano; il secondo è che gli Stati Uniti non hanno neppure l'abbicci della volontà di sostituirsi alla carenza italiana, dato anche (ma questo era detto in sordina e non ufficialmente) il risultato non persuasivo, come utilizzazione da parte nostra, di altri grossi interventi americani in aiuto dell'Italia.

Del resto, poiché potrebbe sembrare dubbia la validità di questa opposizione degli Stati Uniti, interessati a sottrarsi a nuovi impegni, voglio riferirvi il giudizio, anche questo per nulla politico, di un grande giornale europeo, il *Landesblatt* di Duesseldorf il quale, vivendo ancora Vanoni, così riassumeva, onorevole Segni, il suo giudizio sulla vostra politica economico-finanziaria:

« Di fronte al *deficit* permanente del bilancio italiano, i pericoli che presentano i

crescenti stanziamenti statali sono preoccupanti. Dai 2.300 miliardi di lire del 1954 (i dati sono da aggiornare) siamo già vicini ai tremila miliardi. Nuove imposte portano al rialzo dei prezzi, nuovi stanziamenti provocano l'aumento della domanda verso i beni di consumo e contraddicono giorno per giorno al piano Vanoni, mentre non passa settimana senza che l'onorevole Pella, di cui si riconosce da tutti la probità e la saggezza, ammonisce pubblicamente e severamente il Governo. Il maggior pericolo per lo sviluppo economico italiano è causato dalla pressione che il socialismo di Stato esercita sulla libera economia. La strada che va da Einaudi a Gronchi, da Scelba a Segni, non significa apertura a sinistra ma conduce ad una legislazione che vuole sorpassare l'estrema sinistra ».

Zurigo e Londra annunciano intanto la svalutazione della lira entro quest'anno, pur in limiti minori di quella del franco francese.

È questa, signori del Governo, la politica che intendete continuare, e che non dico ci chiedete di approvare, ma che avete deciso di far approvare? Indubbiamente la fiducia l'avrete qui dentro; ma in altro senso da quello morale, « il numero è potenza ». L'avrete la fiducia, e noi non siamo così presuntuosi da sostenere melodrammaticamente che voi avrete la fiducia qui dentro, ma che la protesta delle destre troverà rispondenza nel paese. No, noi molto modestamente vi diciamo il contrario: noi siamo qui l'eco del paese, l'eco genuina del paese reale; e questo è, per noi, molto più grave (*Applausi a destra*) che non se fossimo qui noi una voce da lanciare al paese perché l'accolga o meno! Noi rispondiamo per il paese ed il paese risponde a noi. Ma su questo ritornerò.

Volevo invece dirvi — ecco la ricerca di cui parlavo iniziando: *ubi veritas?* — che voi stessi in un primo momento non eravate convinti di poter evitare la crisi, tanto è vero che ufficiosamente, e qualche volta ufficialmente (la distinzione è difficile), avete cercato di farci riconoscere per buoni dei pretesti che accampavate per non fare la crisi o per non intitolare crisi quella che stavate organizzando e mascherando.

Primo pretesto: le elezioni amministrative alle porte. Ma le elezioni amministrative si possono benissimo spostare di data, e vi garantisco che il paese non avrebbe protestato per qualunque variazione calendaria.

L'altra obiezioni, che affronto con tutta la delicatezza che la delicatezza stessa dell'argomento impone, è l'imminenza del viaggio del Capo dello Stato negli Stati Uniti. Riconosco

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

che l'obiezione è valida. Gli incontri fra capi di Stato presuppongono cauti e lenti sondaggi; presuppongono scambi di conoscenza degli impegni già iscritti nel taccuino di entrambi, distanze calcolate da altri incontri, gerarchie di livelli; presuppongono anche la programmazione dei colloqui con la selezione degli argomenti di cui si potrà discutere e degli argomenti che non è detto non si possano discutere, ma che è meglio evitare di chiedere di poter discutere.

Tutto questo è esatto, ed il rinvio di uno di questi macchinosi processi di formazione e di fissazione di un incontro comporta, quando il rinvio sia chiesto, una ridda di sussurri, di ipotesi, di interpretazioni (con Stevens alle spalle, Dio ci guardi!), ed anche di pettegolezzi, che, meschini nella sostanza, possono lasciare dei postumi di incomprendimento e di freddezza. Tutto questo sarebbe stato vero, a meno che il rinvio fosse stato chiesto, motivandolo, alla Casa Bianca con l'opportunità che, prima di andare negli Stati Uniti, il Capo dello Stato compisse una visita ispettiva e sentimentale alle zone devastate dalla furia degli elementi. (*Approvazioni a destra*). Crediamo che la Casa Bianca lo avrebbe apprezzato.

Però dovete riconoscere che, utilizzando questi pretesti, varandoli attraverso Enrico Mattei (l'altro, il nostro collega, era veramente e due volte in lutto), voi ammettevate che dovevate in qualche modo allontanare una crisi la quale era nella vostra segreta convinzione, e che vedremo poi fin dove si estendeva, forse al di là di quello che avreste voluto o che vi lasciavano volere.

Perché qui interviene un altro elemento che non potete smentire. Il primo tempo di quella che poi diventò l'operazione Segni-Nenni fu occupato dal tentativo onestissimo dell'onorevole Gonella di catturare e di imbarcare l'onorevole Pella, come se non si fosse saputo da tutti, attraverso specialmente i martellanti articoli della rivista *Oggi* (a cui ha fatto riferimento l'onorevole Caramia), che l'onorevole Pella costituiva e costituisce l'antitesi della concezione economico-finanziario del vostro Governo.

Ma se avete fatto questo tentativo, allora è evidente che abbiamo ragione noi, quando diciamo che la ricerca della verità è difficile, e che la pressione contingente vi spingeva e vi sbandava. E infatti, se l'onorevole Pella avesse follemente accettato di imbarcarsi con voi, con ciò voi avreste modificato non soltanto la formazione, ma la topografia, l'orientamento, la fisionomia del Governo che ave-

vate allora e che adesso ripresentate in tutt'altro senso orientato.

Ed allora che cosa è accaduto? È accaduto che, mentre si cercavano questi pretesti e si coltivavano questi tentativi (tentativi che l'onorevole Segni ha ignorato per lasciare maliziosamente all'onorevole Gonella gli onori dell'insuccesso), ad un certo momento la libertà di manovrare gli è stata negata. Soltanto quando l'onorevole Pietro Nenni, con la sua pacioccona insolenza,...

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È tutto un romanzo!

GRAY. Può darsi. Servirà a rallegrare l'ambiente. La narrativa non è esclusa dagli argomenti della Camera.

LUCIFERO. E poi esistono i romanzi storici.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Sono sempre romanzi.

GRAY. Onorevole Zoli, vogliamo mettere allora tra i romanzi anche la storia della sua asola sbarrata per 20 anni?

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Risponderò anche su questo.

GRAY. Quando, dicevo, l'onorevole Nenni intervenne con quella pacioccona insolenza che è un privilegio attrattivo che gli riconosciamo, soltanto allora voi, onorevole Segni, cercaste e trovaste...

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Le dico che è tutto un romanzo.

GRAY. Lo faccia sequestrare.

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è possibile, perché ella lo dice qui alla Camera.

GRAY. Allora lo scriverò sul mio giornale ed ella lo sequestrerà all'esterno.

Allora soltanto avete cercato e trovato due senatori: uno è proprio quello — storia o romanzo — dell'asola sbarrata, e l'altro è quello dell'onesto pizzo rassegnato. (*Si ride*). Il primo (ecco dove diciamo che la crisi c'è, come ha sostenuto De Marsanich ieri. Non occorrono giochi di capovolgimenti di fronte. C'è qui il mio amico Cucco, il quale vi può dire che una compressa di veronal può appagare la piccola ansia serale dell'insonne, ma venti compresse (e pur sempre è veronal!) danno il sonno dal quale non ci si risveglia; ed è da questo sonno — con Nenni medico abusivo — che noi vogliamo impedire al paese di essere colto; noi vogliamo impedire al paese di essere sepolto prima ancora che arrivino i necrofori di Mosca a dargli una non onorata sepoltura) il primo, dicevo — il senatore Zoli — rappresenta veramente il grosso punto di vantaggio che l'onorevole Segni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

(ecco il passaggio dalla compressa al tubetto) aveva promesso di dare ai comitati « ciellenistici » rappresentati al Governo e su quei banchi di estrema e fuori nel paese. E poi (permettetemi una parentesi), e poi voi che ci avete per vent'anni denunciati ed anche perseguitati, dove vi è stato possibile, come rei di aver violato la libertà parlamentare, di aver soffocato la tradizione parlamentare, di aver posto un diaframma fra il nostro governo, tra la Camera di allora e il paese. mi volete dire sul piano costituzionale che cosa rappresenta tra il legislativo e l'esecutivo quel potere irresponsabile che vi avete inserito, irresponsabile ma onnipotente, che è il vostro direttorio di partito, per cui molte volte qui dentro noi tutti siamo stati costretti ad interrompere le sedute perché il capo del gruppo parlamentare avesse modo di interrogare il capo del direttorio del vostro partito e ne ricevesse la decisione, l'ordine da portare in aula e da imporre con la forza della maggioranza? (*Approvazioni a destra*).

MASTINO GESUMINO. Abbiamo un direttivo liberamente eletto, non un direttorio.

GRAY. Quanto al senatore Medici, gli dobbiamo riconoscere che non aveva l'ansia spasimosa dell'onorevole Zoli di riagguantare un timone, qualunque fosse. E noi crediamo che egli abbia soggiaciuto ad un rispettabile senso di disciplina verso il partito. Ma l'onorevole Segni si inganna se crede con la scelta dell'onorevole Medici di avere accontentato alcune frazioni della destra e magari anche gli amici liberali, per i quali qualche volta l'aver appartenuto al loro partito vale forse di più che il continuare ad appartenervi.

Ma è il senatore Zoli quello che rappresenta la *pièce* centrale del quadro di caccia dell'onorevole Segni; è con l'onorevole Zoli che egli intende continuare la adesione data da Vanoni — ma con altra autorità e con altra preparazione — alla politica dell'incontro a mezza strada tra democristiani e socialisti.

Voi avete protestato come se si trattasse di un romanzo quando vi ho citato l'intervento decisivo, direi iugulatorio, dell'onorevole Nenni. Ma l'onorevole Nenni non si è fatto scrupolo di urtare la vostra sensibilità verso l'esterno e di compromettervi di fronte al Parlamento. All'onorevole Nenni, romagnolo, piace giuocare con le carte sul tavolo, ed allora il 19 febbraio egli scrive sull'*Avanti!*: « Noi non ci siamo affatto costituiti cani da guardia del Governo Segni: lo abbiamo

soltanto posto al riparo dalle manovre della opposizione interna democristiana ed ai colpi di mano dei franchi tiratori ». Quello cioè che i socialisti fecero in Senato eclissandosi per i tribunali militari, quello che fecero a palazzo Vidoni imponendosi per la legge delega.

Ora, è evidente che, date le assicurazioni fornitegli esternamente e internamente dall'onorevole Segni, l'onorevole Nenni continuerà le sue funzioni di cane da guardia protettivo del gregge contro i cattivi incontri sul tratturo.

Ma l'onorevole Segni, al cui allontanarsi dall'aula non posso attribuire intenzione di scortesia verso di me...

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha dovuto allontanarsi per le condizioni dolorose della consorte.

Approfitto anzi dell'occasione per rivolgere, a nome dell'Assemblea, gli auguri migliori per la compagna della vita dell'onorevole Segni. (*Segni di generale consentimento*).

GRAY. Agli auguri del Presidente, per visibile incarico del mio gruppo e delle destre, mi associo dal più profondo dell'animo, perché i sentimenti familiari trovano in noi rispondenza in qualunque occasione e verso qualunque persona: soprattutto — oso dire — verso gli avversari, i quali vorremmo interpretassero la interruzione del nostro dire polemico come un omaggio all'apprensione che l'animo loro accoglie.

Ma io devo continuare, e non posso parlare di altro che della politica dell'onorevole Segni.

Dicevo dunque che è assai interessante per noi, ma purtroppo anche allarmante, assistere a quella che sarà la vita del Ministero Segni, chiedendoci fino a quando egli potrà durare in questa curiosa investitura, per la quale, come si rileva pubblicamente dall'articolo di Nenni che vi ho citato, il capo di un Governo, che ha per ministro del bilancio il presidente del proprio partito, è protetto consenziente contro il proprio partito, dal capo di un partito estraneo, il quale per ora, salvo un concubinage, non è in regolare unione col partito del Presidente del Consiglio.

MASTINO GESUMINO. Ma l'onorevole Segni non ha mai accettato questa protezione!

GRAY. Mi permetto di affermare che quando l'onorevole Nenni, che è un uomo rappresentativo di un grande partito, di un sistema politico e di una situazione che ogni giorno è dominata da lui, magari in funzione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

di qualcuno ancora di lui più potente, quando l'onorevole Nenni scrive: noi abbiamo soltanto posto a riparo il Governo Segni dalle manovre dell'opposizione interna democristiana, allora o si smentisce o si accetta; e l'accettazione è nel silenzio. (*Proteste al centro*).

Fino a quando l'onorevole Segni potrà, con maggiore o minore eleganza, rimanere in questa posizione di capo del Governo interdetto e pupillo, mentre il tutore gli fa chiaramente intendere che gli saranno accordati desco, protezione e poltrona soltanto se e in quanto farà onore al triplice impegno cui deve assolvere o rinunciare (« lascia o raddoppia? ») degli idrocarburi, dell'I. R. I. e delle leggi agrarie.

MASTINO GESUMINO Noi lo faremo secondo i nostri principi. (*Commenti a destra*).

GRAY. E ora, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vi chiedo una maggiore riservatezza di attenzione, non per me, ma per non turbare un massimo di discrezione che già io stesso m'impongo nell'affrontare un altro interrogativo. Se non sbaglio, fu al rientro dal viaggio negli Stati Uniti nel 1947 che l'onorevole De Gasperi liquidò il sistema di governo a mezzadria con le estreme. Dio mi guardi dal creare degli accostamenti fra i due uomini, anche perché l'uno andò negli Stati Uniti come capo di Governo e l'altro ci va come Capo di Stato.

E aggiungo che ancora più rigidamente mi trattengo dal dimenticarmi che l'indipendenza notoria e apprezzabile dell'onorevole Gronchi non permetterà, non suggerirà ad alcuno di fornirgli dei consigli, anche se presentati con tutta quella meravigliosa e provvidenziale ricchezza di sfumature per cui il linguaggio diplomatico è superiore anche all'arcobaleno. È però logico pensare, sarebbe anzi irriguardoso non pensarlo, che quando il Capo dello Stato sarà lassù, egli porrà in opera tutta la sua nota acutezza per esaminare e valutare quel panorama di politica mondiale e quindi anche ricco di riflessi per l'Italia che la Casa Bianca, anche a semplice titolo di doverosa informazione, dovrà proporgli.

È altrettanto evidente che egli da questa « visione-osservazione », fatta con il suo spirito cartesiano, di un Cartesio però controllato da Machiavelli piuttosto che da La Pira (per restare in Toscana), dovrà trarre deduzioni e conseguenze. E allora, onorevoli colleghi, se a seguito delle visite e dei colloqui americani (perché a qualcosa di sostanziale dovrà pur condurre questo viaggio, se non vogliamo includerlo nella innocente se-

pur costosa mania turistica dei vari ministri), se da questi incontri e colloqui, per suo esclusivo, indipendente giudizio, l'onorevole Gronchi dovesse tornare convinto che si debbano trarre rapporti più impegnativi con l'occidente — dico con l'occidente — i quali poi si potrebbero esplicare in Italia soltanto in condizioni protettive di politica interna più realisticamente valevoli e offerenti maggiore garanzia per la nazione e per il sistema occidentale, sareste voi, onorevole Segni, e il vostro Governo i più convinti, i più adatti e i più autorevoli ad attuarli, mentre in quel momento vi verrebbe a mancare la forza di tutela, dentro e fuori l'aula, del tutore giocato e insoddisfatto?

E vorrete anche allora sostenerci, con quel sorriso tranquillo che immobilizzò l'ignaro e sorpreso onorevole Gava, dopo certa telefonata con Fanfani, che non c'è bisogno di crisi, che non c'è una crisi, che non è necessario inventare una crisi?

Volete convenire che avevamo ragione noi, non diciamo suggerendo, perché si tratta di zona dove il suggerimento nostro non ha diritto di giungere, ma ventilando che, non volendosi una crisi ma un rappezzo, sarebbe stato saggio rinviare quel viaggio oppure accettare la qualificazione di momentaneo rappezzo impegnandosi per la vera crisi al ritorno del Capo dello Stato?

Concludo. Ieri l'onorevole Lombardi Riccardo disse queste precise parole: « Se, comunque, il Governo dovrà cadere, il partito socialista non desidera che ciò avvenga sul terreno scelto dalla destra: farebbe troppo comodo ai ceti rappresentati dai partiti di destra che il Governo scivolasse sulla buccia di banana dell'ortodossia finanziaria ».

Poi aggiungeva tutto un suo piano di ricostituzione di un governo di fronte popolare, ma di un fronte popolare molto diverso (abbiamo accolto la notizia con vivo interesse), un fronte popolare non di vecchio tipo. « A quest'opera di rinnovamento dovranno collaborare tutte e tre le correnti più operose e rappresentative del paese: laica, marxista e cattolica ».

Non aggiungo commento; non è da noi; spero soltanto che i cattolici dentro e fuori l'aula abbiano preso conoscenza e coscienza di questo programma.

A parte ciò, vi dico soltanto che voi sarete rovesciati, e nemmeno dai Lombardi e dagli altri. Chi vi rovescerà, o sta già rovesciandovi, è l'isolamento in cui vi pone il paese, quel paese che è stanco di essere beffato nella morale (dai democristiani), bancarottato nella

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

finanza, « garrottato » nella iniziativa privata, saccheggiato nella sua innegabile onestà e volontà tributaria.

E non sono io che mi arrogo di interpretare il paese con queste mie parole. È uno di voi, uno dei consolari che lo ha riconosciuto e confermato, è il ministro Tambroni. Quando egli disse o fece dire alla R. A. I., da lui controllata, che ai disperati appelli lanciati dal Governo per il soccorso alle popolazioni disastrose dalle forze naturali scatenate non avevano risposto che irrisorie aliquote di italiani, a nulla è servito attenuare la confessione con il solito palliativo demagogico stabilendo, come sempre, la divisione del paese fra probi e reprobì e, in questo caso, offendendo il paese stesso col ridurre a irrisoria aliquota la parte dei probi.

Infelice interpretazione. Per le distruzioni del Polesine — lo ricordate — la nazione tutta quanta rispose con generosa magnificenza. Ora l'animo del popolo non è mutato: non potete dire che ha detto sì al Polesine e no al Mezzogiorno. Il senso di solidarietà sociale degli italiani è sempre vivo verso i colpiti dai cataclismi.

Vero è invece che il popolo italiano non risponde più ai vostri appelli perché non vi crede più, non vi stima più e non vi riconosce più, come sua espressione e autorità, quindi non vi ubbidisce più. E badate, signori del Governo, che nei rapporti tra governo e paese è molto più grave la disubbidienza nel campo dei sentimenti che quella vantaggiosa nel campo dei tributi.

D'altra parte, se noi delle destre fossimo premurosi piuttosto delle sorti dei nostri partiti che delle sorti della nazione, voi non sentireste da questa parte l'invito ad andarsene. Noi vi diremmo anzi di restare. Restate e continuate perché, nell'indomani elettorale che ci attende a breve scadenza, noi non avremo bisogno di seminare. È tanto violenta e imponente l'ondata di sfiducia, di disistima e di ribellione che da ogni parte si avventa contro questo Governo che ci basterà mietere quello che voi avete seminato per noi ma contro la patria. Ma è delle sorti della patria che noi siamo premurosi e, allora (sbagliando o essendo nel giusto, questo lo dirà il paese), vedendo che la vostra politica è stata nefasta, è nefasta e non potrà che essere ancora più nefasta, vi diciamo: signori del Governo, andatevene! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta sino alle 16.

(La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 16).

Nomina di Commissari.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 63 della legge 5 gennaio 1956, n. 1, ho chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sui testi unici sulle imposte dirette e le norme sulla riscossione, composta di cinque deputati e cinque senatori, i deputati: Basile Giuseppe, Dosi, Merizzi, Rosini e Tosi.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Longo ha dichiarato di ritirare la sua proposta di legge: « Assistenza di malattia per i coltivatori diretti » (45), già assegnata alla XI Commissione (Lavoro), in sede legislativa.

La proposta di legge, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Presentazione di un disegno di legge.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio, il disegno di legge:

« Concessione, a decorrere dall'esercizio finanziario 1955-56, di un contributo annuo di lire 10 milioni a favore dell'Istituto del Nastro azzurro, fra combattenti decorati al valor militare ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caroleo. Ne ha facoltà.

CAROLEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un esperto di pubblica finanza, che ha senza dubbio qualche merito verso il paese, si domandava qualche giorno fa se fosse spiegabile e comprensibile il gesto del dimissionario ministro Gava; e spiegava anche egli come fosse inopportuno il paragone che da qualche parte si era avanzato tra il gesto dell'onorevole Gava e quello dello scrittore in parola, l'onorevole Corbino, il quale nel 1946 ebbe a dimettersi dal Ministero del tesoro.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

Diceva Corbino: il paragone non regge, perché le sostanziali differenze sono evidenti. Nel 1946 infatti il Ministero del tesoro era quello che adesso è più o meno il Ministero del bilancio; Corbino era un indipendente in un governo di coalizione, apparteneva a un gruppo parlamentare che non faceva parte della compagine ministeriale; mentre il caso del senatore Gava è un po' diverso. Il senatore Gava non è un indipendente: è un membro del partito di maggioranza ed era un membro del Governo nel quale il suo partito ha la maggioranza. Ma soprattutto la differenza sostanziale era questa: che i dissensi tra l'allora ministro Corbino e il governo del tempo erano davvero dissensi sostanziali, come non potevano invece essere giudicati quelli tra il ministro Gava e l'attuale Governo. Erano tanto profondi quei dissensi che, allorché l'onorevole Corbino lasciò il governo, si fece tutto il contrario di quello che egli aveva fino allora operato, e addirittura si predisposero dei piani in contrasto con quella che era stata la politica finanziaria da lui diretta.

Il ministro Gava si è dimesso per delle ragioni che si dicono, dallo stesso onorevole Corbino, taciute dal centro; per delle ragioni che, si dice dallo stesso onorevole Corbino, la sinistra ignorerà per fare un piacere al Governo o comunque per non mettere in imbarazzo personalmente il Presidente del Consiglio; per delle ragioni che le destre eviteranno di mettere in chiaro. Su questo punto evidentemente non siamo d'accordo con l'onorevole Corbino. Lo dimostra questo dibattito, nel quale invece le destre hanno avuto di mira proprio la finalità di mettere in chiaro le ragioni gravi, gravissime, che hanno determinato il gesto del senatore Gava.

Ora, io non vorrei peccare di presunzione rispondendo, a nome del gruppo al quale mi onoro appartenere, che a questo interrogativo sul gesto del ministro Gava, il partito monarchico ha contrapposto molte volte, in più incontri, il proprio avviso aperto; e ancor meno vorrei peccare di irriverenza alla memoria di un illustre parlamentare di recente caduto, tra il compianto generale, sulla trincea di una nobile lotta al servizio della comunità nazionale, osservando che una assemblea politica come la nostra non poteva e non può negare la sua solidarietà a quel ministro che abbia mostrato di saper difendere, in un delicatissimo momento delle sue funzioni, l'autorità dello Stato e la tutela dei gravi interessi che vi sono sempre collegati in materia di amministrazione del pubblico denaro, al di sopra di qualsiasi interesse proprio o

altrui, comunque divergente dal legittimo tornaconto dei più.

Ho detto tornaconto, ma direi meglio un concreto ed effettivo diritto della collettività. Il caso del ministro del tesoro dimissionario è stato tale, e per noi resterà tale: un gesto senza dubbio encomiabile, perché è stato un gesto di reazione a un indirizzo che minacciava di accelerare, su una china ineluttabile, pericolosamente, tragicamente in pendio, la corsa della spesa pubblica, senza un freno, senza un controllo. Questa spesa, disancorata ormai da ogni nozione, non dirò di equilibrio, ma almeno di prossimo o lontano riferimento alle entrate di oggi e ai disavanzi di ieri, è una corsa che si era incominciata all'indomani della fulminea, sollecitata approvazione di quella legge di perequazione tributaria che ha commosso e sconvolto l'economia nazionale, onorevole Zoli.

Ebbene, in questa situazione quel gesto per noi rimarrà tra i grandi esempi di probità politica; ma non sarebbe accaduto nulla di irreparabile se anche gli altri ministri avessero seguito il gesto dell'onorevole Gava, particolarmente il ministro del bilancio e il ministro delle finanze. Perché, secondo noi, in un paese come il nostro, retto da leggi democratiche, quello che conta, onorevoli colleghi, non è già un governo stabile che si preoccupa di rimanere tale e che quindi per rimanere tale opera sistematicamente in contrasto con le aspettative della nazione che amministra, quanto, invece, conta un governo unico o più svariati governi che in qualunque vicenda rettamente e sempre si adeguino, nel più rettilineo rispetto della legge, alla volontà del popolo rappresentato nella sua unità e nella sua collettività, assicurando il maggiore possibile benessere.

Ora, questo Governo indubbiamente sta superando la volontà popolare allorché va stringendo patti con i partiti verso i quali il paese ha più volte dimostrato di non voler dirigere i propri favori, e sta superando la stessa volontà popolare, allorché, in contrasto con l'ansia che vi è in tutto il paese, si affanna a non voler dichiarare aperta ufficialmente questa crisi che è invece in atto. E se così non fosse, se cioè il Governo facesse e continuasse a fare quello che sta facendo, se il Governo si preoccupasse esclusivamente della sua stabilità, della sua vita, anche in contrasto con la volontà del popolo, con la volontà del paese, sarebbe molto agevole arrivare al dispotismo, onorevoli signori del Governo. Non importa se si tratti di un dispotismo tirannico o di un dispotismo oligarchico, ma

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

così facendo si arriva al dispotismo o comunque se ne batte la strada; e si arriva ad un dispotismo tanto più grave in quanto si confonderebbe l'interesse dei più con quello di un aggregato politico più o meno numeroso, più o meno variopinto, con l'interesse di un solo partito o addirittura di pochi uomini.

Il gesto dell'onorevole Gava ha senza dubbio denunciato una crisi profonda, una crisi che prima ancora che all'interno della compagine ministeriale si era avvertita nel paese, nell'opinione pubblica, fin da quando si assisteva, pochi mesi addietro, a questa progressiva condiscendenza del Governo, sotto la spinta del disordine e degli scioperi, fino al limite estremo della mortificazione della pubblica autorità. Si rafforzava nel popolo via via l'amara constatazione che si fosse smarrito nella coscienza dei più alti amministratori della cosa pubblica il senso del dovuto rispetto all'interesse collettivo. Si avvertiva questo fenomeno per cui il portafoglio della intera nazione stava per essere considerato con minor cura di un personale risparmio elargito incautamente.

Evidentemente il ministro Gava non ce la faceva più a tenere questo sacco che era prossimo a svuotarsi, e noi sinceramente gli auguriamo che gli accada altre volte, sempre nella sua carriera politica, di interpretare con tanta consonanza la volontà del popolo italiano. Per noi, invece, non interpretano questa volontà quelli che si ostinano a chiudere gli occhi davanti a una realtà veramente scottante, che ritengono superato o comunque minimizzano il gesto dell'onorevole Gava, sia tramite il facile ricorso all'*interim* sia tramite la sostituzione di persone.

La realtà, onorevole Zoli, rimane quella che era e non certo la sostituzione di un ministro può cambiarla.

Il paese avrebbe il diritto, a nostro parere, di conoscere, attraverso l'ufficiale apertura di una crisi e un ampio dibattito in Parlamento, tutta la gravità del disorientamento verificatosi nell'economia della nazione e quali sono le possibili strade per raddrizzare in questa difficilissima rotta la barca del Governo. Non è questo, dunque, il dibattito che noi avremmo voluto. Non starò qui a ripetere tutti gli argomenti, che più volte sono stati illustrati, in base ai quali questo dibattito avrebbe dovuto essere un dibattito su dichiarazioni di un nuovo Governo; non starò a ripetere l'argomento della collegialità del Governo e quindi della responsabilità solidale di tutti i suoi membri; non starò a ripetere che specialmente quando il ministro

dimissionario è quello del tesoro vi è un cambiamento radicale della politica governativa che imporrebbe la revisione di tutto il rapporto di fiducia tra governo e Parlamento, tra governo e paese. Mi preme soltanto dire che non era questo il dibattito che ci aspettavamo, perché non vorrei che nelle vostre repliche, signori del Governo, voi veniste a dirci: volevate il dibattito, l'avete avuto, sarete dunque contenti. No. È proprio il rapporto fiduciario tra Governo e paese che va rivisto; non è soltanto, come si è detto e fatto al Senato, la verifica della maggioranza.

Le condizioni della finanza italiana sono un settore di questa politica, il settore più importante. Quali sono le condizioni della finanza italiana? Tutti sanno che, come nell'azienda privata, così nell'azienda pubblica, il maggior credito all'interno ed all'esterno per l'individuo e per l'ente pubblico proviene principalmente dalla chiarezza, dall'armonia, dall'equilibrio delle impostazioni dei rispettivi bilanci, e da un riscontro almeno tollerabile — io dico — tra le entrate e le uscite.

Non è un mistero per nessuno la preoccupante entità del nostro disavanzo. È nota l'impossibilità di esasperare ulteriormente i tributi, impossibilità confermata anche da uomini altamente responsabili della situazione politica italiana, dal ministro delle finanze al segretario della democrazia cristiana. È recente la presa di posizione del ministro delle finanze, onorevole Andreotti, contro un inasprimento dei tributi; è recente la presa di posizione dell'onorevole Fanfani contro un inasprimento dei tributi; è imminente (ed ascolteremo fra poco l'onorevole Malagodi) la presa di posizione dei liberali contro un inasprimento fiscale. Ascolterò con interesse l'intervento dell'onorevole Malagodi, perché egli rappresenta un partito che ha nel Governo una buona dose di responsabilità, e ci dirà quale, tra le soluzioni affacciate dai diversi esperti di tecnica economica e finanziaria, potrà essere buona per avviare a risoluzione il problema davvero scabroso del disavanzo del nostro bilancio.

Ci dirà forse incidentalmente nel suo intervento l'onorevole Malagodi come spiega la strana partecipazione dei ministri liberali ad un Governo che è stato variamente definito e che non mi permetto di definire, ad un Governo che comunque non è a tinta liberale; e basta pensare alle attuali discussioni in corso su qualcuno dei problemi di una certa gravità, come quello degli idrocarburi, o dell'I.R.I., o dei patti agrari. L'onorevole Mala-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

godi ci dirà come si possa spiegare la partecipazione del partito liberale a questo Governo.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. I comizi elettorali non sono ancora cominciati.

CAROLEO. Purtroppo, onorevole Capua, questi non sono argomenti da comizi elettorali: sono argomenti che affliggono quelle persone che — ella lo sa — vogliono bene a voi liberali.

È nota, dunque, questa impossibilità di esasperare i tributi, è nota questa propensione ormai dimostrata verso l'aumento della pubblica spesa per assicurare il tetto, il lavoro e il pane alla comunità nazionale; è nota la conseguente impossibilità di contenere le uscite nei limiti delle entrate.

Tutto questo rende inevitabile il pauroso elevarsi del disavanzo, con i tristi effetti, non meno noti, del decadimento del credito nazionale, della discesa inflazionistica e dell'irrimediabile flessione della moneta: un vero disastro nell'economia del paese.

È stato già autorevolmente rilevato, anche da parte dei colleghi del mio gruppo. Io stato di disagio nel settore dell'industria, in quello dell'agricoltura, in quello del commercio, nel mondo del lavoro, è tutta l'economia del paese che sta andando a rotoli.

Per il momento pare che il disavanzo si sia più o meno accortamente dissimulato attingendo alle riserve dell'Istituto della previdenza sociale. Quelle riserve — è innegabile — fanno parte delle casse dello Stato, e quindi se vengono utilizzate in spese finiscono con l'assottigliare i comuni fondi di garanzia. A parte questo, può anche darsi per provvidenziale l'operazione che in tempi di bisogno mira a coprire le falle con gli accantonamenti cautelativi. Ma che cosa avverrà, onorevole Zoli, quando quegli accantonamenti si saranno esauriti? E che cosa avverrà soprattutto alle prossime paurose scadenze, delle quali giorni fa l'onorevole Cantalupo vi elencava le date, scadenze fra le quali, ad esempio, vi è quella dei buoni del tesoro del 1959?

I ministri economici di recente nomina sembrerebbero solidali con il ministro dimissionario quando si premurano di dichiarare che le spese saranno contenute e che la stabilità della moneta non riceverà pregiudizio. Ma come intende il Governo contenere le spese quando si tratta di spese obbligatorie? Come intende assicurare la stabilità della moneta? Salvo la semplice enunciazione di questo lodevole proposito, non abbiamo sentito altro dal Governo.

Noi e il paese abbiamo l'impressione che ci si voglia adagiare sulla comodità di una specie di miracolismo. Ma sarebbe un miracolismo inattendibile, inconcludente e — mi si consenta — rovinoso. Tanto più che l'onorevole Zoli, mentre faceva questa mattina quelle dichiarazioni...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Non ho mai dichiarato niente a nessuno. Non ho aperto bocca.

CAROLEO. Lo dirà, onorevole Zoli.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ella prevede quello che dirò?

CAROLEO. Immagino che lo ripeterà.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Le ripeto che non ho aperto bocca.

CAROLEO. Ha parlato qualcuno per lei.

ALMIRANTE. Onorevole Zoli, oltre l'asola, si è cucita anche la bocca?

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Quella è sempre aperta. *(Si ride)*.

CAROLEO. Comunque stamattina, quando l'onorevole Gray mostrava di rimproverarle il proposito di continuare la politica del compianto onorevole Vanoni, ella assentiva, onorevole Zoli. Quindi tutto questo sarebbe in contrasto col dichiarato proposito di adottare un'altra politica.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ma la politica di Vanoni è la stessa che noi perseguiamo.

CAROLEO. È questo, è vero, il proposito che le si attribuisce da più parti?

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Tante cose mi si attribuiscono. Metterò tutto a posto.

CAROLEO. Sono lieto di sentire che ella smentisce questa che per noi era forse l'unica speranza che ci rimaneva.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ella commenta quello che ho detto. Non la autorizzo a commentare quello che dicono che io abbia detto. Ella poi voterà come ha deciso di votare. *(Commenti)*.

CAROLEO. Può darsi anche che mi convinca del contrario. Non abbiamo una disciplina così ferrea nel nostro gruppo. Se ella sarà convincente, col permesso del capogruppo, potrò dire qualche cosa. *(Si ride al centro)*.

Ad ogni modo, onorevole Zoli, il fatto preoccupante è davvero questo: non è coi miracoli che possiamo sanare questa situazione. Il popolo italiano vuole sapere dove andremo a finire. La crisi per noi è aperta, ed essendo aperta deve risolversi nelle forme dettate dalla Costituzione. Questo è quello che noi chiediamo: che si risolva costituzionalmente la crisi che è in atto. Chiediamo che l'aprata ufficialmente, perché non si tratta più di colmare i vuoti delle poltrone di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

corresponsabili dell'attuale situazione di emergenza. Si tratta purtroppo di vedere fino a qual punto e come si possa e si debba indulgere a questo progressivo slittamento del Governo verso un sempre più grave imbarazzo finanziario dello Stato.

Bisogna ed è urgente vedere se e quali nuovi metodi, quali nuovi indirizzi debbano attuarsi nell'interesse del paese, nell'interesse della nazione che — è da ciechi non accorgersene — è anch'essa, onorevole Presidente del Consiglio, nella grande maggioranza, soprattutto di coloro che lavorano, producono e risparmiano e concorrono così al pubblico bene, ebbene, questa nazione si è mostrata d'accordo, si è mostrata solidale col gesto dell'onorevole Gava, che evidentemente lascia il posto con dignitoso coraggio per difendere il tesoro della nazione al di sopra dell'interesse del suo partito. E l'onorevole Gava ha denunciato un allarme che il popolo italiano ha accolto e di cui attende gli sviluppi naturali.

Invece si vanno attuando le manovre per eludere questi sviluppi, per eludere questa attesa del popolo. Queste sono manovre che — noi abbiamo detto e non ci stancheremo mai di ripetere — offendono la probità politica, offendono la nostra prassi parlamentare, soprattutto offendono il popolo italiano, offendono gli italiani che — badate, onorevoli signori del Governo — non potranno mai più perdonare, perché così facendo, lasciando che su questa china si rotoli sempre più tragicamente senza vedere il fondo del precipizio, non troverete indulgenza ai loro occhi. Gli italiani non vi perdoneranno se non riuscirete a frenare questa corsa sfrenata; gli italiani non vi perdoneranno questa leggera, questa superficiale politica del miracolismo, del « lasciamo andare », dell'« aspettiamo qualche aiuto provvidenziale »: gli italiani non vi perdoneranno tutto questo, onorevoli signori del Governo, perché voi ne avete compromesso così la stessa esistenza. Perché si tratta della loro esistenza, della esistenza dei loro figli, della serenità e della tranquillità delle loro case.

Cercate dunque di trovare una strada che finalmente ci faccia uscire da questa tragica situazione di crisi che vi è stata denunciata in tutti i modi: in tono sereno e pacato di costruttiva critica da parte nostra, in tono allarmato da parte della quasi totalità delle categorie economiche della nazione, che vanno riunendosi in assemblee ed invocano un intervento qualunque che possa salvarli dall'abisso. Ma voi continuate ostinatamente a superare questa attesa, a superare questa volontà popo-

lare, a non tener conto delle gravi conseguenze che in tutto il paese questa vostra davvero incomprensibile politica potrà determinare.

Noi vi esortiamo, signori del Governo, a ritenere queste nostre critiche non animate soltanto da un proposito ostruzionistico — che non è nel nostro costume — bensì a considerarle come un modo di dirvi che buona parte del popolo italiano — non ci permettiamo di dirvi la totalità — non ha più fiducia in voi.

Stamane l'onorevole Gray affermava che il popolo italiano non vi stima e quindi non vi ubbidisce. Aveva ragione. Il popolo italiano è disorientato, non sente più l'autorità del Governo e quindi l'autorità dello Stato. Dio voglia che voi riusciate a ricostituire questa autorità. Se non ve ne sentite capaci, lasciate dignitosamente, come ha fatto un vostro collega, il posto ad altri; lasciate, onorevoli signori del Governo, che il popolo italiano riacquisti la fiducia nell'autorità del Governo e nell'autorità dello Stato. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non si può iniziare oggi un discorso su materia largamente finanziaria ed economica, senza ricordare l'ultimo discorso al Senato del ministro Vanoni; un discorso così chiaro, così umano e commovente per chi come me lo ha ascoltato.

Non si può parlare oggi su questo argomento senza ricordare quella che io stimo la maggiore eredità che il ministro Vanoni ci ha lasciata, e cioè il concetto, l'esigenza di una politica finanziaria ed economica concepita come un tutto in funzione dei massimi problemi del paese.

Questa è una esigenza di sempre: ma nella complessità della vita contemporanea, nell'intreccio di fattori interni ed internazionali, nella crescente rigidità dei bilanci e dell'economia — rigidità che ha pure una sua parziale giustificazione — non bastano più come una volta poche regole semplici per assicurare siffatta coerenza della politica economica e finanziaria.

Occorre molto di più: occorre veramente una visione di insieme approfondita in tutti i suoi particolari. Ed è grande merito del ministro Vanoni di aver sentito questa esigenza e di averla portata, da quelle sedi tecniche internazionali dove essa aveva cominciato a prendere corpo in questo dopoguerra, in sede interna e in sede politica. Io che ho avuto parte, per alcuni anni, alla elaborazione dei nostri programmi economici

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

in sede internazionale, so quanto abbiamo sofferto, quali esperti del governo italiano per la mancanza di rispondenza politica interna al lavoro che ci sforzavamo di compiere in sede internazionale. Il piano Vanoni è stato il primo tentativo, ripeto, di portare questa esigenza nella sua sede propria e cioè in sede politica. Si lamenta — e forse con ragione — che non lo sia stato abbastanza, che non sia stato dibattuto in questa Camera e nel Senato, così come avrebbe meritato e come merita; ma la cosa importante è che si sia incominciato, che si sappia oggi che una visione di insieme è necessaria e necessario è che il Parlamento la esamini, discuta ed approvi.

Ed è anche necessario, entrando oggi in argomento, ricordare l'atteggiamento del senatore Gava in tutto il dibattito, atteggiamento tanto più responsabile di quello di coloro che hanno cercato di sfruttare le sue dimissioni attribuendovi un significato che secondo le aperte e chiare parole del dimissionario esse non avevano.

Nel discorso del senatore Gava al Senato della Repubblica ho notato una coerenza ed una serietà che mi sembrano esemplari. Egli ha dichiarato di avere dato le dimissioni perché il Governo ad un certo momento aveva posto in bilancio una spesa di 27 miliardi superiore a quello che si era dichiarato essere un limite non superabile. Ebbene, un dissenso su una cosa di questo genere è perfettamente valido per un ministro, e non è il caso di leggere in esso cose che in esso non sono.

L'onorevole Gava ha detto al Senato — sono sue parole — che egli intendeva con quelle dimissioni fare un richiamo alla realtà effettiva del bilancio, e dissipare le illusioni che il Tesoro abbia a disposizione mezzi nascosti e illimitati, come, del resto, aveva già detto in questa Camera nel mese di luglio dello scorso anno. In pari tempo egli ha centrato, al Senato, il tono di questa nostra discussione, quando ha detto che il momento è delicato; che è necessaria una condotta strettamente aderente alla realtà e alle possibilità: ma che nessun allarme è oggi giustificato.

Quando nella primavera prossima verremo alla discussione particolareggiata dei bilanci, potremo entrare in molti particolari. Oggi, tuttavia, anche se ci mancano ancora certi dati che ci verranno forniti soltanto dai documenti economici non ancora pubblicati, possiamo già entrare abbastanza avanti nella considerazione della situazione finanziaria ed economica, da poterne trarre quelle conse-

guenze politiche che importano in un dibattito sulla fiducia.

Si dice da diverse parti che il bilancio 1956-57 — bilancio che è insieme una esposizione della situazione finanziaria e lo strumento massimo di influenza dello Stato sulla situazione economica — è un bilancio catastrofico, inflazionistico, statalistico, rivelatore di una situazione addirittura rovinosa e di grave regresso dell'economia italiana rispetto a ciò che essa era nei tempi felici anteriori al 1939; e che quindi il Governo che presenta quel bilancio, i partiti che fanno parte della maggioranza la quale sostiene quel Governo, favoriscono una politica di catastrofe, una politica di disastro.

Pochi minuti fa un oratore del partito nazionale monarchico usava queste parole gravi, queste parole pesanti, queste parole che, se il paese le credesse, sarebbero suscettibili di scatenare proprio le conseguenze che si temono. Fortunatamente il paese non le crede, perché esse non hanno fondamento nella realtà. La realtà è già abbastanza dura e difficile come è, senza nessun bisogno di esagerarla. L'esagerarla ha un solo risultato: il rendere più difficile affrontare le difficoltà che effettivamente vi sono.

Ed io vorrei cominciare appunto dai fatti che rendono delicata la situazione per identificare i rimedi, la strada che a nostro avviso si deve seguire per rafforzare la situazione, per favorire il progresso della nostra economia e della nostra vita sociale.

Nell'iniziare siffatta analisi, che per forza di cose comincia dagli aspetti più delicati, vorrei avvertire subito che essi non sono soli, ma che nella somma algebrica dei fattori positivi e negativi, i fattori negativi scompaiono di fronte ad un saldo finale positivo.

Devo anche avvertire che questo giudizio non è mio. Esso è di un uomo politico illustre che da parte dell'opposizione che siede da quella parte della Camera (*Indica la destra*) è stato spesso citato in questi giorni come un testimonio delle tesi catastrofiche, mentre le sue parole indicano quale sia il suo vero ed equilibrato pensiero. Mi riferisco con ciò all'onorevole Pella e ad un articolo da lui recentemente pubblicato in un ben noto settimanale della penisola.

Detto questo, entrerei nell'analisi dei fatti finanziari, cominciando con il dire che in questi ultimi esercizi vi è stato, come tutti sappiamo, un massiccio aumento della spesa pubblica. Fra il 1954-55 ed il preventivo 1956-57, la spesa pubblica effettiva aumenta di 563 miliardi; da 2.355 miliardi nel 1954-55

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

si passa a 2.918 miliardi nel preventivo 1956-57. E poiché, fortunatamente, si è applicato l'articolo 81 della Costituzione, a questo massiccio aumento delle spese corrisponde un non meno massiccio aumento della pressione fiscale.

Se si mettono insieme, come si deve in una analisi di questa natura, lo Stato, gli enti locali e gli enti previdenziali, si vede che il totale della pressione fiscale, che era di 3.261 miliardi nel 1954, passa a oltre 4.100 miliardi nel 1956, con un aumento di 845 miliardi nel corso di due anni.

Ora, in questo stesso periodo il reddito nazionale netto aumenta, se vogliamo azzardare anche una previsione non imprudente per il 1956, di 1.600 miliardi, un aumento veramente assai notevole, molto superiore alla media internazionale e a quella che era in passato la media del nostro paese, un aumento favorito da una congiuntura internazionale eccezionalmente favorevole essa stessa.

Ora, se si sommano il maggiore assorbimento di mezzi da parte del fisco, il finanziamento del *deficit* e l'aumento nel saldo passivo dei residui (per quanto vi possa essere di equivoco e di sfuggente nel saldo passivo dei residui, esso serve pure *grasso modo* come indizio di un certo crescente ritardo nei pagamenti rispetto alle spese), se si sommano — dicevo — queste tre cose, si arriva ad una cifra, per gli ultimi due anni, che corrisponde dal più al meno al contemporaneo aumento del reddito nazionale netto. Cosa estremamente seria e grave, e che deve indurci a riflettere anche su taluni stati d'animo, su talune ripercussioni psicologiche e politiche.

La pressione fiscale percentuale sull'insieme del reddito nazionale è, correlativamente, salita, in questi anni, molto fortemente: era del 26,7 per cento nel 1952, del 30 per cento nel 1954, sarà del 33 per cento nel 1956. Né ci si dica che è una pressione bassa, né si facciano paragoni con paesi il cui reddito per testa di abitante è 4, 5 o anche 7 volte superiore a quello italiano; paragonare la pressione nel nostro paese con quella francese, inglese o americana, può essere un argomento polemico, ma non è degno delle persone, pur bene esperte di questa materia, che hanno voluto al Senato usare di un siffatto argomento.

E vengo ad un altro aspetto della situazione, su cui pure si è appesantita la critica, al punto da togliere quasi valore alla critica medesima. Intendo dire il *deficit* del bilancio.

Se volessi cedere ad uno spirito polemico, vorrei ricordare ad alcuni oratori che — sia detto senza mancare loro di riguardo — forse hanno in questi giorni esaminato la materia finanziaria o preparato un discorso finanziario per la prima volta, che da quando, nel 1861, si è creata l'unità italiana, non ci sono stati più di trenta o quaranta esercizi in cui il bilancio sia stato in pareggio. Il *deficit* del bilancio è una tradizione bene assodata in Italia. Quello che conta è che tale *deficit* non vada oltre certi limiti e serva a certi scopi, corrisponda cioè *grasso modo* a quegli investimenti dello Stato che, se non sono direttamente produttivi, sono però una delle condizioni per lo sviluppo della produzione.

Ma questo lo direi se fossi animato da spirito polemico. Volendo considerare le cose obiettivamente, devo dire che il *deficit* di questi ultimi esercizi inquieta anche noi. E ci inquieta per varie ragioni. Prima di tutto perché vi è stata una costante promessa, costantemente non mantenuta, di ridurlo, destinando a tale scopo i maggiori proventi fiscali. Ebbi occasione di dire qui, circa un anno e mezzo fa, che quattro presidenti del consiglio successivi hanno promesso di fare questo e quattro presidenti del consiglio successivi non hanno veramente mantenuto la promessa. Vorrei augurarmi che, senza ulteriori promesse, questo ora effettivamente si faccia.

ALMIRANTE. Speriamo che lo faccia il quinto Presidente del Consiglio, se questo è il quarto.

MALAGODI. Il *deficit* infatti si è ridotto, ma in piccola misura. Nel 1952-53, e cioè in un esercizio finanziario che ad appena due anni di distanza si incomincia a circonfondere quasi di un nimbo di perfezione, il *deficit* effettivo fu di 428 miliardi e successivamente si è andato riducendo. È inoltre interessante notare che, se le spese effettive dello Stato fossero rimaste al livello accertato nel 1954-55, cioè a 2.674 miliardi, le entrate previste per il 1956-57 le coprirebbero interamente e non vi sarebbe più *deficit*. So bene che questa è una ipotesi, ahimè, alquanto astratta, ma non è privo d'interesse il paragone tra le due cifre, perché esso indica come, con un poco di austerità nelle spese, fidando nello sviluppo costante della nostra economia, una sensibile riduzione del *deficit* non è cosa impossibile e forse neppure cosa molto difficile.

Ed è cosa importante, perché, oltre al *deficit* di bilancio propriamente detto, vi sono altre spese pubbliche finanziate attraverso

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

prestati, vi è una specie di *super-deficit*, costituito da certe emissioni di titoli delle ferrovie dello Stato e dall'utilizzo dei fondi della Cassa depositi e prestiti per vari scopi. Del resto, questa non è una rivelazione, perché si trova nella relazione annua della Banca d'Italia, con il calcolo esatto della cifra, che fu, per esempio, nell'esercizio passato, di 127 miliardi e che, secondo qualche mio conto approssimativo, dovrebbe aggirarsi sui 140 miliardi nell'esercizio in corso.

A questo corrisponde naturalmente il notevole aumento dell'indebitamento pubblico che, dal 1952-53 al 1954-55, è aumentato di 700 miliardi. Una parte di esso, inoltre, è stata attinta dalla Banca d'Italia. Ciò non può, evidentemente, lasciarci senza qualche preoccupazione.

Vi è un'altra cifra alla quale bisogna riferirsi se si vuol valutare la situazione e identificare quali siano i pericoli reali e quali i pericoli artificialmente aumentati a scopo polemico; ed è la cifra della bilancia valutaria.

La bilancia valutaria, in questi anni, è rimasta costantemente deficitaria. Se non si tiene conto degli aiuti americani e dei prestiti esteri, dal 1952 al 1954 essa è stata deficitaria rispettivamente di 300, 280, 265 milioni di dollari. Non conosco ancora ufficialmente la cifra del 1955, ma ad occhio e croce giudico che sia fra i 240 e i 250 milioni di dollari.

Questo è grave! È grave perché è un freno all'espansione interna della nostra economia; è grave perché il dover ricorrere anno per anno ad aiuti esteri, anche presso una potenza amica e alleata, è cosa che non resta senza qualche ripercussione sulla nostra libertà di movimento politico.

Al tempo stesso questo *deficit* e il fatto che anche l'anno scorso esso sia stato inferiore al totale degli aiuti e dei finanziamenti, tanto che le riserve valutarie, invece di diminuire, sono aumentate, questo fatto spiega perché nel corso degli ultimi anni si siano potute aumentare in modo così ingente le spese pubbliche senza che si determinasse nel paese il clima di inflazione che altrimenti sarebbe stato inevitabile. Fin quando noi possiamo continuare ad aumentare anno per anno le nostre importazioni di beni essenziali; fin quando siamo sicuri di poterle pagare; fin quando le nostre riserve valutarie non diminuiscono, e anzi aumentano, il processo di espansione interna può procedere con un ritmo rapido senza ripercussioni inflazionistiche.

Ora, se noi vogliamo riassumere la politica generale che emerge da questi dati, possiamo

riassumerla in questi punti: crescente spesa pubblica, crescente indebitamento, persistente *deficit* valutario, e quindi, per saldo, uno stimolo prevalente ai consumi rispetto agli investimenti.

ALMIRANTE. Quindi, fiducia!

MALAGODI. Questa politica ha indubbiamente, stimolando i consumi, stimolato anche, entro certi limiti, l'insieme dell'attività economica del nostro paese. L'aumento senza precedenti nel volume della produzione industriale è stato indubbiamente dovuto anche a questa politica di spesa. Del resto, essa non era una politica di capriccio, ma era dettata in parte dalla necessità di provvedere a quelli che vorrei chiamare alcuni grossi arretrati storici.

Non v'è dubbio che la situazione degli statali doveva essere sistemata. Non vi è dubbio che la somma che è stata destinata a tale sistemazione è ingentissima, ma che pure non ha soddisfatto ancora né le esigenze degli statali, né quelle di taluni deputati dell'opposizione, sia da una parte sia dall'altra della Camera.

Però questo maggior stimolo che nasce dall'aumento costante e massiccio della spesa è precario ed unilaterale, perché agisce più sulla produzione immediata che non sulla soluzione di problemi di fondo della nostra economia. È qui, a mio avviso, il vero problema italiano in questo momento, il vero problema della nostra politica economica e finanziaria.

Ed in ciò concordo con giudici così diversi tra loro, come il senatore Gava, il senatore Vanoni, il governatore della Banca d'Italia, l'onorevole Pella.

Come ha scritto recentemente l'onorevole Pella: « Non si può dire che in Italia ci troviamo alla vigilia di un indebolimento monetario e neppure credo che si possa parlare di atmosfera pre-inflazionistica ». Questo giudizio è esatto. Fino a quando noi potremo disporre di sufficienti mezzi valutari per aumentare in modo massiccio le nostre importazioni, a mano a mano che la domanda interna cresce, potremo esaudire la nostra economia senza pericoli di inflazione. Vi è però, nonostante questo, una costante pressione alla quale dobbiamo fare attenzione. Pressione che si rivela nell'aumento del costo della vita, il quale è una realtà, anche se se ne è esagerata la portata, perché le cifre ci dicono che in sostanza nel corso di tre anni, l'aumento — che è inferiore a quello registrato nello stesso periodo nella maggior parte degli altri paesi occidentali — è dell'ordine del

7½ per cento: non del 7½ per cento all'anno, ma del 7½ per cento in tre anni.

Vi è però una pressione, ed è evidente che basterebbe un errore grave nella politica di bilancio per scatenare una tempesta, tanto più facile in quanto la rigidità della spesa nel nostro bilancio è molto superiore a quella dell'entrata, e date, d'altra parte, le crescenti abitudini di consumo, crescenti fortunatamente perché indicano un progresso effettivo nella vita del paese.

Questo quadro, sia detto tra parentesi, dovrebbe far riflettere, e riflettere molto seriamente, chi parla con leggerezza di una modificazione della nostra politica estera. Allo stato delle cose noi la pagheremmo, indubbiamente, o con la necessità di rallentare, se non di arrestare, l'espansione interna della nostra economia, o con la introduzione di gravosissimi controlli alle frontiere e all'interno, o più probabilmente con l'una e l'altra cosa insieme.

Ma nella duplice ipotesi che la congiuntura internazionale rimanga favorevole e che continui ad esserci per noi una sufficiente disponibilità di mezzi valutari, il vero nostro problema è quello degli investimenti. La nostra politica, che secondo il piano Vanoni e secondo il buonsenso deve essere prevalentemente una politica di investimenti, è stata negli ultimi anni (per ragioni delle quali ho indicato la natura, che non sono un capriccio ma che sono pericolose) prevalentemente una politica di consumo.

Si può obiettare che ciò nonostante vi è stato un grosso aumento nella produzione industriale. Ed infatti c'è stato. Basti dire che nel corso di tre anni la produzione industriale italiana è aumentata del 50 per cento: mai nella storia del nostro paese si era prodotto un fenomeno di questa ampiezza. Questo è dovuto al fatto che non è che di investimenti non ce ne siano stati: ve ne sono stati, ma in misura inferiore a quello che si sarebbe desiderato.

È anche dovuto al fatto che vi era ancora nella economia italiana un margine di risorse non utilizzate. Ma, come il ministro Vanoni ha detto nel suo ultimo discorso — e io concordo con tale giudizio — questo margine oggi è esaurito. Oggi (leggo testualmente le sue parole) non si può aumentare ulteriormente la produzione o l'occupazione senza nuovi investimenti di capitali. Si è, in certo modo, con questa constatazione, chiusa una fase della nostra politica finanziaria ed economica, ed è necessario aprirne un'altra.

Quanto sia necessario (e mi perdoni la Camera se insisto un poco su alcune cifre relative agli investimenti) risulta da un breve sguardo alle cifre medesime.

Gli investimenti statali e gli investimenti pubblici per il 1955-1956 sono stati valutati, nei documenti ufficiali, in 434 miliardi; nel preventivo per il 1956-57 figurano 469 miliardi. Se si analizzano queste cifre, si constata però che una parte notevole, un buon 40 per cento, è costituito da cose che coi veri e propri investimenti non hanno niente a che fare. Prima di tutto vi sono delle grosse cifre di servizi finanziari, e cioè le annualità che sono identiche economicamente, se non proprio dal punto di vista formale e finanziario, con il servizio del debito pubblico. Poi vi sono altre cose strane: contributi, per esempio, per iniziative bellissime, come l'edizione nazionale dei classici latini, come l'acquisto di leggi per musica per i conservatori, come i contributi ai film italiani: cose bellissime, ripeto, ma che veramente con gli investimenti produttivi, od anche con le infrastrutture economiche propriamente dette, nulla hanno a che vedere.

Se si depurano le cifre di queste cose, si scende alquanto. Per esempio, secondo i miei calcoli, per il 1956-57 non si superano, tutto compreso, i 300 miliardi di effettivi investimenti pubblici: compresa la Cassa per il Mezzogiorno, compresi i lavori pubblici, e via dicendo.

Quanto agli investimenti complessivi di tutta la nostra economia nazionale, sono stati calcolati, per il 1955, in 2.650 miliardi. Di questi, 1.150 miliardi sono ammortamenti (ed io sospetto che questa cifra sia troppo bassa). Comunque, deducendoli dalla cifra ufficiale, resta un totale netto, depurato dagli ammortamenti, di 1.500 miliardi.

Di questa cifra, almeno 600 miliardi sono case. Ebbi occasione di dire qui, due anni fa (e ricordo ancora i gesti di approvazione che il compianto ministro Vanoni mi faceva dal banco del Governo) che, per quanto le case siano desiderabili, siano necessarie, pure, sul complesso delle nostre risorse, noi stiamo forse — o senza forse — spendendo troppo in case, e soprattutto in case che non servono per le necessità dei miseri, per le necessità di coloro che sono veramente senza casa. Stiamo nell'insieme spendendo troppo e forse, dentro quel troppo, spendendo in direzioni che non sono del tutto le migliori.

Poi vi sono 250 miliardi di opere pubbliche, che sono certamente utili, anzi indispensabili, e sono il presupposto di maggiori produzioni;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

ma non sono di per se stesse immediatamente produttive.

In conclusione, di nuovi investimenti produttivi veri e propri restano 650 miliardi. E conviene spingere ancora un po' più in avanti l'indagine; nel 1955 l'agricoltura italiana ha assorbito 24.000 trattatori (*grosso modo* 100 miliardi), e l'economia nel suo complesso, 213.000 autoveicoli (*grosso modo* 300 miliardi). I trattori ed una parte degli autoveicoli sono indubbiamente cose utili e non voglio contestarne il carattere di investimenti largamente produttivi. Però si arriva a questa conclusione: che le nuove macchine industriali, immediatamente produttive di nuovi beni, non superano forse i 4-500 miliardi anche a voler tener conto, con poca ortodossia formale, di una parte degli ammortamenti, e precisamente di quella che rappresenta un netto progresso tecnico. Queste sono cifre che ci devono far riflettere, le vere cifre-chiave della nostra situazione. Il totale degli investimenti in Italia, fra pubblici e privati, è troppo basso, e in seno a questa cifra è troppo bassa la somma destinata veramente all'immediato aumento della produzione. La preoccupazione fondamentale del piano Vanoni era di rompere questa strozzatura dell'economia italiana. Noi dobbiamo romperla e dobbiamo dirci che lo strumento fondamentale per romperla è il bilancio dello Stato. Non è necessario pensare ad altri strumenti più complessi. Può darsi che divengano necessari, non voglio discuterne adesso, non voglio dire oggi un no o un sì, ma costato che disponiamo già di uno strumento poderosissimo, il bilancio dello Stato e degli altri enti pubblici, ed è mediante siffatto strumento che dobbiamo indirizzarci nella direzione che il piano Vanoni ci indica.

Alla luce di queste considerazioni, il problema del bilancio italiano è triplice. In primo luogo, dare aria e luce per maggiori investimenti, tanto pubblici quanto privati, e nella fase attuale di sviluppo dell'economia e della società italiana, considerando le cose realisticamente, dobbiamo dare luce soprattutto per maggiori investimenti privati direttamente produttivi. Se noi dovessimo sacrificare quegli investimenti ad un eccessivo investimento in infrastrutture, commetteremmo di nuovo un errore che potrebbe essere fatale a tutto lo sviluppo della nostra economia. In secondo luogo, dobbiamo consolidare la moneta che, per quanto non sia in immediato pericolo, pure è in una situazione, come ho accennato, delicata. E in terzo luogo dobbiamo migliorare gradata-

mente la funzionalità della nostra amministrazione.

Queste cose, onorevoli colleghi, sono possibili, se guardiamo il problema nel tempo, se supponiamo che nei prossimi anni continui l'aumento del reddito nazionale nella misura del 5 per cento annuo, possiamo pensare che da qui al 1959-60 si rendano disponibili nel bilancio dello Stato al netto di alcune inevitabili maggiori spese (per esempio per il servizio del crescente indebitamento) 400 miliardi di più di quanto oggi non disponiamo. Questa maggiore disponibilità, man mano che si produrrà a partire dal 1957-58, dovremmo destinarla per metà a ridurre il deficit del bilancio; per un quarto a maggiori investimenti pubblici, soprattutto nel Mezzogiorno, e per un quarto a migliorare la funzionalità della scuola e della giustizia, e cioè a migliorare gli strumenti dell'educazione e a rendere la scuola più aderente alle necessità della società contemporanea e la giustizia più rapida e più certa.

In questo modo, noi consolideremmo la moneta e metteremmo a disposizione del mercato maggiori fondi per investimenti privati; aumenteremmo gli investimenti pubblici; miglioreremmo la funzionalità dello Stato, conserveremmo, soprattutto, al bilancio quella flessibilità che può rivelarsi indispensabile se una pausa, un arretramento, una crisi della congiuntura mondiale dovesse ripercuotersi anche sulla congiuntura italiana. Inoltre, all'interno di una simile impostazione generale di bilancio, noi potremmo anche affrontare con una certa tranquillità il problema di favorire l'allargamento degli sbocchi della produzione italiana tanto all'interno quanto sul mercato internazionale. Potremmo, infatti, non solamente stimolare ulteriormente il consumo attraverso la politica di maggiori investimenti sia privati, sia pubblici, ma potremmo anche perseguire una riduzione dei costi che è essenziale soprattutto per l'esportazione. Il ministro delle finanze potrebbe, ad esempio, affrontare il problema della struttura dell'imposta generale sull'entrata, quello delle imposte di produzione, quello della finanza locale, quello dell'incidenza degli oneri previdenziali, problemi tutti che oggi sono oggetto di disquisizioni più che altro accademiche, perché non abbiamo nel quadro del bilancio quel minimo di flessibilità, di aria e di luce che sono indispensabili per poterli affrontare nei fatti.

Il quesito politico che a questo punto ci si pone è di sapere se il preventivo di bilancio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

per il 1956-57 e la politica governativa che in quel preventivo si esprime, siano o non siano un primo passo su questa strada, che noi consideriamo l'unica che possa veramente portare alla salvezza e al progresso della nostra economia.

Dobbiamo domandarci se il preventivo 1956-57 sia un primo passo su questa strada non in astratto, ma tenuto conto delle realtà della situazione italiana, e, per esempio, della necessità che vi era di risolvere, almeno in gran parte, il problema degli statali.

Che questo fosse necessario, nessuno lo contesta. L'onorevole Angioy, in un discorso di cui abbiamo apprezzato molti lati, ha voluto difendere la sua parte dalla critica mossa al Senato dal ministro Vanoni, cioè di grave contraddizione fra taluni attacchi al bilancio e talune richieste di miglioramento per gli statali che, a detta del ministro — e non vi è ragione per dubitare delle sue parole — avrebbero implicato una maggiore spesa di 300 miliardi. L'onorevole Angioy ha detto che tutto nel bilancio è sbagliato, che tutte le scelte del Governo sono erronee e che quindi non si può rinfacciare alla sua parte le suddette richieste, in quanto chissà quali altre cose essa avrebbe fatto se avesse dovuto impostare nel suo insieme il bilancio dello Stato.

Questa è una posizione polemica ingegnosa, ma che non resiste neppure ad un minimo di esame, quando si consideri quale è la rigidità attuale del bilancio dello Stato e quali sono le conseguenti impossibilità come non si possano certamente ridurre né gli interessi sul debito pubblico, né le remunerazioni al personale, né i già non ingenti investimenti pubblici, e come quindi non vi sia se non scarsa possibilità di far luogo ad altro. La conseguenza pratica della richiesta della parte a nome della quale parlava l'onorevole Angioy, sarebbe stata semplicissima: a meno di ridurre quasi a nulla le spese di difesa, ci sarebbe voluto o un massiccio aumento del *deficit* o un massiccio aumento delle imposte, o più probabilmente l'una e l'altra cosa insieme. E cioè proprio quelle cose contro le quali gli oratori della sua parte si sono scagliati con maggiore veemenza e, diciamo pure, con minor rispetto delle cifre e dei fatti.

Torno ora al quesito che prima mi sono posto, se cioè, tenuto conto di queste realtà e della necessità di venire incontro, sia pure non ancora al 100 per cento, ai bilanci familiari degli statali, l'impostazione del 1956-57 corrisponda o no alla impostazione generale

alla quale ho accennato. La mia risposta è positiva. Qual era il problema di fronte al quale si trovavano il Governo, i ministri finanziari? Secondo le dichiarazioni che il senatore Gava fece in questa Camera nel luglio scorso, il bilancio 1956-57 implicava degli aumenti automatici, come egli li chiamò di circa 200 miliardi, dei quali circa 71 miliardi erano necessari per portare la previsione per gli statali a 90 miliardi meno di quello che è risultata in definitiva essere la somma concessa dal Governo. A questi 200 miliardi se ne dovevano aggiungere altri 90, e si arrivava così in cifra tonda a 300 miliardi di maggiori oneri. Di fronte a tali 300 miliardi di maggiori oneri, si poteva far conto su una previsione non irragionevole di maggiori entrate di circa 200 miliardi. Restavano 100 miliardi da coprire se non si voleva aumentare il *deficit*.

Questi 100 miliardi si potevano trovare in quattro modi: facendo delle economie; riducendo gli investimenti pubblici; aumentando il *deficit*; aumentando le tasse. L'onorevole Pella, nel suo articolo, al quale mi sono già riferito, prevedeva che fosse necessario tanto aumentare il *deficit* quanto aumentare le tasse; e noi dobbiamo dar atto al Governo che non ha fatto invece né l'una, né l'altra cosa.

Infatti il preventivo 1956-57 si presenta a noi con una leggera riduzione del *deficit*, che avrà forse un valore più che altro simbolico ma comunque è il simbolo della intenzione di muoversi nella buona direzione. Si presenta a noi senza l'imposizione di nuove tasse. Si presenta a noi con un leggero aumento degli investimenti pubblici, anch'esso forse più simbolico che reale ma comunque indicativo della buona direzione. Infine si presenta a noi avendo ottenuto tutto questo attraverso un certo numero di economie.

Visto in questi che ne sono i punti fondamentali, il bilancio 1956-57 è effettivamente un passo nella buona direzione. Se avessimo aumentato il *deficit* si sarebbe detto infatti, e non senza ragione, che aggravavamo il problema monetario e quindi anche il problema degli investimenti. Se avessimo aumentato la pressione fiscale, si sarebbe detto con ragione che aggravavamo il problema degli investimenti, ed avremmo fatto una cosa anche più grave: avremmo scatenato una psicosi economica, di cui qualche segno nel paese già c'è, e che sarebbe stata molto pericolosa tanto per la moneta che per il bilancio dello Stato.

Più di un anno fa, parlando qui alla Camera circa un treno di nuove imposte che il Governo in quel tempo stava mettendo sulle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

rotaie, dissi quanto era penoso lo spettacolo dei ministri occupati a raschiare il fondo del barile finanziario, e ricordo anche in quella occasione i cenni di assenso del ministro Vanoni. Oggi in effetti, passato più di un anno, a furia di raschiare il fondo del barile siamo vicini ad averci fatto un buco!

Anche qui vorrei rispondere a talune critiche che sono state mosse, soprattutto al Senato, da oratori dell'opposizione di sinistra, e cioè che le tasse si possono sempre aumentare, specialmente a carico di determinate categorie. Le tasse si possono sempre aumentare, non vi è dubbio, se non si guarda alle conseguenze economiche e politiche, conseguenze che oggi, dopo la vera gragnuola fiscale che si è abbattuta sul paese nel corso degli ultimi due anni, sarebbero molto gravi. Noi dobbiamo riconoscere con l'onorevole Pella che la gestione dell'onorevole Segni non ne ha molta colpa né molta responsabilità: per parte mia, voglio aggiungere che neppure la gestione precedente del bilancio ha di ciò molta responsabilità, ché in effetti ci siamo trovati — ripeto — di fronte ad un certo numero di situazioni che erano largamente a rime obbligate.

Ma questo non toglie che il corpo del paese ed in particolare gli operatori economici privati si sentano in pericolo sotto una simile grandinata fiscale, e questa loro sensazione di pericolo spiega molte cose che in questo momento avvengono nel nostro paese. La stessa indubbia reazione di proteste contro la così detta legge Tremelloni non è, a mio avviso, se non limitatamente una reazione di evasori disturbati, ed in ogni modo per questa parte non ci interessa. Noi abbiamo votato quella legge, senza insistere su alcuni emendamenti tecnici da noi proposti alla Camera e che l'avrebbero senza dubbio migliorata e resa di più facile applicazione, affinché non vi fossero equivoci sul nostro atteggiamento verso gli evasori. Sappiamo benissimo che l'eliminazione dell'evasione fiscale è condizione morale e politica per la difesa di quell'economia privata che noi difendiamo. Ma — ripeto — la reazione alla « Tremelloni » non è che in piccola parte reazione di evasori disturbati. Essa è soprattutto una reazione, psicologicamente comprensibile, di gente che è stata costretta a nuovi e faticosi adempimenti tecnici e che al tempo stesso si vede tassata e ritassata a rapida ripetizione. Ci vuole un po' di pazienza con la gente quando la si obbliga a riempire certi moduli. Far pagare nuove tasse, e far riempire nuovi libri e nuovi moduli. Le due cose insieme possono effettiva-

mente stancare la pazienza anche del contribuente più onesto e disciplinato.

Tornando al problema del bilancio, siamo dell'avviso che l'impostazione di esso — sintetizzata come l'ho sintetizzata — è un passo nella buona direzione. Anche per un altro motivo: che coloro che invocano facilmente (non voglio dire con faciloneria per non essere scortese, ma forse sarebbe la parola tecnicamente adatta) l'immediata eliminazione del deficit del bilancio, la riduzione delle tasse, il licenziamento di quegli stessi funzionari dello Stato ai quali essi vorrebbero però dare 300 miliardi di più — che questi facili critici dimenticano che, se anche tutto questo si potesse fare (come non si può fare), non converrebbe togliere quello stimolo al consumo che il bilancio italiano ha costituito in questi anni per l'economia italiana: se esso fosse ridotto di colpo, avremmo un collasso. Anche in questo bisogna vedere il problema nel tempo e procedere gradatamente, con molto tatto, e tenendo conto di quella che è la congiuntura internazionale.

A questa valutazione del bilancio 1956-57 si oppongono due dubbi fondamentali: l'uno relativo alle entrate, l'altro relativo alle spese.

Si dice che la previsione di entrata sia troppo ottimistica e che la previsione di spesa lo sia pure; che non incasseremo quello che abbiamo preventivato di incassare e che spenderemo non so quante centinaia di miliardi di più di quello che si è previsto di spendere.

Per quanto riguarda le entrate, credo di poter dire che la previsione di questo bilancio è forse meno azzardata di quella del bilancio precedente. Credo che quella del bilancio precedente finirà con il corrispondere ai fatti: malgrado certe depressioni nel corso degli ultimi mesi, più o meno ci saremo. Il ministro Zoli mi fa segno che saremo al di sopra. Per scaramanzia, onorevole ministro, accontentiamoci di contare che si realizzino le previsioni.

Per quanto riguarda le previsioni di entrata nel 1956-57, credo che effettivamente, e sempre nell'ipotesi di un aumento del reddito nazionale nell'ordine del 5 per cento, si possa rimanervi dentro senza eccessive difficoltà.

Dalla parte delle spese, si è detto che senza dubbio si spenderanno 200-300 miliardi di più di quelli preventivati. Ora bisogna vedere ben chiaro che cosa questo significa. Se si vuol dire che dentro il bilancio vi sono delle spese occultate, devo dire che, per quel poco

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

che ho visto, non vi sono: credo che il bilancio rispecchi onestamente, come ha rispecchiato in passato, quelli che sono gli effettivi impegni di spesa dello Stato italiano nei 12 mesi preventivati.

Diversa è la cosa se si vuol dire che vi sono nel paese molti problemi, più o meno importanti, più o meno autentici, ma politicamente effettivi, i quali possono indurci nella tentazione di nuove e grosse spese. Questo è il punto della questione: non è un punto tecnico, ma di volontà politica. Avremo noi, o non avremo, la volontà politica di realizzare il preventivo 1956-57, oppure lo sostituiremo per la strada con un altro preventivo, il quale allora non corrisponderà più a quello che son venuto dicendo, non rappresenterà più il primo passo nella buona direzione, ma rappresenterà invece una deviazione?

Questo è il punto vero della questione, ed è il punto su cui discrepanze di opinioni sono naturalmente possibili e legittime fra coloro che hanno fiducia nella volontà politica che dovrà realizzare quel bilancio, coloro che ne hanno così così e coloro che non ne hanno nessuna. Ci vorrà, per mantenere la tregua fiscale e la tregua nelle nuove spese, che è la caratteristica del bilancio 1956-57, un po' di fortuna, come sempre nelle cose umane. Ci vorrà soprattutto molta energia politica, per non fare nuove spese, le quali andrebbero a danno diretto degli investimenti di cui il popolo italiano ha immenso bisogno: e quindi per contenere il *deficit* nei limiti previsti. Per poter far questo occorre però che quella energia politica non si circoscriva ai 12 mesi dell'esercizio 1956-57. A nostro avviso, è indispensabile guardare più lontano, è indispensabile che questo Parlamento e il Governo si impegnino sulle grandi linee di una politica che guardi in avanti almeno sino all'esercizio 1959-60. Se ci lasciamo trascinare di esercizio in esercizio senza guardare avanti per tre o quattro anni, ci mangeremo anno per anno le maggiori entrate che sono fin d'ora prevedibili e non le destineremo a quegli usi fondamentali connessi con la difesa della moneta e con gli investimenti, cui ho accennato nella prima parte del mio discorso.

E vorrei a questo riguardo fare un'altra osservazione. Credo che sia venuto il momento — e mi rivolgo verso la sinistra della Camera — di non contrapporre più la difesa della moneta agli investimenti, di non parlare più di bilanci ortodossi che sarebbero in contrasto con lo sviluppo economico e i bilanci eterodossi

che sarebbero invece in favore di esso. È ovvio, nella realtà italiana, al di fuori di qualsiasi differenza di parte, che le due cose sono strettamente connesse fra di loro e che quello che è necessario è una politica che guardando avanti tuteli insieme l'una e l'altra.

È demagogia oziosa dire che la difesa del bilancio si opponga alla produzione o al progresso sociale. Di qui sono nate alcune delle interpretazioni sulle dimissioni del ministro Gava alle quali ho accennato in principio, e che ne facevano Dio sa quali diaboliche manovre per far prevalere una politica gretta e ragionieristica su una politica di sviluppo. Ma le due cose non esistono astrattamente separate l'una dall'altra, le due cose sono strettamente connesse tecnicamente e politicamente. E, ripeto, è anche demagogia, demagogia inutile, il voler oggi criticare questo bilancio 1956-57 come un bilancio catastrofico, quando al tempo stesso si sono richieste centinaia di miliardi di spese supplementari. Come è demagogia oziosa l'adoperare le dimissioni del ministro Gava come una specie di bomba a mano o almeno di candelotto lacrimogeno da scagliare contro la maggioranza da parte di coloro stessi che sul loro giornale *Il Secolo* poche settimane fa pubblicavano fotografie del ministro Gava ritratto nei suoi momenti di maggior broncio, definendolo « il signor *no* della politica italiana ».

E, diciamo la verità, da questo punto di vista siamo tutti noi, membri di questa Camera, un poco colpevoli, se è vero, come diceva il ministro Vanoni nel suo ultimo discorso, che dinanzi al Senato vi sono proposte di iniziativa parlamentare che implicherebbero 550 miliardi di maggiori spese ricorrenti e — riferisce il resoconto sommario — 1.500 miliardi di spese non ricorrenti. Se la memoria non m'inganna il ministro Vanoni disse: « di spese ricorrenti solo per alcuni anni ». E vorrei pregare il ministro del bilancio di voler far fare la lista di queste proposte con la spesa relativa e farla distribuire a noi deputati e ai colleghi del Senato, a nostro ammonimento e come conforto alla politica che il Governo intende seguire. (*Segni di assenso del ministro Zoli*).

Ho detto prima che per realizzare il bilancio 1956-57 — questo che oggi discutiamo, beninteso, e non un altro quale finirebbe per essere, se vi si introducessero nuovi impegni di spesa — e per avanzare sulla strada di cui esso deve essere l'imbocco, occorre una certa impostazione politica ed occorre quindi una

coalizione di forze politiche che sia capace di tradurla in atto. Se noi liberali, se la nostra parte è nella presente coalizione, è anche per questo, perché crediamo che la presente coalizione sia oggi adeguata a realizzare siffatta politica. E ne spiegherò i motivi.

Oggi dobbiamo fare una politica finanziaria ed economica che dia a tutto il paese, senza eccezioni, che dia alle masse laboriose del paese — anche a quelle masse che oggi seguono partiti i quali si pongono in netta opposizione rispetto allo stato di cose esistenti — la prova tangibile che il Governo della Repubblica lavora a risolvere quei problemi di occupazione e di livello di vita che noi tutti riconosciamo come essenziali, ma che milioni di italiani soffrono nella propria carne. Non si può fare una politica finanziaria ed economica che prescindendo da questo fatto fondamentale.

La politica non è fatto puramente tecnico. Non esiste una pura tecnica in politica: esiste soltanto una politica che conosce la tecnica ed una politica che non la conosce. E la politica che dobbiamo fare noi deve, sì, conoscere la tecnica, ma deve conoscere anche questo fatto elementare e fondamentale della situazione italiana.

Una politica che fosse anche tecnicamente più avveduta, più conforme ai modelli teorici che non quella che noi oggi discutiamo, ma che si ponesse di fronte a larghi strati del paese come una politica dall'alto, come una politica non comprensiva e non comprensibile, sarebbe una politica gravemente errata.

Alcuni oratori al Senato hanno ricordato come luminoso esempio la politica economica fascista dal 1922 al 1925. Essi hanno dimenticato che, se anche gli elogi che facevano fossero tecnicamente fondati — e vi sono ragioni per dubitarne — in quegli anni andò perduta la libertà in Italia; e questo noi non potremo dimenticarlo mai. Quegli oratori hanno dimenticato che quella politica non era soltanto una politica economica e finanziaria: era anche una politica di distruzione sistematica delle libere organizzazioni esistenti sul piano politico e sul piano sindacale.

ALMIRANTE. Caro ci costa! (*Commenti a sinistra*).

Una voce a sinistra. Avete ucciso Matteotti per questo!

MALAGODI. Andò perduta la libertà in tutta Italia, andò quindi perduta anche la libertà dei ceti che erano oggetto di quella politica. In questo modo si posero in quegli anni le premesse di un regresso non soltanto

politico e morale, ma anche economico. Basta leggere oggi un libro, le memorie di un uomo tecnicamente illustre, il professor Guarneri, per rendersi conto di quale baco si annidasse dentro certe apparenze di progresso, di quanto cattiva fosse la politica di cui si erano poste in quegli anni le premesse.

Vorrei anche aggiungere che bisogna essere un po' coerenti, bisogna decidersi, da parte degli oratori che guardano indietro come i falsi indovini di Dante, se fare l'elogio di quella politica del 1922-1925; oppure fare l'elogio della politica corporativa degli anni seguenti al 1930: due politiche diversissime tra loro, anche se unite da una componente comune, e cioè la mancanza di senso della libertà, di senso dell'iniziativa privata, di senso della germinazione del nuovo in tutti i campi; ma, a parte questa base comune, ideologicamente e tecnicamente del tutto diverse, se non contraddittorie.

Sarà per noi istruttivo apprenderlo; ma non credo che in ogni caso ci faremmo di questo passato disastroso un esempio ed un modello per la situazione attuale della politica italiana.

Sarà anche opportuno che ci siano fornite le cifre ed i fatti che dimostrino, come è stato affermato, salvo errore, dall'onorevole De Marsanich, che l'economia italiana oggi non è in una fase di sviluppo, ma in una fase di regresso e di degenerazione, in quanto si trova in condizioni molto inferiori a quelle del 1938. Agh oratori che mi seguiranno raccomandando la risposta a questa domanda. Fra l'altro, sarà opportuno che ci spieghino come mai la produzione industriale italiana abbia raggiunto oggi, dopo i disastri della guerra, e in soli 8 anni, un livello doppio di quello del 1938.

È dunque necessaria, a nostro avviso, una politica che non respinga le esigenze della tecnica monetaria e finanziaria; che sia comprensiva e comprensibile alle vaste masse lavoratrici del nostro paese; che al tempo stesso non dia all'iniziativa privata la sensazione di essere anch'essa, a sua volta, non compresa e non apprezzata, o addirittura di essere l'oggetto disprezzato di una linea d'azione che mira, in definitiva, ad eliminarla dalla vita italiana.

So che questa non è l'intenzione del presente Governo; se uso queste parole è unicamente per definire una certa posizione alla quale reputo che sarebbe pericolosissimo giungere, ma alla quale certe forze potrebbero oggi cercare di spingerci. E vorrei anche aggiungere che sarebbe ora di non identificare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

più polemicamente l'iniziativa privata con pochi grandi imprenditori o dirigenti di impresa, ma di ricordarsi che essa è cosa di molti milioni di agricoltori, di artigiani, di commercianti, di industriali.

E dobbiamo anche ricordarci che l'iniziativa privata è, oltre tutto, un certo stato di spirito; è la volontà di agire e di lavorare in un certo modo; ed è altresì necessario ricordare che questo stato di spirito è indispensabile allo sviluppo della economia italiana. L'Italia non è un paese che abbia risorse di massa; anche se troveremo il petrolio, sarà sempre poca cosa di fronte alle immense risorse di paesi più fortunati del nostro. Noi dobbiamo vivere di margini, dobbiamo msnuarci in tutte le possibilità che si presentano; dobbiamo sviluppare enormemente la nostra esportazione di beni e di servizi se vogliamo sottrarci a quella specie di servitù economica, e cioè di *deficit* valutario coperto dagli aiuti esteri cui mi sono riferito in principio. Ora, dobbiamo metterci un momento anche nei panni di questi milioni di piccoli e medi imprenditori che sono oggi quelli che sono più allarmati e che danno i maggiori segni di irrequietezza politica, di quella irrequietezza politica che non è interesse di nessuno che si sviluppi. (*Interruzione del deputato Dugoni*).

Io non li allarmo, onorevole collega, cerco di tranquillizzarli. Però, per non allarmarli, bisogna che cessi anche la gragnuola di tasse che si è abbattuta su di loro per due anni, e che cessino gli apprezzamenti negativi, più o meno scoperti, che vengono anche da uomini che si trovano in posizioni di alta responsabilità. Bisogna che si attenui gradatamente quella che è oggi la difficoltà di reperire capitali, giacché quelli che è possibile trovare sono a costi terribilmente elevati, specie quando si confrontano col costo degli altri paesi europei concorrenti.

Ho già detto prima che da parte nostra non vi è alcuna simpatia per gli evasori fiscali. Non abbiamo neppure alcuna simpatia per quelle che possono essere, se vi sono, le pratiche restrittive o monopolistiche nella economia italiana. Ed è perciò che abbiamo presentato una proposta di legge per la difesa della libertà di mercato, che saremo lieti di vedere discutere dalla Camera.

Esiste però un'altra esigenza e cioè che l'iniziativa privata possa fare quello che anche secondo il piano Vanoni essa deve fare, e cioè il grosso del lavoro di sviluppo della nostra economia, un lavoro in cui oggi in Italia nessuno può sostituirla, e certo non può

sostituirla una ulteriore burocratizzazione della nostra economia.

Su questa strada di maggiori investimenti, di maggiore aria e di maggior luce anche per l'iniziativa privata, attraverso un allargamento del mercato finanziario, su questa strada sono, oltre al bilancio 1956-57, le precise dichiarazioni che il Presidente del Consiglio onorevole Segni ha fatto al Senato. Su questa strada è quell'impegno di tregua nelle spese e di tregua nella nuova fiscalità che è parte essenziale tanto di quelle dichiarazioni quanto dell'impostazione del bilancio preventivo. Ma ciò non basta. A questo punto il discorso si allarga e si fa, da finanziario ed economico, politico nel senso più vasto della parola. Innanzitutto per la realizzazione di una politica finanziaria ed economica, come quella cui abbiamo accennato, non bastano le misure finanziarie ed economiche. Occorre, ad esempio, maggiore certezza del diritto, mentre la certezza del diritto è stata tolta, in alcune città italiane, agli operatori economici. Occorre la certezza delle libertà economiche e sociali e questo esige, come ieri sera diceva il ministro dell'interno, la difesa dell'ordine e dell'autorità dello Stato. Occorre anche la certezza di una politica estera orientata in un certo modo, e cioè ad occidente e verso l'integrazione dell'Europa. Noi consentiamo di concorrere ad assicurare in questa coalizione tutti questi elementi contro molte e diverse tentazioni. Vi sono le tentazioni paternalistiche e demagogiche che sono sempre in tutti noi, perché tutti noi, quando si viene a certi problemi, avremmo una grande voglia di risolverli d'autorità e facendoci della popolarità. Ma contro siffatte tentazioni si deve resistere, come noi reagiamo e vogliamo che si reagisca, ritenendo che questa maggioranza e questo Governo possono resistervi, per i motivi che ho indicato, meglio che con ogni altra combinazione realizzabile in questa Camera.

È necessario pure resistere a tentazioni reazionarie, da qualunque parte vengano. Le tentazioni reazionarie sono tutte quelle che, anche con le migliori intenzioni, anche volendo il contrario, chiudono il cammino della libertà, chiudono il cammino del libero sviluppo di tutte le forze del nostro paese.

Occorre una politica la quale resista alle tentazioni neutralistiche che sono implicite, che sono anzi l'oggetto primario di determinata combinazione di politica interna della quale molto si sente parlare e molto si legge nelle gazzette.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

La nostra partecipazione a questa coalizione di centro, la nostra permanente, nota ed aperta opposizione ad ogni forma palese o dissimulata di apertura a sinistra hanno questo preciso significato politico.

C'è chi presenta tale nostra opposizione come una opposizione al progresso economico e sociale; c'è chi presenta la nostra azione come un freno in seno alla coalizione al Governo, come un freno ad iniziative e riforme che senza di noi si farebbero.

Ora, non vi è dubbio che qualsiasi azione politica, in quanto spinge in una certa direzione, è un freno per chi vorrebbe muoversi nella direzione opposta. Ma si tratta di vedere quale sia la buona direzione. Chi si mette obiettivamente dal punto di vista delle necessità politiche, economiche e sociali del nostro paese, si renderà conto che nel nostro spirito e nei fatti la nostra azione non è una azione di freno, ma una garanzia che nelle soluzioni che di mano in mano il Governo e la maggioranza elaborano, trovino posto quelle istanze e quelle esigenze che sono condizione e garanzia del solo progresso utile al nostro paese, con le sue difficoltà strutturali, con la sua storia, con la sua tradizione morale e sociale, e cioè il progresso nella libertà e nella concordia del massimo numero possibile di cittadini. La situazione italiana è, obiettivamente, una situazione molto difficile. Sul politico e sul legislatore premono problemi insoluti da molti decenni, problemi che è necessario affrontare e che questa coalizione sta affrontando, ad un ritmo che è forse troppo rapido dal punto di vista della buona preparazione delle leggi, ad un ritmo, in ogni modo, che fa sorridere quando si sente parlare di immobilismo.

Nel corso di poco più di un anno e mezzo e con una accelerazione sensibile da quando il Presidente Segni ha costituito il suo Governo, si sono affrontati tra gli altri questi problemi che vorrei un attimo ricordare alla Camera: Trieste, Unione europea occidentale, rilancio europeo, comunità atomica, nostra partecipazione all'O. N. U., leggi elettorali, Corte costituzionale, statali, perequazione tributaria, patti agrari, legislazione sugli affitti, idrocarburi, investimenti di capitali esteri. E questo non è tutto: sono le cose più grosse che mi sono venute alla memoria, ma ve ne sono altre che non sono senza importanza come, ad esempio, la effettiva applicazione del sussidio di disoccupazione in agricoltura, tanto per dirne una.

Ora, è umano che in una tale opera politica e legislativa si commettano degli errori

e qualche volta si perda anche di vista la prospettiva generale o la proporzione delle parti nel tutto. Tale rischio è particolarmente forte in materia finanziaria, ove a volte sembra che il cuore e l'ansia sociale possano prevalere sulla fredda tecnica, dimenticando che questa tecnica è espressione di realtà permanenti che non si possono violentare senza recare grave danno alle stesse cause che si vogliono promuovere.

Appunto per questa umana inevitabilità di errori, mentiremmo se dicessimo che tutto ciò che si è fatto soddisfa interamente la nostra parte o ci lascia interamente senza ansie o preoccupazioni per il futuro: l'analisi che ho fatto della situazione di bilancio mostra sufficientemente, credo, quali siano le nostre preoccupazioni ed ansie. Ma al tempo stesso noi sentiremmo di cedere ad un moto di impazienza demagogica se dipingessimo tutto in nero e ne traessimo senz'altro delle conseguenze negative. Noi riteniamo, per riprendere il giudizio dell'onorevole Pella, che il saldo finora è positivo. Riteniamo che il preventivo 1956-57 sia un passo nella buona direzione, se tutti noi della maggioranza di questa Camera vorremo effettivamente, nella realtà dei nostri atti, che esso lo sia. Noi riteniamo anche che, in complesso, siano positivi gli accordi raggiunti in seno alla maggioranza, per esempio sulle leggi elettorali amministrativa e politica, sui patti agrari, sul contenzioso tributario o quelli che sono in via di realizzazione sugli idrocarburi. Giudichiamo positiva la politica estera che stiamo seguendo e della quale è superfluo sottolineare qui il valore decisivo anche ai fini della politica generale e della politica di progresso economico e sociale.

Anche qui vale quello che ho detto per il preventivo di bilancio: queste cose sono positive, ad una fondamentale condizione politica, e cioè che la maggioranza tutta intera voglia tradurre in atto la politica concordata, malgrado i sacrifici che ciò può implicare per ciascuno dei partiti che la compongono e malgrado la tentazione costante, a cui alcune frazioni possono essere assoggettate, di sfuggire agli impegni presi, valendosi di alleanze momentanee con partiti la cui linea generale è nettamente diversa da quella della attuale maggioranza della quale anche noi siamo parte. Se si resiste a tale tentazione, se la maggioranza è compatta, noi siamo persuasi che la linea che stiamo seguendo, perseguita tenacemente e coerentemente, ci darà la vittoria nell'animo del paese. Ma se, invece, si cedesse alla tentazione delle maggioranze di ricambio, alla tentazione delle astensioni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

compiacenti ed insidiose, l'equivoco non gioverebbe ad alcuno. Per quello che ci riguarda, noi considereremmo oggi come un atto nocivo ai migliori interessi del paese uccidere questa maggioranza, ma noi non esiteremmo neppure un istante a constatarne il decesso, se qualche altro la uccidesse. E — non dimentichiamolo — si può uccidere in politica anche a colpi di spillo, se lo spillo è avvelenato.

ALMIRANTE. Si può uccidere a colpi di spillo, soprattutto se si tratta di un pallone gonfiato....

MALAGODI. Per dare un esempio, io, deputato singolo di Milano, non esiterei a dar voto contrario a qualunque proposta di rompere la tregua fiscale preconizzata anche dal Governo.

Il discorso dell'onorevole Segni al Senato è stato chiarissimo. Esso ha tolto ogni illusione a questo riguardo anche a chi, come i deputati del partito socialista italiano, fingono di non accorgersene, fingono di avere ancora al riguardo delle illusioni, fidando nella illusione e nella ingenuità dei loro dirimpettai avversari, i quali non si accorgono di fare così non già il loro gioco, ma il gioco del partito socialista italiano.

NENNI PIETRO. Lo dice lei!

MALAGODI. Essi non si rendono conto che la rottura definitiva che ricercano con il centro — da centro-destra a centro-sinistra — non avrebbe altro risultato che quello di metterli in una specie di esilio, fatto di violenze verbali e concettuali, ma politicamente sterile, un esilio che sarebbe dannoso anche per il paese, poiché è sempre dannosa ogni posizione sterile.

Quando l'onorevole Covelli ci attacca perché noi siamo in questa coalizione e quasi quasi ce ne fa i responsabili principali, egli non fa — mi sia lecito dirlo — se non tradire il rammarico delle occasioni perdute e la coscienza inquieta della inutilità della sua posizione, sottolineando così l'utilità della nostra, dal punto di vista dell'interesse generale del paese. (*Interruzioni a destra*). Così come l'utilità della nostra posizione è sottolineata dall'aperto invito dell'onorevole Pietro Nenni al resto della maggioranza, alla democrazia cristiana, al partito socialdemocratico e al partito repubblicano, di liberarsi di noi, che rappresentiamo infatti tutto quello che egli non vuole...

NENNI PIETRO. Questo è vero!

MALAGODI. ...tutto quello che egli vuole, in definitiva, distruggere: la politica di solidarietà occidentale ed europeistica; la porta e le porticine chiuse alle infiltrazioni della

politica comunista; la politica economica e finanziaria di libertà e di antidirigismo, di intimi rapporti con l'occidente, di iniziativa privata e di stabilità monetaria, senza costrizioni né alle frontiere né all'interno.

Questo duplice attacco contro di noi supera di gran lunga la materialità dei nostri dodici voti: significa un attacco a una posizione e a una funzione politica che supera — ripeto — la materialità delle nostre forze.

GIOLITTI. Vi sono ben altre materialità!

MALAGODI. Noi, infatti, siamo profondamente persuasi che, contribuendo a inserire nella politica e nella legislazione italiana le istanze di libertà che ho ricordate, contribuendo a tenere aperte verso l'avvenire le porte della libertà, la nostra parte contribuisce a un equilibrio politico generale che è condizione essenziale di progresso per il nostro paese; contribuisce a far sì che nessuno, che è nel nostro paese utile, sia dimenticato.

A un governo che imposta la sua politica in questo modo, a un governo che svolge un'azione conforme a questi concetti, a una maggioranza autonoma che la sostenga senza equivoci, senza astensioni e senza assenze, noi diamo oggi, in sede di discussione di politica generale, la nostra fiducia; come la daremo domani in sede di approvazione delle varie leggi che sono state concordate o sono in elaborazione e che rispettano quei principi.

A questo proposito vorrei aggiungere una breve considerazione circa una di tali leggi, anche per dissipare un equivoco che ho visto prodursi nella stampa quotidiana.

Si è detto che la nostra parte, sottolineando l'importanza di approvare nel più breve termine la legge elettorale politica, miri al rinvio delle elezioni amministrative. Questo non è vero. Noi non miriamo affatto a tale rinvio. Quando le elezioni vi saranno, nella misura delle nostre forze le affronteremo. Crediamo, anzi, che dal punto di vista generale sia meglio che esse avvengano senza troppo ritardo, affinché la situazione politica italiana non rimanga sotto l'ombra di un possibile equivoco. Noi appoggeremo quindi la nuova legge elettorale amministrativa e la voteremo.

Per quello che riguarda la legge elettorale politica, dobbiamo attirare l'attenzione della Camera sul fatto che non si tratta semplicemente di una misura di tecnica elettorale, non si tratta semplicemente di assicurare ad alcuni partiti 4 o 5 deputati in più a spese di altri. La legge elettorale politica è una scelta politica fondamentale che si pone dinanzi alla Camera, ed in particolare dinanzi al più numeroso dei partiti della Camera: la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

scelta fra un sistema elettorale che permetta o un sistema elettorale che impedisca lo sviluppo politico di determinate forze nel paese.

Non invano, quindi, noi ammettiamo a tale legge una importanza decisiva. E inevitabilmente dobbiamo ricordarci che un impegno al riguardo fu preso al momento della costituzione del governo Scelba, che tale impegno fu confermato al momento della costituzione dell'attuale Governo, che furono anche previsti certi termini che sono ora passati.

Crediamo quindi che, superata oggi la fase della discussione generale, sia venuto il momento di passare alla discussione e alla approvazione in aula contemporaneamente e della legge elettorale politica e della legge elettorale amministrativa.

NENNI PIETRO. Le elezioni amministrative vengono prima.

MALAGODI. Avendo guardato la questione da un punto di vista tecnico, vi è praticamente il tempo di fare l'una e l'altra cosa.

NENNI PIETRO. Ma non sappiamo quanto durerà il dibattito sulla legge elettorale politica.

AMENDOLA GIORGIO. Regna così poca fiducia fra lei e la maggioranza, onorevole Malagodi?

MALAGODI. Ho illustrato alla Camera i motivi di ordine generale per i quali ritengo necessaria questa procedura, e l'ho fatto per smentire qualsiasi nostra intenzione di mirare ad un rinvio delle elezioni amministrative ed anche per chiarire che non si tratta qui di un problema di secondaria importanza elettorale, ma di un problema politico fondamentale.

Potrei aggiungere considerazioni analoghe su altri progetti di legge, ma ho già parlato troppo a lungo. Ripeto, per i motivi che ho indicati, che, in quanto il Governo e la maggioranza seguano autonomamente la strada esposta dall'onorevole Segni al Senato e che mi sono sforzato di illustrare, dal nostro punto di vista, nei suoi tratti fondamentali, noi daremo la nostra fiducia a questo Governo (*Applausi al centro -- Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. È evidente il disagio di chi, senza presunzione, interviene in un dibattito di questo genere. Da parte nostra tutto è stato veramente detto, a questo punto. Senza voler citare gli egregi interventi dei colleghi ed amici del partito nazionale mo-

narchico, io debbo ricordare che le impostazioni programmatiche da parte nostra sono state formulate alla Camera dall'onorevole De Marsanich; che le impostazioni più propriamente e documentatamente tecniche sono state fornite dall'onorevole Angioy, che le impostazioni politiche e polemiche sono state svolte stamane brillantemente dall'onorevole Gray. E pertanto io mi propongo un compito che non è certamente di carattere conclusivo (perché le conclusioni in questo dibattito sono scontate in anticipo, come, d'altra parte, in quasi tutti i dibattiti parlamentari), ma che vuole essere il compito di chi tenta di trarre qualche elemento di valutazione politica dal dibattito stesso. E in primo luogo mi vorrete consentire di chiarire sul piano politico, nei confronti del nostro intervento in questo dibattito, nei confronti della nostra sollecitazione di questo dibattito, le nostre posizioni, perché ho l'impressione che esse siano state polemicamente distorte, molte volte in ottima fede, dagli avversari.

In primo luogo voglio dichiarare che noi non abbiamo affatto, nella sua prima fase, sollecitato e aperto il dibattito per esprimere la nostra solidarietà politica all'ex ministro senatore Gava. Noi non abbiamo affatto chiesto l'apertura del dibattito e non siamo intervenuti in esso per fare nostre, come taluni avversari hanno dichiarato e come hanno probabilmente creduto anche alcuni strati dell'opinione pubblica, le impostazioni di politica economica dell'ex ministro del Tesoro. Io non dico questo per rispondere alle immaginazioni (piuttosto che insinuazioni) alquanto grossolane che ieri il partito comunista, per bocca dell'onorevole Amendola, ci ha fatto sentire a proposito di una specie di complotto di Castellammare fra il senatore Gava, noi, gli amici monarchici, e non so quali altre forze della « reazione oscura in agguato ». Io dichiaro questo perché è importante — io penso — che le nostre posizioni al riguardo siano sinceramente chiarite.

D'altra parte, l'onorevole Amendola poteva fare una molto modesta riflessione e considerazione. Noi abbiamo votato contro questo Governo quando il ministro Gava ne faceva parte; noi ci siamo espressi contro la politica economica e finanziaria di questo Governo quando il senatore Gava era al suo posto. Pertanto non è certamente in segno di solidarietà politica con il senatore Gava che abbiamo ritenuto di aprire questo dibattito.

Già che le dimissioni del senatore Gava ci hanno, in qualche modo, colpito sotto tre aspetti: per il momento in cui hanno avuto

luogo, per l'aspetto umano e per l'aspetto politico.

Che un ministro del tesoro dia le dimissioni è un fatto importante; che un ministro del tesoro dia le dimissioni nel momento in cui il Governo si accinge a presentare, alle scadenze fissate costituzionalmente, i bilanci alle Camere, è un fatto molto più importante e molto più significativo; che un ministro del tesoro dia le dimissioni perché egli rifiuta comunque, quali che siano poi le giustificazioni, di apporre la propria firma ai bilanci di previsione, è un fatto che non definirò scandaloso — anche perché le parole hanno finito per perdere il loro significato: si parla tanto di scandali che non ci si impressiona più nel sentirne parlare — ma che comunque è un fatto rilevante.

Ci ha colpito l'aspetto umano delle dimissioni del ministro Gava. Onorevoli colleghi, di questi tempi un ministro che si dimette è un fatto importante, è una rarità, è un fatto contro natura. Noi abbiamo molte volte assistito allo spettacolo di ministri o di gruppi di ministri, o di delegazioni di ministri (come si dice con moderno gergo partitocratico) che minacciano le dimissioni per ricattare il Governo, ma non si dimettono mai. Capita che un ministro democristiano se ne va, e voi non volete dare ad un fatto così singolare un adeguato significato, una adeguata importanza? Ecco l'aspetto umano che ci ha colpito! Quando, poi, il senatore Gava a Castellammare e un po' più ambiguamente, ed era logico, al Senato, ha parlato della sua coscienza cristiana e come questa in qualche modo si fosse ribellata, è indubbiamente questo il fatto umano che ci ha interessato e che ci ha colpito di più di quanto non abbia interessato e colpito voi, la vostra sensibilità e la vostra altrettanto cristiana, ma un po' meno sensibile, forse, coscienza. Noi abbiamo pensato che la cosa meritasse il giusto rilievo.

Quanto all'aspetto politico delle dimissioni del ministro Gava, esse ci sono apparse un sintomo, non un sintomo di mutamento di politica, ma un sintomo che stava appunto ad indicare che nella politica economica, fino a quel momento da voi condotta, qualche cosa si era rotto, qualche cosa si era spezzato, almeno a giudizio dell'uomo che dovevamo ritenere e continuiamo a ritenere il più competente, l'uomo cioè in grado di rendersi conto che un certo equilibrio, una certa situazione di compromesso era arrivata oltre il punto di rottura. Questa è stata la nostra interpretazione delle dimissioni del ministro Gava. E, se io posso permettermi di dare un modesto

consiglio all'onorevole Segni, vorrei pregarlo di non ripetere nella sua replica quanto ha già avuto occasione di dire al Senato e in numerose dichiarazioni ai giornalisti, e cioè che le dimissioni del ministro Gava hanno lasciato inalterata la politica economica del Governo. Io ne sono perfettamente convinto, ma non è questo il punto della situazione, e comunque non è un argomento da addurre nei confronti di una opposizione che già in precedenza si era rivelata tale, e che pertanto da un mutamento della politica economica del Governo, avrebbe potuto attendersi, se mai, un miglioramento di questa politica. Se ella, onorevole Segni vuol ripeterci che la politica economica è quella di prima, anche se l'onorevole Gava è stato sostituito, anche se l'onorevole Vanoni, purtroppo, ha dovuto essere sostituito, questo non ci incoraggia affatto a mutare giudizio nei confronti di questo Governo e di una politica economica che già in precedenza avevamo dimostrato di considerare negativa agli effetti degli interessi del paese.

Il punto della situazione, onorevole Presidente del Consiglio, è un altro: ella dovrebbe dimostrarci, ma credo non sia possibile, che le dimissioni del senatore Gava (fermandoci per ora a questo aspetto della piccola crisi) non hanno avuto alcun significato. Nell'indagare sulle dimissioni dell'onorevole Gava non abbiamo giocato di fantasia. L'onorevole Malagodi — tanto per cominciare a rispondere, in piccola parte, ad uno degli argomenti che egli ha usato nei nostri confronti — ha asserito che le dimissioni dell'onorevole Gava sono state dall'onorevole Gava stesso localizzate in uno specifico suo contrasto nei confronti della politica economica del Governo, lo specifico contrasto risultante dai famosi 27 miliardi destinati agli statali, problema del quale mi devo occupare, sia per rispondere all'onorevole Malagodi, sia per rispondere più ampiamente a quanto mi fece l'onore di dire, nei miei personali confronti, lo scomparso ministro Vanoni al Senato.

Ora, ho di fronte a me, onorevole Malagodi, il resoconto della seduta del Senato in cui l'onorevole Gava disse che «la sua decisione di dimettersi fu dettata da un doppio ordine di ragioni: una relativa all'impostazione del bilancio e alla riduzione del disavanzo, l'altra direttamente collegata alle vicende che accompagnarono l'attuazione della legge delega». Vi fu, dunque, un motivo episodico: le vicende che accompagnarono l'attuazione della legge delega, ma vi fu an-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

che un motivo di vasta ragione politica, relativa addirittura, e il ministro del tesoro era appena appena dimissionario, all'impostazione del bilancio e alla riduzione del disavanzo. Che cosa si può dire di più per denunciare un disaccordo pieno sulla politica economica che il Governo, secondo il ministro Gava, si accingeva in quel momento a compiere attraverso la firma dei bilanci? Noi non abbiamo giocato di fantasia, non abbiamo giocato all'allarmismo, ci siamo limitati a prendere atto di quanto veniva dichiarato dal senatore Gava, come da parte di altri esponenti del Governo o della maggioranza. Abbiamo detto al Governo, dopo le dimissioni di Gava: andatevene; non perché pensassimo che il Governo stesse per abbandonare una determinata politica economica che a noi piacesse, per abbracciarne un'altra che ci piacesse di meno, ma perché vedevamo nella sistematica — come diceva ieri l'onorevole Angioy — della politica economica e finanziaria del Governo una incrinatura, una frattura, una rottura, che denunciava all'opinione pubblica e al paese una crisi, della quale come, a nostro avviso, correttamente aveva preso atto il ministro dimissionario Gava, altrettanto correttamente, per motivi politici molto validi, avrebbe dovuto prendere atto e cognizione l'intero Governo.

La crisi si è purtroppo allargata con la scomparsa del ministro Vanoni. Anche di questo abbiamo misurato gli aspetti umani e le conseguenze politiche. I primi ci hanno profondamente e sinceramente commosso. Tengo a dire a lei, onorevole Presidente del Consiglio, come le ho già detto l'altro giorno, di essermi commosso alle sue nobili e affettuose parole pronunciate in ricordo del ministro Vanoni; tengo a dirlo perché alcuni giornali hanno riportato una frase, spero attribuita a torto (sono molto lieto della sua tacita smentita), secondo la quale noi avremmo organizzato, come avvoltoi, una speculazione sulla scomparsa del ministro Vanoni. A me sembra che la richiesta di più ampio e approfondito dibattito dopo la scomparsa del ministro Vanoni, e dopo la sua immediata sostituzione, abbia costituito da parte nostra, semmai, un omaggio politico ad un uomo che rappresentava qualche cosa e il cui indirizzo economico abbiamo combattuto e continueremo naturalmente a combattere nelle sue conseguenze con lealtà, serietà e onestà. Il sottovalutare la scomparsa di Vanoni, il non aprire un ampio dibattito politico, avrebbe costituito effettivamente una mancanza di rispetto. Sono lieto pertanto che

il Presidente del Consiglio abbia smentito autorevolmente ciò che i giornali con molta leggerezza e insidiosità si sono permessi di vedere in questo nostro serio e responsabile atteggiamento politico: cioè una qualsiasi speculazione su un evento che ci ha lasciato commossi per il modo veramente tragico e al tempo stesso altamente umano in cui si è concluso.

Le conseguenze politiche della scomparsa del ministro Vanoni e della sua sostituzione, a parte le persone — parlerò poi dei modi della sostituzione — quali sono?

Onorevole Presidente del Consiglio, mettiamole accanto a quelle delle dimissioni di Gava. Con Gava è caduto un puntello tecnico del Governo, con Vanoni un puntello politico. Questi sono dati di fatto. Puntello tecnico e puntello politico per la vostra politica di compromesso economico che noi non approviamo, che noi abbiamo sempre combattuto. Quando voi ci dite: continueremo la stessa politica, noi possiamo prendere atto di questa vostra intenzione di continuare una politica che abbiamo precedentemente e documentatamente condannata, ma voi dovete prendere atto, a vostra volta, che quella politica realizzata tecnicamente da Gava e politicamente da Vanoni aveva un significato diverso. Credo che avesse un significato ben più rassicurante o meno inquietante agli effetti della pubblica opinione di quanto non l'abbia con uomini che sono stati dichiarati, non da parte nostra, « libri chiusi ».

I socialisti, i quali per bocca dell'onorevole Lombardi, delle cui dichiarazioni mi dovrò occupare, hanno affermato di voler sostenere questo Governo *malgré lui*, anche se non vuole essere sostenuto, hanno dichiarato, onorevole Zoli, che ella è un libro chiuso dal punto di vista della competenza e che l'onorevole Medici è un libro chiuso dal punto di vista politico. Non so bene cosa vuol dire libro chiuso. Ci sono libri chiusi che restano sempre tali in soffitta, e quando si va ad aprirli ci si accorge che in essi non c'era scritto nulla.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Non erano libri.

ALMIRANTE. Non vorrei che si trattasse di libri chiusi in questo senso. Mi auguro che possiamo sfogliarli insieme e che la lettura sia piacevole. Ma quando coloro che in sostanza appoggiano questo Governo, anche se il Governo — ripeto — dichiara di non voler essere appoggiato da loro, quando coloro che ci accusano di speculare su un tentativo di crisi che essi respingono, quando coloro che

dichiarano opportune almeno in parte le sostituzioni, ci vengono a dichiarare che si sono sostituiti dei libri aperti, in cui essi hanno dimostrato in precedenza di amare di leggere (perlomeno nel libro Vanoni), con dei libri chiusi, allora mi sembra che si debba dar atto a questa nostra opposizione di una molto maggiore correttezza, serietà, lealtà, e — mi scusi l'onorevole Malagodi — anche di una molto maggiore competenza. Noi siamo — secondo lei — degli incompetenti, non sappiamo nulla, ella sa tutto, conosce cifre e bilanci mentre noi siamo dei novellini che in questi giorni per la prima volta prendiamo cognizione di talune cifre.

Sarà certamente così: ma sta di fatto che le affermazioni che abbiamo udito sono tali da lasciarci ritenere, senza alcuna presunzione, che si sia peccato di grave incompetenza quando si è parlato con tanta facilità un determinato linguaggio, di cui mi sono occupato e tornerò a occuparmi, a proposito della soluzione di questa crisi.

Ci dispiace molto — è necessario dirlo per rispondere a quanto è stato detto in polemica con noi e per chiarire il nostro atteggiamento — che si sia da parecchie parti, dalla sinistra e dal centro, parlato di un nostro allarmismo nei confronti della situazione economico-finanziaria. L'allarmismo è venuto dai banchi del centro; non ho letto discorsi più allarmistici di quello pronunciato in Senato dal senatore Carlo De Luca in sede di dichiarazione di voto, a nome del gruppo democratico cristiano. Se il senatore De Luca avesse parlato nel corso della discussione generale, si sarebbe potuto anche pensare ad un suo intervento a carattere personale; ma egli ha parlato per dichiarazione di voto a nome della democrazia cristiana, ed il suo intervento è stato salutato al centro da vivi applausi e congratulazioni. (*Interruzione del ministro del bilancio, Zoli*). Può darsi che le congratulazioni siano state tutte... le nostre; comunque desidero leggervi alcuni passi del resoconto sommario del Senato: « De Luca Carlo. Premette che il gruppo democratico cristiano gli ha affidato il compito di riconfermare la fiducia al Governo dell'onorevole Segni », così come il gruppo liberale ha affidato all'onorevole Malagodi il compito di dire che le cose vanno molto male, ma che bisogna dare la fiducia al Governo.

Continua il resoconto sommario riferendosi alle dichiarazioni del senatore De Luca: « In primo luogo, esiste un disavanzo divenuto ormai cronico che, per di più, come tutti i mali cronici, tende ad aggravarsi. In secondo

luogo, le imprevedenti spese, sul ritmo di decine e centinaia di miliardi per spese amministrative, e pertanto improduttive sotto il profilo dell'aumento del reddito nazionale, vietano in sempre più larga misura gli investimenti produttivistici. In terzo luogo, la pressione fiscale non consente in alcun modo ulteriori inasprimenti. Infine, lo Stato si indebita ogni giorno di più senza per questo poter affrontare la situazione che reclama sempre nuovi mezzi per investimenti, attraverso l'aumentata circolazione, i debiti scaduti e non pagati, i residui passivi e l'aumento del debito pubblico ».

Onorevole Segni, debbo farle una confidenza. Per incarico del gruppo del Movimento sociale italiano stavo preparando un discorso di opposizione, ma mi sono accorto che già era stato pronunciato ed era un ottimo discorso: non ho potuto fare altro che leggerne una parte e mi dispiace di non poterlo leggere tutto.

Noi gli allarmisti? A parte gli scherzi, quando l'opinione pubblica apprende che l'oratore che in Senato parla a nome del gruppo parlamentare democristiano si pronuncia in tal modo sulla politica economica e finanziaria del Governo, non ritenete che l'allarmismo si diffonda, sia giustificato e legittimato, ed osate accusare noi di campagne allarmistiche ed osate parlare nei nostri riguardi di avvoltoi o usate espressioni del genere? Mi sembra che possa essere respinta da parte nostra ogni accusa di tale specie.

Qui vengo ad una delle risposte più importanti, da parte mia, all'onorevole Malagodi e — mi consenta l'onorevole Malagodi — all'onorevole Vanoni, il quale mi fece l'onore di parlare di questo argomento in Senato. Si è parlato di nostra contraddittorietà a proposito del problema degli statali. Mi dispiace che non vi possa essere qui l'onorevole Gava perché con lui di questo problema, in Commissione, a proposito della legge-delega, abbiamo avuto modo di parlare più volte. Ad ogni modo sintetizzerò una mia risposta, alla quale premetto una sola considerazione: che al Governo tutti i tasti conveniva toccare nei confronti di questa opposizione tranne il tasto degli statali, perché se vi è un argomento sul quale ci è facile dimostrare che il Governo è stato imprevedente, che il Governo è stato in taluni casi non miope, ma addirittura cieco, che il Governo ha fatto lui della demagogia che non doveva fare e — mi si consenta di dire — che il Governo è stato politicamente poco corretto e poco onesto nei confronti di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

una vasta categoria di italiani, questo è proprio l'argomento degli statali.

La dimostrazione? In pochi punti la condenserò. Essa richiederebbe più ampi dibattiti, ma arriveremo a più ampi dibattiti sugli statali. Il Presidente del Consiglio purtroppo, lo sa quanto me.

In primo luogo, vi siete dimenticati che si trattava di una riparazione tardiva. Il regime instaurato in Italia nel dopoguerra è andato innanzi per alcuni anni con il motto: «Dagli allo statale», che in molti casi equivaleva all'altro «Dagli al fascista». Le vostre provvidenze per gli statali nei primi anni si chiamarono: epurazione. Furono cacciati dal posto, sommariamente, a centinaia di migliaia perché avevano servito lo Stato per 20 anni. Fase non tanto breve, che durò fino al febbraio del 1948... (*Interruzioni dei deputati Geremia e Pagliuca*). Non affondiamo il dito in piaghe dolorose per tutti, e limitiamoci a stabilire le responsabilità politiche che restano. (*Interruzione del deputato Geremia*). Le risponderò poi. Ella è stata fascista, non lo rinneghi ora. Invece l'onorevole Pagliuca si vede subito che è sempre stato democristiano... (*Si ride*). È stato vizio del sistema l'imporre la delazione reciproca ed il facilitarla. È vero che è esistita la delazione reciproca, ma non era, quella, libertà. Questo fu uno dei vizi principali del sistema «liberatorio». Comunque, le prime provvidenze della liberazione per gli statali o per gran numero di statali si chiamarono: epurazione.

BUBBIO. «S'er fur cacciati, e' tornar d'ogni parte».

ALMIRANTE. «E l'una e l'altra fiata» Quindi aspettiamo! (*Si ride*). Diciamola tutta «Ma i vostri non appreser ben quell'arte». Ed allora la profezia diventa veramente favorevole per noi.

Dopo di che, onorevole Malagodi, seconda provvidenza per gli statali, soprattutto per quelle categorie di statali che a lei dovrebbero particolarmente interessare perché rappresentano meglio di altre il ceto medio, cioè gli statali dei gradi elevati ed intermedi. Seconda provvidenza dei regimi o dei governi post-liberatori: appiattimento delle retribuzioni. Dopo di che, per parecchi anni, promesse ed aumenti con il contagocce e creazione di quella selva selvaggia, tanto per rimanere con padre Dante, che ha rappresentato e rappresenta, fino all'entrata in vigore prossima del conglobamento totale, la tabella complicatissima della retribuzione agli statali. Si è trattato, quindi, di una tardiva e parziale riparazione nei confronti degli

statali di tutte le categorie, alle ingiustizie che contro gli statali di tutte le categorie in questo dopoguerra erano state commesse. Perché lo statale, onorevole Malagodi, soprattutto negli anni 1945, 1946, 1947, 1948, non «faceva proletariato», ed i socialcomunisti allora non amavano i ceti medi come adesso li amano, non pensavano i socialcomunisti allora come adesso pensano, purtroppo, di poter nell'Italia centro meridionale, dove gli statali vivono e lavorano nel maggior numero, usufruire di così vaste correnti di simpatia elettorale. Lo statale allora fu largamente trascurato. Non era pascolo elettorale di nessuno. Si pensava: hanno servito il fascismo più degli altri, non occupiamoci di loro.

Secondo statali anno 1938, 600 mila; statali anno 1956 un milione 200 mila. Si dirà che il numero degli statali è aumentato durante la guerra. Esattissimo. Ma quando scoppia un conflitto è chiaro che in qualunque paese, comunque esso sia governato, la burocrazia si infittisce. Gli statali del 1938, 600 mila, amministravano un territorio nazionale un po' più vasto dell'attuale e amministravano anche un territorio extranazionale.

ZOLI, *Ministro dell'interno*. 100 mila amministrano, il resto è rappresentato dai servizi.

ALMIRANTE. Onorevole Zoli, mi perdoni. È una materia che ho avuto la necessità e la possibilità — e ne sono molto lieto — di studiare per un anno intero come membro della Commissione interparlamentare per la legge delega. Quando alludo al numero degli statali, alludo al numero degli statali nel loro complesso, non al numero degli impiegati dello Stato propriamente detti, perché, diversamente, starei molto al di sotto dei 600 mila per allora e del milione e 200 mila per adesso. Quindi il mio confronto è esattamente pertinente. Siamo passati da 600 mila a un milione e 200 mila, il che dimostra che la inflazione burocratica, se così vogliamo chiamarla, è colpa e responsabilità dei governi che si sono succeduti in Italia dal 1945 in poi.

ZOLI, *Ministro dell'interno*. Permetta, onorevole Almirante: non può chiamare inflazione burocratica l'aumento delle scuole.

ALMIRANTE. Non la chiamo inflazione burocratica. Se ella vuole un dato divertente, che ho avuto modo di citare durante la discussione della legge delega, il ramo di attività nel quale i dipendenti dello Stato sono maggiormente aumentati (del doppio) dal 1938 ad oggi, sa qual è? La polizia. Consulto i dati diligentemente raccolti dall'onorevole Luci-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

fredi. Lo Stato fascista si reggeva su una polizia che era la metà di quella sulla quale si regge lo Stato democratico.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Compresa la milizia?

ALMIRANTE. No. Ma evidentemente le cose allora funzionavano molto peggio. Ella sa che non si era sicuri allora, quando si circolava sulle strade statali, mentre adesso regna una sicurezza completa; ella sa che non funzionavano i soccorsi, in caso di calamità naturali, alle popolazioni isolate, mentre adesso funzionano in maniera perfetta. ~~X~~ È stato un progresso tecnico e politico del tutto strepitoso, del quale diamo atto a questi governi; però il tutto lo paga il contribuente italiano. La sicurezza è aumentata ed è aumentata la polizia del doppio.

CACCIATORE. E i segretari politici, i capigruppo non facevano forse parte del sistema poliziesco dello Stato d'allora?

ALMIRANTE. Ora sono diventati deputati comunisti.

ROBERTI. E sono rimasti i segretari di partito.

ALMIRANTE. Terzo: la legge delega. La legge delega, signori dell'attuale Governo che del precedente avete assunto le responsabilità, l'avete inventata voi. È stato il Governo che ad un certo punto ha detto: io chiedo delega al Parlamento per riordinare la burocrazia. E questa parte politica ha votato la delega, mentre l'opposizione di sinistra, dirò meglio, la ex opposizione di sinistra, che in quel tempo rumoreggiava contro la delega al Governo, non voleva saperne, perché temeva che faceste sul serio; mentre noi ci auguravamo proprio che faceste sul serio, perché riconoscevamo allora — come riconosciamo ora — che senza una delega una materia simile non poteva essere legislativamente regolata. Le dirò tra poco, onorevole Segni, che io ho tratto le doverose conseguenze da quel nostro atteggiamento di allora.

Quarto: il Ministero per la riforma burocratica lo avete creato voi. Abbiamo in atto 21 Ministeri, e se ne preparano altri tre: questo lo dico a proposito delle economie nelle spese non produttive. Non dimentichiamo però che da quattro anni è in piedi in Italia un Ministero più unico che raro, il Ministero per la riforma burocratica, creato in sostanza per fare una legge. Si sono nominati un ministro, dei sottosegretari, dei funzionari, è stato apprestato un edificio, è stato preparato un bilancio, si sono effettuate delle spese: tutto per fare una legge. Si tratta di un Ministero che ha avuto alla

sua testa uomini egregi, come Scoca, Petrilli, Tupini e da ultimo Gonella. Questo Ministero ha avuto quattro anni e più di tempo per partorire una legge, cioè un insieme di decreti. Quando ce li ha presentati? Ce li ha consegnati, quelli centrali, i più importanti ed i più responsabili, soprattutto dal punto di vista della spesa, 25 giorni prima della scadenza. Sono dati di fatto. L'onorevole Segni sa molto bene tutto questo.

Le promesse economiche agli statali chi le ha fatte? I Governi che si sono succeduti. L'onorevole Scelba dichiarò formalmente in questo ramo del Parlamento: « Potete stare certi per quanto si riferisce ai miglioramenti economici agli statali in sede di realizzazione della legge delega, in quanto la legge che entra in vigore adesso » (egli parlava due anni fa) « reca nel suo primo articolo che i futuri miglioramenti economici avranno decorrenza dal 1° gennaio 1954 ». Quella doveva essere la decorrenza, e la pose voi, la pose la maggioranza, la pose il Governo. E se quella decorrenza fosse stata mantenuta, non sarebbero occorsi gli 80 miliardi che prevedeva allora il ministro Gava, non i 220 miliardi che poi sono stati necessari, non i 300 miliardi, onorevole Malagodi, che io chiedevo, ma ne sarebbero occorsi il doppio. Fate i conti.

Se il Governo avesse mantenuto la promessa da esso liberamente fatta — si presentò, ripeto, il Governo Scelba ad affermare che il conglobamento sarebbe entrato in vigore con effetto dal 1° gennaio 1954 — calcolate voi quale somma sarebbe occorsa per far fronte a due anni e mezzo di arretrati.

Parlate nei nostri confronti di imprevidenza, di leggerezza, di richieste demagogiche. Ma la demagogia c'è stata da parte vostra, da parte del Governo. Siete voi che non avete mantenuto le promesse: io non so perché le abbiate fatte: forse perché prevedevate imminenti le elezioni, pensavate a scadenze amministrative più rapide, oppure perché non sapevate fare bene i conti.

Io non lo so, ripeto, non oso saperlo. Il fatto è che se il Governo avesse mantenuto quello che aveva promesso, si sarebbe saliti oltre il margine altissimo al quale si è giunti.

Quanto ai 27 miliardi, ella, onorevole Segni, ricorda la situazione. I 27 miliardi non le erano stati certamente chiesti da parte nostra, né credo da alcuna altra parte. Il problema era diverso. Si stava avvicinando la scadenza della legge delega, ed avevamo la matematica certezza che non saremmo riusciti a portare a termine, per colpa del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

Governo, il nostro importantissimo compito. Si delinearono allora due tesi in contrasto: noi insistemmo per la proroga della delega al Governo. Onorevole Segni, ella sa che nessuno può smentire quanto io sto affermando. Io molto insistetti per questo. La tesi dell'ex opposizione di sinistra era invece che il problema dovesse essere rinviato al Parlamento. Tra le due tesi si delineò quella di compromesso del Presidente del Consiglio: vi darò altri 27 miliardi: approvatemi lo stato giuridico, le carriere, le tabelle e si rinvii il resto al Parlamento. Vi fu l'adesione del centro e delle sinistre, che cessarono di diventare opposizione, alla tesi del Presidente del Consiglio, e la nostra opposizione. Noi abbiamo continuato a dire che bisognava prorogare la legge delega, per poter esaminare serenamente e adeguatamente tutti i provvedimenti; che era disonesto rinviare al Parlamento una parte della materia e soprattutto che era disonesto (dal punto di vista politico) voler rinviare agli ulteriori esercizi, come si è fatto da parte di questo Governo, una parte del carico.

Cosa decise il Governo per i pensionati in quella drammatica seduta del Consiglio dei ministri? Esso determinò di rinviare i miglioramenti agli altri due esercizi. Si è così creato questo nuovissimo sistema: altro che scorrettezza economica, altro che allarme! Non avendo il coraggio di dire di no a determinate categorie e di dire di no ad una parte politica, si è detto invece: ci penseranno i Governi di poi. E il Capo dello Stato non poté firmare non dico quel decreto, ma neppure la copertina, giacché io insisto a dire che in quella notte si firmarono solo le copertine.

Era evidente però che il Capo dello Stato non potesse firmare, come di fatto non firmò, quel decreto, giacché con un decreto non si potevano impegnare due bilanci successivi.

SEJNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Abbiamo sempre parlato di una legge.

ALMIRANTE. Onorevole Segni, ella ha sempre parlato di un decreto. Ne fa fede la pubblicazione apparsa sui giornali il 12 mattina.

SEJNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma no! Era un disegno di legge.

ALMIRANTE. Onorevole Segni, se ella ha la cortesia di consultare tutti i quotidiani, di ogni tendenza politica, del 12 mattina, vedrà che essi recavano, attraverso un comunicato dell'*Ansa*, trasmesso, io ritengo, dal ministro per la riforma burocratica, che fra i decreti-legge era compreso anche quello per i pensionati.

SEJNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È un errore.

ALMIRANTE. Lo rilevo con piacere. La smentita non venne allora: viene adesso, ed io la considero sempre tempestiva e non vorrei mai fare una questione di questo genere. Ma rimane un dato di fatto, che cioè voi volete impegnare con un disegno di legge due bilanci futuri. Circa i problemi relativi agli insegnanti di ogni ordine e grado, circa quelli che si riferiscono ai postelegrafonici, ai ferrovieri, ai dipendenti dalle aziende di monopolio, voi avete preso l'impegno, in sede di compromesso, di portarli alla Camera e li porterete; giacché so che voi siete soliti tener fede ai vostri impegni e perché poi saranno le stesse categorie sindacali che vi obbligheranno a farlo.

Li porterete e saranno ulteriori aggravii. E come potete pensare che i bilanci sopporteranno questi aggravii? (*Interruzione del deputato Malagodi*).

Onorevole Malagodi, è stato imprudente voler cimentare il Movimento sociale italiano su questo argomento.

MALAGODI. Ella però non ha risposto alla domanda che le pose l'onorevole Vanoni.

ALMIRANTE. Mi sembra di sì. Il senatore Vanoni aveva accusato di contraddittorietà il Movimento sociale italiano, perché...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Siccome un senatore del Movimento sociale italiano aveva dichiarato che si spende troppo per gli statali, l'onorevole Vanoni gli ricordò allora che questo era in contraddizione con quanto aveva autorevolmente detto un altro deputato del Movimento sociale italiano.

ALMIRANTE. No, scusi; l'onorevole Malagodi fa un'altra domanda. Ad ogni modo il senatore Marina, a titolo personale e immediatamente contraddetto dai rappresentanti del nostro partito al Senato (credo che l'onorevole Presidente del Consiglio ne possa far fede), fece quella dichiarazione. A nessuno è proibito, nemmeno nel nostro partito, fare dichiarazioni a titolo personale. Il senatore De Luca ha fatto le sue, il senatore Marina ha fatto anche le sue, che però sono state smentite immediatamente. Ma l'onorevole Malagodi mi faceva un'altra contestazione, se ho ben compreso. Lo scomparso onorevole Vanoni rimproverò al Movimento sociale italiano di avere da un lato, in sede di commissione per la legge-delega, chiesto degli adeguamenti per gli statali che comportavano gravissimi oneri, e di avere dall'altro incolpato il Governo di condurre una politica economica e finanziaria disastrosa.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

A questo ha già risposto l'onorevole Angioy con un argomento che l'onorevole Malagodi ha definito ingegnoso, ma non soddisfacente. Io lo ritengo ingegnoso e soddisfacente.

L'onorevole Angioy ha risposto: il Governo, nel fare il bilancio, fa delle scelte. Il Governo ha ritenuto di fare determinate scelte cioè destinare x per gli statali e y per altre spese. Altri, noi al Governo, avremmo fatto diversa scelta. Quando un partito di opposizione chiede ulteriori spese in un determinato settore del bilancio (credo di poter ripetere in sostanza, non dirò neppure completare, quello che mi pareva chiarissimamente avesse detto l'onorevole Angioy), quando un partito di opposizione chiede al Governo — dicevo — di inasprire le spese in un determinato settore del bilancio, quel partito non dimostra né irresponsabilità né contraddizione con le altre sue tesi, in quanto quel partito in quel momento è chiamato ad occuparsi di quel determinato problema. Quando quel partito poi (ed è questa la sede) è chiamato ad esprimersi su un altro più vasto problema, si occuperà di quel problema. Io in quel momento mi occupavo, a nome del mio partito, del problema degli statali. In questo momento mi sto occupando di un più vasto problema, problema intorno al quale se mi lascerete continuare a parlare, tenterò di dirvi quali sono le scelte che a nostro parere il Governo potrebbe fare, nei limiti del bilancio e della spesa.

Pertanto, la risposta dell'onorevole Angioy era perfettamente pertinente e soddisfacente, a parte il fatto che — cosa che mi sembra valida —, se le mie richieste in favore degli statali erano notevoli, le promesse del Governo, cosa molto più importante, in favore degli statali erano state assai più notevoli di quelle che furono le mie richieste. Parlo delle promesse del precedente Governo del quale avete assunto la eredità. L'onorevole Scelba prometteva il conglobamento totale dal 1° gennaio 1954. L'onorevole Zoli può fare i conti e, dato che è ministro del bilancio, li farà indubbiamente con estrema rapidità.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Non sono una macchina calcolatrice.

ALMIRANTE. Onorevole Zoli, apra il libro e ci faccia vedere qualche pagina, per lo meno la prefazione di questo libro.

A questo punto, per chiarire il nostro atteggiamento, risponderò alle altre questioni che l'onorevole Malagodi con cortese contraddittorio mi ha posto. In verità mi proponevo a questo punto di parlare molto brevemente

delle impostazioni politiche, sociali ed economiche del Movimento sociale italiano. Siccome però l'onorevole Malagodi desidera che il Movimento sociale italiano in questa sede si faccia interprete, non dico difensore, ma in qualche modo continuatore, di tutta una tradizione che noi non respingiamo e non rinneghiamo affatto, non ho alcuna difficoltà a dare all'onorevole Malagodi le frettolose risposte che, evidentemente, a domande improvvise, sono in condizione di dare.

L'onorevole Malagodi ha in primo luogo rilevato una contraddizione fra la politica economica del fascismo nel periodo 1922-25 e la politica economica e finanziaria del fascismo nel periodo ulteriore.

Onorevole Malagodi, la devo pregare di associarsi a me gentilmente nella difesa della politica economica del fascismo nel periodo 1922-25, perché la politica economica del fascismo in detto periodo fu condotta da un governo nel quale figuravano uomini di parte liberale e di parte popolare. Fu ministro del tesoro fino al dicembre 1922 il popolare Tangorra, sia pure per alcuni mesi. Vi rendete conto, democristiani, che dal mio punto di vista non faccio altro che elogiare il vostro partito per avere almeno in quel periodo visto chiaramente quali erano gli interessi della nazione.

Tangorra è stato al Tesoro fino al dicembre 1922, il liberale De Capitani fu all'agricoltura in tutto quel periodo, il liberale Teofilo Rossi fu all'industria in tutto il periodo ed il popolare Cavazzoni resse il Ministero del lavoro. Dunque, i dicasteri del lavoro, dell'industria, dell'agricoltura e del tesoro erano in mano di ministri non fascisti. Mi si invita a citare un'altra personalità che collaborò allora al governo, ma non lo faccio per ragioni di opportunità, ed anche perché tutti comprendono di chi si tratta. Chiedere, dunque, a noi di voler difendere in proprio un indirizzo di politica economico-finanziaria che per i Ministeri del tesoro, dell'agricoltura, del lavoro e della industria fu responsabilità del partito liberale o del partito popolare, è perlomeno incongruente e l'onorevole Malagodi avrebbe fatto meglio a non toccare questo argomento.

PACCIARDI. Erano gli «utili idioti» dell'epoca...

ALMIRANTE. È dunque un male cronico, onorevole Pacciardi.

PACCIARDI. Purtroppo di certa gente non si perde mai la razza.

MALAGODI. V'era, però, qualcuno che non era di quella razza, anche in quel tempo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

La mia domanda, onorevole Almirante, era un'altra. Se il Presidente consente, le preciso che io ho semplicemente domandato di chiarire quale, fra l'apologia della politica del 1922-25 e quella della politica del 1928-39, dobbiamo considerare valida, dato che si trattò di due politiche differentissime fra di loro.

ALMIRANTE. La risposta è semplice. Ben più ardua sarebbe stata la sua domanda se mi avesse invitato a dire come fu possibile la convivenza nello stesso governo della politica dell'onorevole Gava e di quella dell'onorevole Vanoni, cioè di due politiche contrastanti, in quanto l'una tendeva al risanamento del bilancio e l'altra all'incremento degli investimenti produttivi. Nel periodo fascista, invece, le due politiche si succedettero in due cicli distinti. Vi fu cioè, nel periodo dell'immediato dopoguerra, una doverosa politica di risanamento del bilancio, alla quale anche voi concorreste coi ministri che ho citato (e di ciò noi vi ringraziamo). Una volta risanato il bilancio ed assicurata la stabilità della lira, e ciò non riscuotendo danaro dall'estero e cedendo in cambio la dignità nazionale, ma pagando in oro i debiti di guerra, vi fu una successiva politica di ampi investimenti produttivi e di dilatazione organica della spesa e di piena occupazione della manodopera. Questa è la risposta che io le do. (*Applausi a destra*). E a questa risposta mi permetto di aggiungere, a mo' di codicillo, alcuni piccolissimi dati che ho potuto in questo momento ricordare, non raccogliere. L'onorevole ex-ministro Tremelloni dichiarò in questa Camera (e il dato è accertato ufficialmente) che la pressione fiscale del 1938 era percentualmente più bassa della pressione fiscale del 1956. Questo è il primo dato.

Inoltre, dati altrettanto ufficiali, recentemente apparsi in pubblicazioni, attestano che lo squilibrio fra imposte dirette e imposte indirette era nel 1938 assai meno grave che adesso; cioè l'imposizione diretta — che tutti voi, e giustamente, considerate più equa dal punto di vista sociale — era più elevata nei confronti dell'imposizione indiretta di quanto non sia oggi.

Una voce al centro. Non vi era stata la sconfitta.

ALMIRANTE. Ma se avete vinto! Come parlate di sconfitta, se la salutaste come una vittoria!? Oggi, dunque, è diventata una sconfitta. Io so che avete vinto!

NICOSIA. Hanno le medaglie d'oro!

ALMIRANTE. Perché, se è una sconfitta, allora chi ha favorito la sconfitta è un tra-

ditore. Se invece avete vinto, è un altro discorso. Si tratta semplicemente di risanamento del paese dopo le disastrose conseguenze della guerra. È un dopoguerra, questo; fu un dopoguerra quell'altro. È un dopoguerra questo, per l'Italia; è un dopoguerra, questo, anche per la Germania: dalla quale il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri sono recentemente rientrati e dalla quale, io credo, avrebbero dovuto imparare qualche cosa — spero abbiano imparato qualche cosa — sui modi in cui si risanano i bilanci. (*Interruzione del deputato Maxia*). L'onorevole Maxia è il primo sinistrato di guerra d'Italia.

MAXIA. Ella sta facendo dell'umorismo.

ALMIRANTE. No; o meglio, anche dell'umorismo: in risposta al tentato umorismo di parte vostra.

Altro dato: la disoccupazione, allora estremamente meno grave di oggi, sia in percentuale che in cifra assoluta.

Quanto alla produzione industriale, è l'ultima domanda alla quale l'onorevole Malagodi ha chiesto di rispondere. Egh mi ha chiesto di rispondere come mai dal 1945 a oggi la produzione industriale sia tanto aumentata, se noi affermiamo che la situazione italiana da questo punto di vista sarebbe una situazione deficitaria.

MALAGODI. Parlavo del 1938.

ALMIRANTE. Bene. Io ho trovato gli indici generali della produzione industriale nei principali paesi dell'O. E. C. E., facendo il 1938 uguale a 100 e il 1955, provvisorio, 194 (è il dato che ha citato l'onorevole Malagodi). Io ne cito un altro: facendo il 1921 uguale a 50 e il 1938 uguale a 100, vi è stato un aumento del doppio dal 1921 al 1938. Non vi è stato ancora un aumento del doppio dal 1938 al 1955. Ciò dimostra che con l'aumento della popolazione e con l'evolversi dei tempi la produzione industriale aumenta in tutti i paesi, e anche in Italia; ma ciò dimostra che sotto il regime fascista la produzione industriale aumentò, all'incirca nello stesso tempo, in misura maggiore di quanto non sia aumentata adesso, e senza soldi stranieri. (*Interruzioni al centro*).

NICOSIA. Lo dicono le tabelle dell'onorevole Tremelloni!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

ALMIRANTE. E infine ad un quasi liberale come l'onorevole Malagodi voglio citare di rimbalzo un dato che ieri è stato ricordato — guarda caso — dall'onorevole Amendola

Giorgio che ha fatto (e me ne sono meravigliato) la più smaccata apologia di fascismo che si potesse fare. L'onorevole Amendola, riprendendo un dato che al Senato era stato espresso dal senatore Mariotti, anche egli socialcomunista, ha ripetuto ieri testualmente: le 140 maggiori società industriali italiane assorbivano nel 1938 il 15 per cento del capitale investito nelle industrie, mentre nel 1954 hanno assorbito il 72 per cento. Ciò significa che un regime di libera concorrenza, di libera iniziativa, ha concentrato la ricchezza e la produzione nelle mani di pochi, mentre un regime che è stato da voi sempre dichiarato e denunciato come un regime di accentramento e di oppressione reazionaria e capitalista aveva tenuto in piedi quella piccola e media industria che molto giustamente trae le sue lamentele e si dimostra piuttosto irriparabile (e me ne dispiace) nei confronti del quasi liberale ministro dell'industria onorevole Cortese.

Dopo di che, la nostra polemica con i liberali su questo piano credo che per ora possa essere conclusa, e penso che si possa passare alla parte più serena della mia esposizione, chiedendovi scusa del tempo che vi ho fatto perdere, cosa però che sono stato costretto a fare.

Si parla, mi sembra un po' a vanvera, di una politica sociale reazionaria del Movimento sociale italiano, si parla di una nostra politica economica volta a favorire il monopolio, di una nostra politica finanziaria che si sarebbe isterilita nella ricerca tecnica del pareggio.

A queste accuse, piuttosto vaghe e che ritengo inconsistenti, non contrappongo argomenti, ma constatazioni. Noi constatiamo il verificarsi di un duplice fenomeno (ed è stato detto da più parti, del resto non vi era bisogno di dirlo): quello della disoccupazione e quello della fuga di capitali all'estero. In Italia vi sono braccia di lavoro in gran numero disoccupate: è la più grave tra le piaghe sociali; dall'Italia si ha una fuga di capitali.

Vi è dunque la possibilità in questo stesso momento, in questa situazione di bilancio, in questa stessa situazione economica e sociale, in questo frangente, di realizzare in Italia una politica di piena o perlomeno di parziale occupazione di manodopera, facendo sì che i capitali che evadono all'estero non seguano più quella via e siano invogliati, indirizzati, coordinati in guisa da essere impiegati in Italia ai fini della piena o parziale occupazione della manodopera. Come vedete, noi non contrapponiamo un principio ad un altro principio, ma le nostre constata-

zioni e i nostri principi alla mancanza assoluta di principi e di programmi.

Noi constatiamo — attraverso le cifre ripetute dall'onorevole Amendola — l'ingigantirsi dei monopoli in questo dopoguerra in confronto dell'anteguerra. Noi constatiamo che il bilancio è rigido. Siete voi che lo avete irrigidito. Nel bilancio, su tremila miliardi vi è un gioco — e forse sono ottimista — di 500 miliardi, tutto il resto è rigido. È molto difficile con una simile impostazione di bilancio (onorevole Zoli, suggerisco alla sua vigile attenzione questo primo argomento come un dato di fondo) fare il ministro del bilancio in modo da poter influire sulla spesa, sulla qualificazione della spesa, se su 3 mila miliardi circa di spesa il gioco si limita a 500 miliardi scarsi.

Ma questa è una constatazione che stiamo facendo dopo dieci anni di vostra amministrazione. Si parla molto di investimenti produttivi, noi siamo d'accordo su di essi. Attenzione però, signori del Governo e in particolare onorevole ministro Campilli, alle spese di gestione. Al Senato è stato citato il caso di un ente il quale, su un investimento di 13 miliardi, ne ha spesi due e mezzo per spese di gestione; e la cifra non è stata né contraddetta, né smentita. Ne ha parlato il senatore Condorelli, citando dati di parte governativa. La prego, onorevole Campilli, di voler controllare; mi sembra che si trattasse dell'ente Sila, ma posso sbagliarmi. Comunque, il riferimento è testuale: è un dato che al Senato è stato dichiarato.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Passerò la richiesta al collega dell'agricoltura.

ALMIRANTE. Noi constatiamo ancora che le categorie economiche si stanno muovendo. Mi sono molto divertito ieri quando ne ha parlato l'onorevole Amendola, che si è convertito al corporativismo. Strana conversione! Infatti, l'onorevole Amendola ha detto: gli industriali si agitano. Quanti sono gli industriali? 100.000. Ebbene, la smettano di agitarsi nei loro convegni, attraverso i discorsi del dottor De Micheli: partecipino alle elezioni. Sono 100.000: avranno 2, 3 deputati; vengano qui a sostenere le loro tesi.

Siamo alla Camera non dei fasci, ma delle falci e delle corporazioni in questo modo!

Sono molto lieto che l'onorevole Amendola abbia dichiarato questo, perché lo stesso ragionamento si applicherà ai piccoli e ai medi industriali, ai commercianti, agli artigiani, e avremo una Camera rappresentativa delle categorie.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

Il fatto che le categorie si agitano ha un notevole significato che non si esaurisce nei fischi a questo o a quel ministro; ha un notevole significato, perché dimostra che dopo 10 anni di democrazia non le masse — come dice la sinistra e come, purtroppo, dicono anche autorevoli o autorevolissimi esponenti democristiani — sono ai margini della democrazia: no, le categorie sono ai margini della democrazia, gli interessi sono ai margini della democrazia. Questo è il problema che dovete, o, se volete, dobbiamo insieme risolvere: è il problema dell'inserimento del lavoro nello Stato, è il problema dell'inserimento delle categorie e degli interessi nello Stato, attraverso le loro rappresentanze. Finora tengono le loro riunioni di categoria, che si esauriscono in proteste, in fischi, in appelli, in ordini del giorno.

Voi parlate di « poujadismo ». L'Italia è più fortunata della Francia a questo riguardo, perché ha una tradizione corporativa, una tradizione corporativa — come giustamente ricordava l'onorevole Angioy — che era tradizione vostra e che avete gettato alle ortiche. (*Interruzioni al centro*). Non parlate di interclassismo, non parlate di masse operaie; abbiate il coraggio di gettare alle ortiche questa che non è socialità, ma è veramente sporca demagogia! Abbiate il coraggio di riconoscere non le nostre, ma le vostre realizzazioni; abbiate il coraggio di riprendere quella che fu la predicazione dei pontefici, la grande predicazione sociale italiana, e non soltanto italiana, dei cattolici: quella grande predicazione sociale della quale ci dichiariamo discepoli in gran parte. Fatelo democraticamente, fatelo democristianamente, ma fatelo, e non limitatevi a parlare di un vago e generico interclassismo, che a noi suona come « intrallazzismo », che non ha niente a che vedere con il vostro stesso corporativismo, né con la democrazia, né con la socialità, né con il progresso economico.

L'Italia, ripeto, è più fortunata della Francia da questo punto di vista, perché ha una tradizione cattolica corporativa e ha soprattutto, se non vi dispiace, una tradizione nazionale corporativa. E non è possibile pensare che il popolo italiano, che le categorie sociali ed economiche italiane rinuncino e rigettino queste grandi tradizioni, che possono essere veramente l'alveo che riporti le categorie economiche del paese, l'economia e la società del nostro paese, sulle loro tradizioni, sulla loro strada, veramente battendo in questo modo la minaccia classista, cioè la minaccia comunista, cioè la minaccia sov-

versiva. Questa è la strada che dovete avere il coraggio di riprendere. (*Applausi a destra*).

Ora debbo occuparmi delle sostituzioni che il Presidente del Consiglio ha ritenuto di dover fare per fronteggiare la piccola crisi determinatasi nel suo Governo.

Come ha proceduto il Presidente del Consiglio? Con un criterio matematico: meno due senatori, più due senatori. Senatori erano, senatori debbono essere. Se fossero stati deputati, deputati avrebbero dovuto essere. Se per caso (io non voglio fare offesa ad alcuno, è una ipotesi) vi fosse stato in questo ramo del Parlamento un deputato democristiano, bravissimo, espertissimo, competentissimo, gli si sarebbe detto: non sei senatore e, quindi, non puoi sostituire un senatore dimissionario, un senatore scomparso. Questo vostro corporativismo parlamentare e senatoriale, questo spirito di corpo è altamente apprezzabile parlando, come diceva l'onorevole Campilli, con umorismo. Ma un criterio umoristico non è un criterio serio. Noi non vi diciamo affatto, perché sono libri chiusi e quindi li dobbiamo ancora provare, che il senatore Zoli, che il senatore Medici siano degli incompetenti, diciamo però che si è fatto offesa alla probabile competenza del senatore Zoli e del senatore Medici, quando ufficialmente il presidente del gruppo democristiano al Senato ha posto l'*aut aut*: o dei senatori o il caos. Io credo che non si debba procedere a piccoli rimpasti governativi con criteri di questo genere. Vedete, quello che ci preoccupa di più, al di là della fantasia, dell'umorismo, degli effetti di una facile critica, quello che ci preoccupa di più sono questi criteri simili a quelli del C. L. N., quando si facevano calcoli del genere per formare i ministeri; e cioè si moltiplicava sei per tre diciotto; i ministeri dovevano essere diciotto, dovendo assegnarne tre per ogni partito. Poi, sono diventati 21 e probabilmente arriveranno a 24. Ora, questo criterio del C. L. N. è piaciuto moltissimo a colui che ne è stato uno dei protagonisti, l'onorevole Riccardo Lombardi. Egl ha detto: sono libri chiusi, ma noi vogliamo proprio i libri chiusi. Forse non sono competenti, ma non importa. Gravissima affermazione questa per un socialista, che è giunto a dire che per fare il ministro del tesoro la competenza non è necessaria, basta essere antifascista e « resistente » (*Commenti a destra*). Bisogna saper resistere alle richieste di denaro? Resisteremo allora, resisteranno adesso! Ha ricordato, molte, l'onorevole Riccardo Lombardi, anche il compianto onorevole Soleri, il quale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

secondo l'onorevole Lombardi non comprendeva assolutamente niente del suo Ministero, ma proprio per questo e poiché era resistente e antifascista fu un ottimo ministro del Tesoro. A questo punto siamo!

Ora, onorevole Zoli, si è parlato molto di lei e con lei, ed io le voglio dire che sul suo antifascismo e sul suo resistantismo noi non drammatizziamo affatto, perché non li pigliamo sul serio. Non è che riteniamo che ella non sia stata antifascista, ma crediamo che oggi, tranne che nelle occasioni ufficiali, ella sia molto meno resistente, compreso l'occhiello, e antifascista di quanto lo ritengano i colleghi dell'estrema sinistra. Anche a lei, come all'onorevole Presidente del Consiglio, manca la grinta. L'onorevole Amendola ha detto ieri all'onorevole Presidente del Consiglio: non mostri una faccia anticomunista, tanto questa faccia non ce l'ha... (*Si ride*) Anche lei, onorevole Zoli, non mostri una faccia antifascista; non ce l'ha... (*Interruzione del ministro del bilancio Zoli*). Ma, a parte queste facezie e guardando alla composizione del Governo, una cosa dobbiamo rilevare, e cioè che al criterio di equilibrio tecnico, che prima esisteva, si è sostituito un criterio di equilibrio politico. Questa è l'osservazione seria che si può fare a proposito delle due sostituzioni. In precedenza, vi era un *tandem* Gava - Vanoni il quale corrispondeva ad un criterio di equilibrio tecnico; Gava, meno di Pella, ma tuttavia in parte, si riteneva rappresentasse un criterio di politica economica liberale, di politica della spesa contenuta, di cauta impostazione di bilancio, Vanoni si riteneva rappresentasse un criterio socialisticggiante. Era un equilibrio tecnico quello che era stabilito fra i due ministri, i quali, indubbiamente, entrambi avevano, almeno agli occhi dell'opinione pubblica, la competenza necessaria per dar luogo ad un simile genere di equilibrio o di compromesso permanente. A quell'equilibrio si è sostituito, attraverso le scelte del Presidente del Consiglio, un equilibrio puramente politico all'interno del partito. Il Presidente del Consiglio ha scelto Zoli. Questi ha detto oggi: non fatemi dire se non quello che ho detto. Io le faccio dire ciò che ella ha detto; però le debbo dire quello che si dice di lei. Lo hanno detto molto apertamente i colleghi dell'estrema sinistra, tanto Lombardi quanto Amendola. Si dice che ella sia favorevole all'apertura a sinistra. Per questa ragione il Presidente del Consiglio ha scelto lei, anziché un altro senatore, non entrando in causa affatto il criterio della competenza per coprire quel posto. Avendo scelto lei, favo-

revole all'apertura a sinistra, si è immediatamente sentito da parte del Presidente del Consiglio il bisogno di mettere il senatore Medici, già membro del Governo Scelba e piuttosto invisibile, all'altro posto dirimpettaio, cosicché all'equilibrio tecnico precedente si è sostituito nei dicasteri economici - il che non può non inquietare noi e l'opinione pubblica - un equilibrio o squilibrio puramente politico.

Questo Governo così come risulta adesso, e come del resto risultava prima, ha una sua politica economica? Il Presidente del Consiglio dice: non cambieremo politica economica. Ma l'avete una politica economica? È difficile cambiare quello che non si ha. L'onorevole Angioy ha detto molto bene che non avete una sistemica o che avete piuttosto rinunciato a difendere, tra la sistemica liberale e quella socialista, quella sistemica corporativa democratica che avrebbe potuto essere la vostra.

Ma, scendendo dal piano sistematico al piano politico e tecnico, vi chiedo: avete una politica economica? L'avete avuta in precedenza? Credo di no.

L'onorevole Riccardo Lombardi si preoccupava molto di una presunta ortodossia finanziaria nella impostazione dell'ex ministro Gava e diceva: meno male che egli se ne è andato, perché non saremo più legati a criteri di ortodossia finanziaria.

LOMBARDI RICCARDO. Ella ha un suo modo di capire che io rinuncio a capire.

ALMIRANTE. Ella ha parlato lungamente, ieri, di criteri di ortodossia economica e li ha attribuiti fra l'altro al ministro Gava.

LOMBARDI RICCARDO. Ma io parlavo di ortodossia economica che si inquadra in una certa politica, non in senso astratto.

ALMIRANTE. Onorevole Lombardi, ella ieri si preoccupava di una ortodossia che potesse essere espressa nella politica dell'ex ministro Gava. Non si preoccupi. Ella che è un attento ascoltatore dei dibattiti parlamentari abbia la bontà di rileggere l'intervento dell'ex ministro Gava da lui fatto quando era ancora ministro, se non erro, il 26 luglio 1955 in questo ramo del Parlamento. Ella rileverà che il ministro del tesoro venne allora a raccontarci che il bilancio consuntivo dell'anno precedente aveva dato nei confronti del preventivo un supero di 128 miliardi, dei quali ben 84 miliardi, se non erro, dovuti al comportarsi non previsto delle spese obbligatorie. Se questa è ortodossia economico-finanziaria, non so quale sia la eterodossia economica e finanziaria. Pertanto, non avete seguito neppure quando egli faceva parte del ministero

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

una politica di ortodossia. Avete seguito o intendete seguire una politica di economia nella spesa? Non l'avete seguita nemmeno quando al Governo c'era Pella; ed i risultati, anche recenti, del comitato della scure sono veramente desolanti. Avete fatto delle economie soltanto in un settore: quello della previdenza. Ed è molto grave e significativo il fatto che, se di ciò si è ricordato l'onorevole Amendola, non si sia a ciò richiamato, se non sbaglio, l'onorevole Lombardi. È molto significativo che i socialisti non abbiano protestato per l'unica economia fatta nel bilancio, a nostro avviso — come ha detto l'onorevole Roberti — contro la stessa legge, addirittura contro la Costituzione, comunque contro l'interesse dei lavoratori.

L'onorevole Lombardi ieri ha detto — e credo che non vi sia migliore testimone di lui — che il piano Vanoni non l'avete neppure incominciato ad attuare, che non potevate farlo. Tutti coloro che in questo dibattito, nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, sono intervenuti, hanno riconosciuto l'estrema rigidità del bilancio, la quale non permette una vera e propria politica produttivistica, di investimenti. E allora che cosa avete fatto? Il solito, signori del Governo: un po' di tutto. Avete fatto della politica, non avete fatto della finanza, né dell'economia, né della sociologia. Avete fatto della politica, siete stati al Governo, continuate e continuerete a stare al Governo perché forze diverse e talora opposte hanno interesse a tenervi al Governo, ma non per ragioni economiche o finanziarie, o sociali, ma per ragioni strettamente e soltanto politiche.

Ed allora parliamo di queste ragioni politiche, che sono poi il vero sottinteso, (non tanto sottinteso perché se ne è parlato da molti oratori) di questo dibattito.

Lo slittamento a sinistra sta avvenendo sul piano politico, non sul terreno economico. Anzi, riteniamo che lo slittamento a sinistra possa avvenire sul piano politico proprio perché sul piano economico non state facendo nulla, e non ha detto cosa molto diversa ieri l'onorevole Lombardi Riccardo.

Signori del Governo, la tesi dei voti superflui o regalati è una tesi ridicola e, vorrei dire, una tesi poco onorevole. È il discorso che si potrebbe sentir fare, scusate il paragone che non vuol avere nulla di irriverente per il Governo, ad una donna la quale dicesse: porto dei braccialetti, me li hanno regalati, non li ho chiesti, sono superflui!; ad una donna che si presentasse il giorno dopo con una magnifica collana di perle

dicendo: me l'hanno regalata, è superflua; ed infine si presentasse il giorno ancora seguente con una magnifica pelliccia di visone ripetendo: me l'hanno regalata e messa addosso, la porto, ma la mia onestà è incorrotta ed incorruttibile.

Ogni giorno vi venite vestendo di voti socialisti e comunisti e questo accade da alcuni mesi, dall'indomani delle elezioni siciliane, quando in Sicilia l'onorevole Fanfani impose in sostanza la rottura di una precedente alleanza e la costituzione di un nuovo fronte politico e parlamentare regionale. Da allora in poi vi andate vestendo di voti socialcomunisti: Corte costituzionale, voto al Senato sul bilancio dell'interno, recente voto di fiducia al Senato, imminente voto di fiducia alla Camera, voto sulla legge Tremelloni, voto sui tribunali militari. Voi vi sedete sui banchi del Governo e noi riconosciamo sul vostro abbigliamento democristiano o socialdemocratico o liberale qualche aggeggino socialista o comunista, qualche piccolo dono innocente e superfluo che non vi tange, non vi disonora, non vi offende; qualche piccolo regalo di quell'uomo generoso che è Pietro Nenni (quanto sta spendendo per farvi belli!), qualche altro regaluccio di quell'altro uomo generosissimo e notoriamente disinteressato, (lo avete provato quando era al Governo con voi) che è Palmiro Togliatti. Costoro quando erano al Governo vi spoghiavano, oggi che sono fuori del Governo vi rivestono! (*Commenti a destra*).

A noi sembra che dobbiate cominciare a preoccuparvi anche quando si sentono discorsi come quello di ieri dell'onorevole Giorgio Amendola. L'onorevole Zoli mi dirà che ancora una volta guardo al fisico ed all'aspetto delle persone. Avete visto l'onorevole Amendola ieri? Era diverso dal solito, sembrava Togliatti (tranne che nella corporatura): abito blu, ben pettinato. Ha pronunciato (tranne due o tre volte in cui gli è sfuggita la parola «vergogna!»), perché in quei momenti non leggeva quanto il partito comunista aveva scritto) un discorso garbato, in confronto ai discorsi che egli usa tenere. Ha pronunciato un discorso forbito, nel quale in sostanza vi ha detto: «Signori del Governo, non ci piacete; voi fate una politica che il partito comunista non approva. Voi non avete realizzato dal punto di vista sociale alcuna delle riforme che abbiamo chiesto e che chiediamo. Ma non vi votiamo contro, perché non vogliamo confondere i nostri suffragi con quelli della destra». Come se dal 1948 in qua essi non fossero stati costretti e noi

non fossimo stati costretti dalla meccanica parlamentare a confondere spesso i nostri voti! È chiaro che la meccanica parlamentare costringe i diversi partiti, quali che siano i loro atteggiamenti, a confondersi nel voto, distinguendosi nelle motivazioni del voto. I dibattiti parlamentari, le assunzioni di responsabilità, le partecipazioni o meno al governo esistono proprio perché ogni partito, indipendentemente dal modo materiale del voto, possa esprimere la sua fisionomia.

Ora, i socialcomunisti sono divenuti scrupolosi nei nostri confronti, non più nei vostri (eppure avevano orrore di voi): adesso non votano contro, hanno stabilito che non voteranno contro. Voi dovete considerare — non so se abbiate fatto questa considerazione, ma penso di sì — che la generosità non è poi tale e quale appare, perché vi danno dei voti ma contemporaneamente ve ne tolgono. Guardate gli abili calcoli che i socialisti e i comunisti (credo soprattutto i socialisti) hanno fatto al Senato: tante astensioni, tanti squagliamenti, in modo che il *quorum* governativo possa arrivare fino ad una determinata cifra. Queste sono le apparenze, così la situazione è apparsa a chi l'ha vista, come me, dal di fuori. Perché quelle astensioni e quegli squagliamenti sono stati necessari per farvi raggiungere il *quorum*? Ma perché non avete avuto tutti i voti della vostra maggioranza. Vi è stata la verifica della maggioranza, ma essa non vi ha dato i vostri 129 voti, vi ha dato 111 voti. Sono spariti 18 voti. Per quale motivo? Malattie? Probabile (non voglio fare insinuazioni: vi sono anche delle epidemie). Però 18 voti sono mancati. Credete che mi sbaglia quando prevedo che un certo numero di voti mancherà anche in questa votazione? Malattie, influenza. E, siccome alla Camera non vi è la questione del *quorum*, perché gli astenuti non valgono per il computo della maggioranza, le sinistre non hanno bisogno che di astenersi o di squagliarsi per far prevalere il Governo.

Ma quel che intendo dirvi è: attenzione, essi vi regalano dei voti non superflui perché, come essi vi hanno ricordato giustamente, come con un certo malgarbo vi hanno rinfacciato, con una qualche brutalità, superflui non sono stati. Voi ricordate meglio di me la dolorosa storia del ministro Tambroni al Senato, il quale qualche tempo fa stava per soccombere non essendo presenti i senatori della maggioranza in numero sufficiente, essendo presenti invece quelli delle opposizioni in numero sufficiente per batterlo sul bilancio dell'interno. E ricordate che in quella occa-

sione i senatori Terracini e Lussu fecero squagliare i senatori dell'estrema sinistra. Superfluo un voto, superflua un'astensione, superfluo un atteggiamento che ha tenuto in piedi il ministro dell'interno? Superfluo il ministro dell'interno, allora; e certamente voi non avete voluto e non potete significare questo.

Quindi non superflui sono stati quei voti. Ma, attenzione: li state pagando. Già in questi giorni, a parte il resto del pagamento che avverrà in altra moneta, li state pagando: perché, quando essi si astengono, o, peggio ancora per voi, quando essi dovessero indursi a votare addirittura a favore, vi porterebbero automaticamente via un certo numero di voti di vostri senatori o deputati i quali possono anche non intervenire in questo dibattito (e mi dispiace), possono anche non prendere la parola, ma dei quali noi conosciamo e voi conoscete perfettamente l'animo, dei quali noi conosciamo e voi conoscete perfettamente il disagio, la riluttanza, la profonda crisi di coscienza che l'onorevole Nenni vuole determinare. L'onorevole Nenni vuole determinare con quei voti una crisi di coscienza nella maggioranza, che distacchi da voi altri voti e che renda i suoi voti necessari, indispensabili. Vuole che la nuova maggioranza si crei automaticamente; e, quando si sarà creata automaticamente per il franare di una parte della vostra maggioranza, voi vi troverete, e purtroppo la nazione si troverà, di fronte ad una situazione già pregiudicata. Ecco perché essi dicono: non precipitate; non vi chiediamo di fare una politica economica audace; vi chiediamo di non pregiudicare le cose. Ma le cose sono già pregiudicate ed ogni giorno si stanno sempre più pregiudicando nel vostro stesso seno. Credo che la dichiarazione al Senato del senatore De Luca, che in questo momento possiamo considerare con maggiore serietà di quanto non abbiamo fatto prima, possa essere per voi un sufficiente campanello di allarme.

L'onorevole Malagodi (che debbo adesso citare per ragioni diverse da quelle trattate poco fa) ha parlato di politica estera, e credo di sapere perché egli lo abbia fatto in un dibattito di questo genere, in cui l'argomento della politica estera non dovrebbe entrare. Egli lo ha fatto, credo, per le medesime ragioni per le quali il Presidente del Consiglio, nella sua replica al Senato, ha parlato di politica estera su richiesta — credo di essere bene informato; almeno così i giornali hanno pubblicato — dei partiti minori facenti parte del Governo, e soprattutto del partito liberale, il quale ha detto allora, e sostanzialmente ha ri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

petuto oggi attraverso le dichiarazioni dell'onorevole Malagodi: ci regalino pure i voti le sinistre, ma, se il Governo riafferma la sua posizione di politica estera, se il Governo riafferma la sua fedeltà all'alleanza atlantica, noi possiamo stare tranquilli, perché sarà chiaro di fronte all'opinione pubblica che i voti delle sinistre non mutano la sostanza della nostra politica, che è data per l'appunto dall'impostazione di politica estera.

Signori del Governo, a nostro avviso fu errore grave dell'onorevole De Gasperi l'impostare la battaglia anticomunista quasi esclusivamente sul tema della politica estera. Ma l'errore era almeno in quegli anni giustificato dal fatto che effettivamente la politica estera costituiva una discriminante fra il centro e l'estrema sinistra. Era una discriminante a nostro avviso non sufficiente, era una discriminante tattica, non era una discriminante programmatica, non era soprattutto una discriminante morale, non era una discriminante nazionale, come noi chiedevamo. Però era una discriminante. Ma adesso commettete un errore molto più grave perché credete di stabilire una discriminante proprio sul terreno in cui gli eventi vi stanno portando in posizioni molto diverse dalle precedenti. State attenti. (*Commenti al centro*). Onorevoli colleghi, vi dirò allora che il discorso più importante in questo dibattito lo ha pronunciato un assente, e lo ha pronunciato Palmiro Togliatti a Mosca (è stato tradotto in napoletano dal collega Giorgio Amendola ieri). (*Si ride*). Si è molto riso da parte di ambienti piuttosto superficiali dell'opinione pubblica italiana sui rinnegamenti staliniani e si è creduto di vedere in questo una crisi del regime sovietico; e si è molto riso ed irriso sul discorso pronunciato nello stesso senso da Palmiro Togliatti a Mosca. Ma, onorevoli colleghi, essi non negano i fini di Stalin: rinnegano il metodo di Stalin. Sui fini sono perfettamente d'accordo. Il metodo di Stalin era quello dell'attacco frontale, l'attacco frontale sovietico, l'attacco frontale socialcomunista in Italia. Il metodo attuale è quello vecchissimo del cavallo di Troia. È qui dentro, eccolo lì, e gli state tutti attorno a vedere come è fatto, come è dipinto bene, state a sentire come i suoi propagandisti sanno parlare a suo favore; e v'è di voi chi vuole immediatamente aprire quel tale sportello dal quale dovranno uscire gli armati. Cosa vi ha detto l'onorevole Riccardo Lombardi ieri? Date tempo, il cavallo è qui. A suo tempo si aprirà e allora verranno fuori le belle sorprese. In sostanza

questa è la situazione nella quale voi vi trovate e purtroppo la nazione intera si trova.

Ci troviamo di fronte ad una diversa tattica socialcomunista, con a favore nostro un solo enorme vantaggio: che essi, come a suo tempo faceva Hitler, raccontano tutto. Essi hanno detto tutto quel che vogliono fare. Leggetevi il resoconto del congresso del partito comunista a Mosca, compreso il discorso di Togliatti, ed avrete il paradigma perfetto di quello che vi — e purtroppo ci — capiterà, se si vorrà, a condurre questa politica.

Hanno detto tutto, senza reticenze, perché sono forti, perché si sentono sicuri. Sono forti della loro forza e sono forti, scusate, dell'insipienza dei molti che danno loro ascolto. Sono doppiamente forti. Ma la situazione è questa.

Debbo dire qualcosa per concludere circa l'atteggiamento dell'estrema sinistra. Perché è vero che l'estrema sinistra fa parte, almeno a me pare, di un fronte internazionale, ma è anche vero che l'estrema sinistra in Italia, e soprattutto il partito socialista (ma anche il partito comunista), deve fare i conti con la sua base, coi suoi riflessi popolari, con i suoi elettori, che abbiamo il torto di definire i « trinariciuti », ma che sono spesso, dirci sempre, qualunque sia la loro appartenenza politica, uomini coscienti, che, se stimolati ed illuminati da un'azione di governo, ed in mancanza di esso da una azione di opposizione socialmente qualificata, io credo possano capire cose che finora non hanno capito, e che le possano capire proprio attraverso i recentissimi atteggiamenti dell'onorevole Nenni e dell'onorevole Togliatti, che, se sono molto pericolosi per noi, potrebbero cominciare ad esserlo un po' anche per voi.

L'onorevole Nenni, mi si scusi l'immagine, è un'amante incomoda: lo dice a tutti; è come quelle ragazze impertinenti di paese che appena vengono pizzicate mostrano la parte dolente e dicono: è stato lui. L'onorevole Nenni vi compromette ogni giorno, ci tiene a compromettervi; la sua *politique d'abord* è tutta lì.

Ella, onorevole Zoli, è un fiorentino di Predappio; è forse per questo che pensa di poter ottenere sui banchi di sinistra, in particolare su quelli nenniani, qualche simpatia. Ma badi che l'onorevole Nenni aveva simpatia per gli uomini di quel paese, in altri tempi; poi se ne è dimenticato.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. In questo caso dovrei aspettarvi la « vostra » simpatia...

ALMIRANTE. Questa l'ha già e gliela abbiamo dimostrata, tanto è vero che ab-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

hiamo detto di non poterla prendere sul serio come antifascista. Ma se ella pensa di ottenere della simpatia in quel settore per via di Predappio, si sbaglia, perché l'onorevole Nenni si è dimenticato di certe nostalgie e di certi ricordi (e fa bene, d'altra parte).

L'onorevole Nenni, dicevo, è un'amante piuttosto incomoda per quelli di voi che aspirano alle sue grazie, perché lo racconta a tutti, è indiscreto. Capisco il suo stato d'animo: in sostanza fa a voi quello che l'onorevole Togliatti fa a lui. Perché l'onorevole Togliatti scopre sempre le posizioni dell'onorevole Nenni nei suoi confronti; così l'onorevole Nenni scopre le vostre posizioni nei suoi confronti. È una specie di pena del contrappasso.

È attraverso questo gira e rigira che in Italia si sta verificando la divertente politica (divertente da questo punto di vista) dell'apertura a sinistra.

Anche in questa occasione, onorevole Nenni, l'onorevole Togliatti è stato dispettoso. Era a Mosca: poteva star zitto. Invece parla, e parla proprio del partito socialista italiano; dichiara: « Il partito socialista italiano e il partito comunista italiano sono strettamente legati ». Onorevole Nenni, questo è un grosso sgarbo che l'onorevole Togliatti non le doveva fare (*Si ride a destra*).

E, se anche l'onorevole Togliatti lo aveva fatto, l'onorevole Giorgio Amendola non doveva tradurre in napoletano il discorso dell'onorevole Togliatti. L'*Unità* non doveva occuparsene. Queste operazioni di sottile politica e di alta strategia richiedono più garbo, più *souplesse*. Onorevole Nenni, bisogna che la direzione politica dell'apertura a sinistra la prenda lei: finché continuerà a dirigerla l'onorevole Togliatti con i suoi salti alla quaglia, gli italiani capiranno, si accorgeranno di tutto.

Poi, onorevole Nenni, vorrei farle un invito: ella è un'amante incomoda per la democrazia cristiana, ma ha messo a disagio anche il Capo dello Stato; e questo non doveva farlo. Infatti, l'affermare che il Capo dello Stato potrà dire al presidente Eisenhower cose utili anche per lui presuppone da parte sua una conoscenza, che indubbiamente non può esservi, di quanto il Capo dello Stato italiano si propone di andare a dire al capo degli Stati Uniti d'America. Questa è una grave indiscrezione da parte di chi si è autopromosso tutore sommo della Costituzione italiana, tutore sommo del prestigio e dei riguardi che sono dovuti al Capo dello Stato italiano.

L'onorevole Lombardi, ieri, parlando — credo — anche a nome dell'onorevole Nenni,

ha accusato di cinismo la politica dell'onorevole Fanfani. Gli do senz'altro ragione. Ma l'onorevole Lombardi ieri ha pronunciato un discorso che è stato un capolavoro di cinismo; di cinismo politico, beninteso. E lo ha fatto prendendo le mosse dal messaggio di capodanno dell'onorevole Nenni, che è stato anche esso l'inno ufficiale del cinismo socialista. In quel messaggio l'onorevole Nenni ha affermato baldanzosamente: noi siamo sulla cresta dell'onda. Ha cantato vittoria, ha salutato con lieti auspici il 1956 per ragioni politiche. In quello stesso messaggio di capodanno l'onorevole Nenni scriveva: « Nel corso del decennio la statistica ci informa come il reddito nazionale sia aumentato del 7-8 per cento senza che sia diminuito il numero dei disoccupati, senza che una sola delle molteplici piaghe della miseria sociale sia stata sanata, al punto che milioni e milioni di lavoratori hanno della società attuale l'immagine di una piramide capovolta ».

Ed ella, onorevole Nenni, era seduto sulla piramide capovolta della disperazione dei lavoratori quando scriveva frasi di questo genere? Si è mai visto un socialista tenere simili atteggiamenti? Rientra nella tradizione del vecchio, indubbiamente nobile, socialismo italiano dirigere un messaggio di capodanno di esultanza per una operazione politica ritenuta fruttuosamente in corso, quando il panorama che viene prospettato alla pubblica opinione è quello che viene prospettato dall'onorevole Nenni?

E il discorso dell'onorevole Lombardi? L'onorevole Lombardi ha detto al Governo: voi non avete neppure incominciato a porvi sulla strada del piano Vanoni; non fatelo: l'importante è che voi non pregiudichiate nulla. Egli in sostanza ha detto: voi siete una passerella. Ma avesse detto: siete una passerella sociale! No; ha detto: siete una passerella politica. Avesse detto: l'uva è acerba, aspettiamo che maturi. No; ha detto: l'uva è acerba e deve restare acerba, perché l'importante per noi è la vendemmia: vendemmia politica.

Questo ha detto, ed ha aggiunto che si dovrà imboccare la grande strada del piano Vanoni, la grande strada delle spese produttivistiche, degli impegni sociali. Ma prima di tutto ci vorranno le condizioni politiche, perché un piano non si fa per aiutare qualcuno, ma si fa contro qualcuno. Questo ha detto. E le condizioni politiche quali sono? Sono quelle — ve l'ho detto prima — della ripresa resistenzialistica: l'onorevole Zoli va bene perché è antifascista; l'onorevole Medici

va meno bene perché è stato fascista; l'onorevole Soleri andava bene perché era antifascista, anche se era incompetente.

Queste critiche, queste scelte, queste indicazioni ci fanno ripensare a tempi di cui veramente nessun italiano è nostalgico, a tempi in cui l'incompetenza (quando solo di incompetenza si trattava e non di ferocia, di vendetta, di persecuzione) imperava nel nostro paese, imperava in tutti i settori della vita politica ed anche della vita economica italiana.

Questo l'atteggiamento dei socialisti. Quello dei comunisti, poi, rasenta la caricatura. *L'Unità*, prima pagina, prima colonna: « Il Governo, i partiti che lo compongono, i gruppi sociali che esso rappresenta e che pure difendono ostentatamente il loro monopolio, incapaci di organizzare il loro soccorso temporaneo di fronte alla sciagura, oggi scatenano le violenze ».

Il Governo è dunque dipinto con le stesse frasi con cui veniva dipinto il reazionario governo Scelba. Questo nella prima pagina, prima colonna. Ultima pagina, ultima colonna: « Si sa che i socialisti, mentre sono soddisfatti per la nomina dell'antifascista Zoli, lo sono meno per quella di Medici; mentre i comunisti si riserbano, come sempre, di giudicare il Governo alla prova dei fatti ».

Come, dunque? In prima pagina questo Governo lo giudicate e lo condannate alla prova dei misfatti che gli attribuite e in ultima pagina dite invece di aspettare benevolmente di giudicarlo alla prova dei fatti? Ma come! I familiari dei braccianti uccisi (come voi dite: non io, certo), gli operai traditi, gli statali insoddisfatti, tutti gli uomini e le donne che voi agitate, che voi sobillate incitandoli ad insorgere contro il Governo: che cosa diranno tutti costoro quando sapranno che voi vi asterrete dal voto?

Voi credete di continuare con tutti questi giuochi e giochetti; sono i giuochi e i giochetti di Pietro Nenni. Ma di fronte agli autentici lavoratori e alle autentiche lavoratrici italiani, cui noi ci inchiniamo con rispetto anche se sono diventati comunisti perché hanno creduto in voi che vi siete messi alla direzione delle masse popolari allo stesso modo di come purtroppo dirigete i fini giochetti del vostro schieramento, noi vi diciamo però che tali giochetti non si possono fare perché, oltre ad essere moralmente ignobili, sono controproducenti per voi; e questa è la vostra condanna.

In conclusione, onorevoli colleghi — e scuotate se vi ho a lungo tediati — i socialcomunisti

hanno dichiarato di non volere la crisi sulla destra, cioè una crisi che nascendo sul nostro terreno potesse portare vantaggio alle nostre concezioni politiche. Noi dichiariamo che non vogliamo lo slittamento sulla sinistra. Queste sono posizioni, credo, estremamente chiare; e penso che non vi sia altra scelta od altra alternativa.

Io ricorderò che le elezioni amministrative del 1951-52 furono per il Movimento sociale italiano le elezioni della riscossa e della vittoria contro una legge persecutoria che, insieme con una apertura a sinistra, con una collusione ciellenistica, voi voleste per sopprimere il nostro diritto alle libertà politiche. Vincemmo allora con il peso di parte notevole della pubblica opinione italiana; vincemmo allora insieme con gli amici del partito nazionale monarchico. Si avvicinano — è per me presagio — le nuove elezioni amministrative, che segneranno sul piano politico la sconfitta della stessa politica che in altra forma, in più grave misura, con più vasta responsabilità, con più pesante allarme per la pubblica opinione, avete intrapreso. Dio voglia che ancora una volta il popolo italiano ci assegni la vittoria sulle forze della sovversione! (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, le principali linee del discorso che pronuncerò furono scritte nel presupposto di un colloquio, di un dialogo affettuoso ed in certi punti polemico con il compianto amico e collega Ezio Vanoni. Mi consentirete, quindi, di esprimere ancora una volta il mio dolore ed il mio grande rammarico per il fatto che questo dialogo, che poteva servire a fare il punto della situazione, non possa avere più luogo.

D'altra parte, questo mio discorso non è quasi rivolto al Governo; è un discorso che riguarda in primo luogo il Parlamento, tenendo presente un ammonimento del ministro Vanoni al quale ha fatto riferimento l'onorevole Malagodi.

Ha detto il ministro Vanoni, nel difendere la sua politica, che dinanzi ai due rami del Parlamento erano iniziative per un ammontare di 550 miliardi per spese ricorrenti ogni anno e per un ammontare di circa 1.500 miliardi per spese straordinarie non ricorrenti, gravanti spesso su due, tre, quattro esercizi. Se si aggiunge a questa l'altra accusa rivolta all'opposizione di destra, e soprattutto al M. S. I., di avere, nella questione degli statali, tentato di gettare sul bilancio statale un

ulteriore peso di 300 miliardi (le argomentazioni dell'onorevole Almirante non sono valse a diminuire il significato di questa cifra), noi possiamo valutare di quanto, ancora prima della responsabilità di governo, sia la responsabilità dello stesso Parlamento a determinare l'indirizzo della nostra politica economico-finanziaria. Non possiamo accettare l'idea, ormai diffusa, che non il Parlamento sia l'organo determinante degli indirizzi della politica economico-finanziaria ma il Governo, soprattutto per quanto riguarda la direzione del volume della spesa.

Per cominciare dobbiamo anzitutto precisare i termini di questo dibattito. In proposito devo dire al collega onorevole Riccardo Lombardi che fino ad un certo punto è esatto che noi di questa parte della Camera contendiamo la ortodossia finanziaria della destra, intendendo per ortodossia finanziaria il rispetto e l'amore per una tradizione finanziaria che non appartiene alle dottrine moderne dello Stato democratico. In verità, l'opposizione ha oscillato in questo dibattito fra due posizioni, quella della cosiddetta ortodossia finanziaria, con la rivendicazione che ne deriva in materia di cosiddetto pareggio del bilancio e di cosiddetto pericolo di inflazione, e la rivendicazione di quella che si suol dire, con termine non molto felice, una politica produttivistica. Abbiamo udito gli oratori dell'opposizione di destra servirsi una volta dell'una e una volta dell'altra argomentazione.

Ma v'è di più. Nella foga del suo discorso (del resto per molti punti degno di essere ascoltato e considerato) l'onorevole Cantalupo è arrivato ad elogiare, contro i governi quadripartiti di questa legislatura, una politica della precedente legislatura. Egli cioè è arrivato a ricordare, quasi con nostalgia, le impostazioni di politica economico-finanziaria dei precedenti governi. E alla mia obiezione che anche quella era politica quadripartita l'onorevole Cantalupo è rimasto un poco disorientato.

Voglio ora tornare sull'argomento per vedere più chiaro in questo aspetto della questione, il che probabilmente ci consentirà di vedere altrettanto chiaro nell'ordine dei problemi dinanzi ai quali ci troviamo.

Onorevole Cantalupo, ci fu un momento della nostra storia economica e finanziaria in cui il settore al quale ella apparteneva, assieme a uomini di altri partiti che per altro io stimo altamente, non facevano una discussione fra una politica produttivistica e un'altra politica che si vuole rimproverare al

Governo attuale; ma polemizzavano fra una impostazione che poteva essere di ortodossia finanziaria, cioè di vecchio stile, e una impostazione produttivistica.

La verità è che alcune correnti politiche del nostro paese si sono difese di volta in volta sul terreno sul quale potevano difendersi. E ricorderò a questo proposito un dato che ha qualche importanza per la comprensione di questi problemi e ha qualche importanza anche per comprendere che cosa è stata la linea Pella.

A me dispiace molto che l'onorevole Pella non sia qui presente e abbia in certo senso trascurato questo dibattito. Avrei voluto poter parlare in sua presenza, per la chiarezza delle posizioni reciproche e perché egli potesse personalmente ascoltare le mie parole.

Nel luglio 1949 ero presidente della Commissione di finanza, e si discuteva del bilancio finanziario. Pregai i miei colleghi della Commissione di consentirmi di parlare non come presidente, che rappresenta una responsabilità di carattere ufficiale, ma come singolo e semplice membro del Parlamento.

Era strano che proprio in materia di bilancio, cioè nella materia in cui si crea una vera solidarietà fra il ministro del bilancio e il presidente della Commissione di finanza, io avessi dovuto prendere posizione di opposizione all'onorevole Pella: opposizione evidentemente non determinata da alcun motivo personale, ma da un profondo contrasto di concezione su quelli che potevano essere gli aspetti e gli sviluppi della politica economica e finanziaria e quindi sociale del nostro paese.

Ricordo che, parlando da semplice deputato e discutendo del bilancio e della presentazione che ne aveva fatto l'onorevole Pella, toccai alcuni punti fondamentali

Il primo punto fondamentale fu questo: non ritenersi legati, in via pregiudiziale e aprioristica, alla teoria del pareggio del bilancio, che è una teoria che la dottrina economica moderna non riconosce più. La dottrina economica moderna, che inserisce l'attività dello Stato nel profondo della vita economica di un paese, dice che si può avere un bilancio in pareggio e una pessima situazione del paese, anche economica e finanziaria; e si può avere un bilancio in spareggio e una buona situazione economica e finanziaria.

Il secondo punto riguardò la difesa monetaria, e cioè riguardò il pericolo che noi correvamo nel veder sempre una minaccia di inflazione: dopo aver fatto una politica di difesa monetaria era erroneo continuare a credere che l'obiettivo di un governo dovesse essere

quello di soltanto ed esclusivamente difendersi da un pericolo di inflazione monetaria. Ma il terzo punto, il più importante, riguardava l'utilizzazione degli aiuti Marshall. Polemica lunga, onorevoli colleghi; polemica che è durata alcuni anni; e contrasto che oggi può essere valutato, perché ha avuto profonde conseguenze per il nostro paese.

In quel mio discorso, dicevo che gli aiuti Marshall costituivano un apporto fondamentale per dare sviluppo alla nostra economia e per risolvere il problema delle depresse strutture economiche ereditate dal passato. Gli aiuti Marshall erano condizionati all'andamento della bilancia dei pagamenti; ma dicevo allora: se noi non abbiamo nella economia interna una capacità di assorbimento di beni strumentali, di beni di consumo, tale che risolveva alcuni problemi fondamentali di struttura, noi avremo una bilancia dei pagamenti in avanzo ma questa bilancia dei pagamenti in avanzo che diminuisce gli aiuti Marshall sta a significare soltanto che noi, nel periodo più favorevole, non affronteremo certi problemi e quindi ci trascineremo situazioni che rappresentano una debolezza fondamentale della nostra struttura economica.

E in quel discorso, onorevole Cantalupo, parlammo per la prima volta delle aree depresse, delle due Italie, della necessità di fare del bilancio statale lo strumento, nella sua parte investimenti, per affrontare i problemi di struttura che avevamo ereditato dal passato. Non siamo certo stati della teoria di un collega dell'opposizione di destra che l'investimento di denaro italiano nelle colonie accrescesse la produttività della nostra economia e desse lavoro ai disoccupati.

Questa fu la polemica. E l'onorevole Pella, che è uomo coerente con le sue idee, si difese allora su posizioni che l'onorevole Lombardi ha chiamato di ortodossia finanziaria.

Ho ascoltato l'onorevole Malagodi e devo dire che, quando la linea Pella, alla fine del 1949, fu modificata, i liberali non erano più al governo; alla vigilia della riforma agraria, dei provvedimenti per la Cassa per il Mezzogiorno e di questa spinta di carattere strutturale, con nostro grande dispiacere i liberali abbandonarono il governo: il che vuol dire che una politica di spinta presuppone in determinati casi certe condizioni politiche, perlomeno presuppone una fede in certe impostazioni che guardano un poco più in lontano della congiuntura di ogni giorno.

Considero come un grande ricordo della mia vita di avere partecipato alla prima elaborazione di questa politica diretta a modifi-

care le condizioni strutturali del nostro paese. E devo dire che anche allora le posizioni erano chiare ma abbastanza contrastanti: da una parte l'onorevole Pella con le sue concezioni rispettabili e tradizionali, dall'altra l'onorevole Segni con la riforma agraria, l'onorevole Campilli con la Cassa per il Mezzogiorno, l'onorevole La Malfa se volete, con le partecipazioni e il commercio con l'estero, e soprattutto — avendo possibilità di spaziare in diversi campi — l'onorevole Vanoni.

Dicevo che il fatto che alla vigilia dell'applicazione del piano Marshall noi non avessimo un piano di sviluppo ha pesato enormemente sul corso ulteriore delle cose. Si sono perduti occasioni e tempi che potevano meglio essere utilizzati. E ne darò un piccolo esempio. Onorevole Malagodi, mi ha fatto piacere sentire da lei elogiata oggi e accettata la politica di liberalizzazione degli scambi. Ma questa politica di liberalizzazione degli scambi, che fu intrapresa nel 1951, non aveva il solo scopo di cimentare la nostra struttura industriale sul mercato internazionale. La politica di liberalizzazione era anche una maniera di rimediare agli inconvenienti di non avere avuto tempestivamente una politica di sviluppo.

Infatti, che cosa ha portato alla politica di liberalizzazione nel nostro paese? Il fatto, onorevoli colleghi, che noi accumulavamo riserve valutarie quando gli Stati Uniti d'America dovevano commisurare i loro aiuti alle necessità della nostra bilancia dei pagamenti. Vi era e vi è stato sempre questo problema: di spendere la nostra valuta per poter avere altra valuta necessaria ad ampliare il nostro processo di sviluppo economico. Essendo, nel 1951, la Cassa per il Mezzogiorno e la riforma agraria agli inizi della loro attuazione, bisognava scontare questo allargamento del mercato e delle nostre necessità, in certo senso anticiparlo, in certo senso spingerlo.

Mi ricordo che qualche anno fa l'onorevole Pella rimproverava anche alla Cassa per il Mezzogiorno e ai ministri della spesa di lasciare inutilizzati i fondi di bilancio disponibili. Ma, onorevoli colleghi, la spesa non si muove dopo qualche mese dalla programmazione: la spesa si muove dopo qualche anno o dopo alcuni anni dalla programmazione. E quindi l'errore iniziale di non aver programmato tempestivamente per dare uno sviluppo alla nostra economia, ha pesato nelle fasi successive del nostro sviluppo economico.

Perché dico questo, onorevole Cantalupo? Perché (e appunto in questo caso i nostri

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

contrastati hanno valore) quel periodo fu il risultato di uno sforzo per rompere certi argini, e alcuni di noi erano da una parte ed altri dalla parte opposta. Bisogna che l'opposizione di destra non si diletta troppo della cosiddetta politica produttivistica. Oggi può apparire utile come linea di attacco al Governo, ma domani potrebbe impegnare troppo. La politica produttivistica di quegli anni, che presupponeva la Cassa per il Mezzogiorno e la riforma agraria, se diventa politica produttivistica per il piano Vanoni, richiederà enormi sacrifici da parte di tutti e soprattutto dei ceti che l'opposizione di destra rappresenta. Sarà difficile che quella parte del paese sia disposta ad accettarli.

So benissimo che in definitiva fra le due posizioni dell'opposizione, quella di gridare alla minaccia di inflazione e quella di gridare alla deviazione finanziaria, la posizione più seria sia di affermare: no, non si tratta di questo, ma si tratta del fatto che voi avete sacrificato la politica produttivistica a una politica di spese non produttive. Del resto, lo stesso onorevole Pella ha dichiarato quanto io leggo in un recente articolo, «Il cammino della pubblica spesa», pubblicato dalla *Gazzetta del popolo* del 12 febbraio. Dice l'onorevole Pella: «Saggia politica finanziaria è quella che si propone di eliminare il disavanzo o quanto meno di contenerlo entro limiti suscettibili di copertura, con l'afflusso spontaneo di capitale privato verso il Tesoro, ecc.».

E aggiunge: «Al di sopra del problema del disavanzo, esiste il problema dell'entità e della qualificazione della spesa, e un bilancio quasi pareggiato non sarebbe perciò solo un buon bilancio se il totale del prelievo tributario necessario a coprire la spesa fosse massacrante per l'economia del paese oppure se la spesa non fosse destinata a finalità economicamente e socialmente più utili e se ciò dovesse tradursi in sperperi inutili».

Siamo dunque alla discussione se si debba o non si debba mantenere una tendenza produttivistica. Del resto, è giusto che sia così perché, in termini di equilibrio finanziario, le voci di maggiore allarme non hanno trovato né la convalida delle dichiarazioni dell'onorevole Gava, che pure si è dimesso, né la convalida delle dichiarazioni dell'onorevole Pella, né la convalida delle dichiarazioni di qualsiasi tecnico o uomo di notevole preparazione nel campo della finanza e della economia.

Noi abbiamo ascoltato il discorso dell'onorevole Malagodi, che da questo punto di vista

non può che essere che il più 'guardingo, il più cauto, il più prudente. Quel discorso è stato tranquillizzante, se una parte del paese voleva essere tranquillizzata su questo aspetto del problema, tranquillizzante al punto che nella difesa del bilancio 1956-57 l'onorevole Malagodi ha condotto una vivace polemica con le forze della destra. Debbo a questo proposito trascurare l'impostazione data dall'onorevole Almirante quando si è riferito al 1938, al 1925. A me pare che il voler difendere, dal punto di vista dello sviluppo economico, il periodo fascista nei confronti di quello attuale sia un'opera vana che non ha nessun fondamento in nessuna specie di realtà, direi in nessuna sorta di cifra, la più artefatta che voglia essere. Per quanto questa democrazia abbia fatto poco, ha sempre fatto molto più di quanto non abbia disfatto il regime nei venti anni in cui ha dominato l'Italia.

Dunque, non abbiamo un problema (credo che siamo tutti sensibili a questo aspetto delle finanze dello Stato) di rischi immediati. Qui si è citato, per esempio, l'ammontare del debito pubblico. Nelle cifre ufficiali, alla data del 31 dicembre 1955 il debito pubblico ammontava a 4.451 miliardi. L'onorevole Paratore, tenendo conto dei residui, che per altro a me constano oggi di 1.120 miliardi e di partite minori che non sono riuscito ad individuare, arriva alla cifra di 7 mila miliardi. Si citava la cifra di 10 mila miliardi di Répaci, di cui io non so trovare neppure le componenti. Fermiamoci alla cifra ufficiale, quale risulta dal conto del Tesoro. Nel 1938 avevamo un debito pubblico di 141 miliardi e 118 milioni. Applichiamo un coefficiente di svalutazione. Ai valori attuali, quel debito pubblico oggi ammonterebbe a 7.916 miliardi. Siamo a 4.451, cioè al 56,45 per cento del debito di anteguerra. Abbiamo marciato certamente. Ma, se consideriamo il peso del debito pubblico in quel periodo, siamo appena a più della metà e quindi abbiamo qualche respiro per sistemare questo aspetto della nostra finanza. So benissimo che è la composizione del debito pubblico a dare oggi qualche preoccupazione. Infatti il 36 per cento di esso è rappresentato da debiti patrimoniali (consolidati redimibili e poliennali) e il 64 per cento da debiti fluttuanti. Qui abbiamo un problema di tesoreria, di scadenze che possono metterci in preoccupazione.

So anche, per essere franco, che il cosiddetto debito patrimoniale è composto per il 95,10 per cento da scadenze di buoni poliennali e solo per il 4,90 per cento

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

da debiti consolidati: quindi so che le scadenze, sia del debito fluttuante sia di quello che non si considera fluttuante ma ha scadenze vicine, rappresentano un peso per la nostra tesoreria. So anche — e ce lo dice l'onorevole Paratore — che dal 1959 noi cominceremo il rimborso dei buoni poliennali.

Questi problemi sono gravi, ma noi presupponiamo uno sviluppo del nostro reddito nazionale, e possiamo quindi pensare di risolverli. So anche che i residui passivi sono aumentati: al 31 dicembre 1955, se non erro, siamo arrivati ad un aumento di 200 miliardi. Queste partite dovranno avere una certa sistemazione nella seconda parte dell'anno, e saranno problemi delicati. Ma basterebbe ciò a darci una visione pessimistica? Ed è giusto citare l'aumento della circolazione monetaria come sintomo di un processo inflazionistico? Io credo di no. Lo sviluppo della circolazione è parallelo, anzi è minore dello sviluppo del reddito nazionale. Nel 1950 avevamo un prodotto netto ai prezzi di mercato di 7.695 miliardi. Si calcola che nel 1955 avremo un prodotto netto di 11.536 miliardi, con un aumento quindi fra il 1950 e il 1955 del 50 per cento. Ebbene, la circolazione alla fine del 1950 era di 1.173 miliardi, oggi è di 1.712 miliardi; abbiamo quindi un aumento del 46 per cento. Voi sapete che, quando la circolazione non aumenta in misura superiore all'aumento del reddito nazionale, dal punto di vista monetario vi può essere una certa tranquillità.

Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti (l'onorevole Malagodi ha ragione quando afferma che ancora dipendiamo da aiuti e prestiti dall'estero), abbiamo chiuso il 1955 con una maggiore riserva valutaria di circa 100 milioni di dollari. D'altra parte sapete che il solo risultato che abbiamo raggiunto finora, per quanto riguarda il piano Vanoni, è quello di avere destato enorme interesse nell'ambito internazionale. Dovunque è stato presentato il piano Vanoni, si è incontrato estremo interesse, sia in Europa sia nel Nordamerica. Molti paesi si sono dichiarati disposti ad aiutarci.

So che Germania e Belgio, per non parlare dell'O. E. C. E. e degli Stati Uniti, si sono dichiarati disposti a venire incontro alle esigenze dell'Italia. Debbo purtroppo constatare che, semmai, è stato il nostro paese a dimostrarsi meno pronto a sviluppare il piano Vanoni di quanto non si siano dimostrati i paesi esteri cui il piano è stato sottoposto.

Se passiamo ad altre cifre, notiamo che il reddito nazionale dal 1954 al 1955 è au-

mentato del 7 per cento, la produzione industriale dell'8-9 per cento, il costo della vita di solo il 2,3 per cento all'incirca.

Quindi i maggiori indici della nostra vita economica non sono tali da gettarci nell'allarme.

È vero: vi è un certo rischio nell'indebitamento a lunga scadenza per una politica propulsiva, ma è un rischio che viene compensato — nelle previsioni del piano Vanoni — dall'accrescimento del reddito nazionale, dallo sviluppo dell'esportazione e della nostra economia.

Ma, a questo punto, sgombrato il terreno da problemi di carattere congiunturale, inizia la mia parte critica. Se il nostro problema fosse di ordine congiunturale, noi potremmo stare tranquilli; ma il nostro problema è di carattere strutturale, come lo considerammo prima del 1950. Noi non abbiamo bisogno di una congiuntura favorevole; abbiamo bisogno di continuare ad incidere sulla struttura economica e quindi sociale del nostro paese.

Se la situazione si considera da questo angolo visuale, non posso più condividere l'ottimismo dell'onorevole Malagodi, né il modo fin qui usato per apprezzare le cifre. Occorre elevarsi sulle cifre contingenti, per vedere che indicazione esse ci danno in un quadro di sviluppi e di prospettive.

Partiamo, per l'entrata, da quel fatidico 1950-51 nel quale lo Stato iniziò la sua politica di vasti interventi nel campo della proprietà fondiaria e del Mezzogiorno e gettò le prime linee della riforma tributaria. Nel campo delle imposte, su cui si fonda il bilancio di uno Stato moderno, nel campo cioè dell'imposizione diretta, leggiamo le seguenti cifre. Nel 1950-51 le imposte dirette davano miliardi 187,3 rappresentando il 14,6 per cento di tutte le entrate tributarie; fino al 1954-55 questa percentuale non era aumentata: restava del 14,3 per cento. Nel 1955-56 essa era salita al 17,5 per cento, nel 1956-57 al 18,2 per cento. Cioè, nel periodo dal 1950-51 al 1956-57, nell'equilibrio del nostro bilancio le imposte dirette davano un contributo percentuale di poco superiore a quello di partenza. Le tasse ed imposte dirette sugli affari passavano, nello stesso spazio di tempo, da 31,7 a 33,9 per cento; le dogane e imposte sui consumi dal 23,8 al 26,8, i monopoli dal 17,9 al 14,6.

La struttura generale del nostro bilancio, per quanto riguarda le entrate, ha avuto quindi scarsi spostamenti: se le entrate tributarie fra i due anni considerati sono pas-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

sate da 1.287 miliardi a 2.473, tutti i cespiti all'incirca si sono ugualmente mossi.

Ecco un primo elemento negativo. La riforma tributaria, che doveva gradualmente raggiungere l'obiettivo di fondare le nostre entrate sul pilastro della imposizione diretta, ha uno svolgimento lentissimo. Noi credevamo che in un periodo relativamente breve l'imposizione diretta fosse stata almeno in grado di essere un elemento fondamentale del bilancio. Questo purtroppo non è avvenuto.

ROBERTI. Avverrà sempre meno.

LA MALFA. Questo è un po' il compito per il domani, onorevole Andreotti. Qui ha avuto ragione Bresciani Turrone, il quale, in un articolo pubblicato sul *Corriere della sera* del 16 febbraio, diceva appunto che calcolando il possibile gettito in base alla curva dei redditi (curva che si calcola su dati sperimentali) si doveva trovare una materia imponibile, senza modificare le aliquote esistenti, molto ma molto maggiore dell'attuale. Affermava l'illustre economista: « Di fronte a risultati così scoraggianti non si comprende il compiacimento talvolta manifestato circa gli effetti della riforma tributaria. La verità è che essa non ha finora raggiunto l'obiettivo principale, che era da una parte quello di ottenere dichiarazioni sincere, dall'altra parte di diffondere negli uffici delle imposte un'atmosfera di fiducia verso i contribuenti ».

Quest'argomento è stato usato anche dal senatore Frassati in un importante articolo pubblicato sulla *Stampa* e i cui dati sono stati ripresi dall'onorevole Amendola nel discorso di ieri.

Sono cifre certamente impressionanti. Nel bilancio del 1954 degli Stati Uniti l'imposta sul reddito nazionale pesava per il 50,6 per cento e l'imposta sul reddito delle società per il 31,5 per cento; nella Svezia l'imposta cumulativa sul reddito e sulle società pesava per il 49,8 per cento; nel Regno Unito per il 49,3 per cento; in Olanda per il 32,2 per cento; in Germania per il 38 e qualche cosa; nel Belgio per il 41,6 per cento. Cioè, mentre in questi paesi le imposte dirette si avviano a rappresentare, quando non l'abbiano superato, il 50 per cento delle entrate tributarie totali,...

CANTALUPO. Con un reddito individuale molto più alto del nostro.

LA MALFA. Risponderò.

...noi siamo assai lontani da questa percentuale. Nel 1956-57, considerate le nuove

imposte, non siamo arrivati che al 18,2 per cento del totale.

Si dice, lo ha detto anche l'onorevole Malagodi e lo ripete adesso l'onorevole Cantalupo, che noi siamo un paese a reddito molto basso. Ma siamo anche un paese ad alta disoccupazione. Il fatto di avere i redditi bassi secondo me non giustifica la limitazione o lo scarso gettito, altrimenti il nostro problema diventa insolubile. Noi non possiamo uscire dal dilemma: o attraverso le risorse che abbiamo troviamo i mezzi per lo sviluppo della nostra economia, o avendo redditi bassi ci teniamo i redditi bassi e quindi le zone di depressione sociale che essi comportano. So benissimo che non possiamo aumentare la pressione con l'imposizione di nuove imposte o di più alte aliquote, e so benissimo che il nostro sforzo si deve concentrare nel far funzionare le leggi esistenti; ciò che comporta una grande responsabilità e comporterà una grande abnegazione da parte del ministro delle finanze. Ma bisogna che noi usciamo dal vicolo chiuso in cui ci troviamo, e bisogna che tutti quanti pensiamo seriamente ai problemi della vita del nostro paese. Nella corsa alla quale ciascuno di noi è trascinato, verso il procacciamento individuale di un maggiore reddito, nell'affermazione di criteri utilitari individuali, singolari, noi non troviamo la chiave per la soluzione dei nostri problemi. La verità è che una delle parti essenziali dell'equilibrio del bilancio, la parte dell'entrata, ha squilibri fondamentali che dovremo rapidamente correggere. Vi riusciremo? Ecco il punto interrogativo.

Se noi guardiamo alla spesa, troviamo anche qui segni preoccupanti. Io non ho i dati del 1956-57, ma è stato qui rilevato che gli investimenti produttivi nel sistema della spesa hanno perduto quota. Nel 1950-51 abbiamo speso, per investimenti produttivi, 468 miliardi, cioè il 24,7 per cento di tutta la spesa; nel 1955-56 abbiamo speso 499 miliardi, cioè il 18,1 per cento. La cifra assoluta non è diminuita, perché da 468 miliardi siamo arrivati a 499, ma, se consideriamo che la spesa è passata da 1.893 miliardi a 2.725, è chiaro che gli investimenti produttivi hanno perduto di importanza.

Ma v'è una voce che non ha avuto questo andamento, la voce « oneri diversi ». Badate, questa voce non comprende il costo di tutti i servizi generali dello Stato. Molte spese di questo tipo sono comprese nelle spese della pubblica istruzione, in quelle della difesa, ecc. La voce « oneri diversi » considera: organi e servizi generali dello Stato; spese aventi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

relazione con le entrate; servizi di culto; oneri connessi con la guerra». Ebbene, questa cifra, che era di 139 miliardi nel 1950-51, è passata a 384 miliardi nel 1955-56: pesava per il 7,4 per cento nel 1950-51, ed è salita al 14,1 per cento nel 1955-56. È un parziale esempio di come sono aumentati i costi dei servizi generali dello Stato.

Cosa dobbiamo pensare di uno Stato in cui i servizi generali raddoppiano di costo nel giro di qualche anno, mentre i servizi produttivi diminuiscono di peso percentuale? Questa è una azienda che si appesantisce di giorno in giorno, un'azienda la cui struttura non è più capace di servire il paese.

Considerate questo enorme contrasto: da una parte il bilancio è squilibrato in entrata, perché l'imposizione diretta non è il cardine su cui si deve sostenere; dall'altra è squilibrato in uscita, perché i servizi generali lo irrigidiscono sempre di più e non ne fanno uno strumento utile allo sviluppo della vita economica e sociale nazionale.

Sono i due aspetti del bilancio più preoccupanti, quelli che devono richiamare la nostra più attenta considerazione. Se noi consideriamo cifra per cifra, troviamo sempre giustificazione a qualunque spesa; ma se noi guardiamo il bilancio nella sua struttura, nei capisaldi fondamentali che lo caratterizzano, dobbiamo stare attenti alle degenerazioni che in esso si producono.

Mi pare che i problemi che il bilancio dello Stato italiano presenta siano questi, problemi cioè connessi ad una struttura talmente pesante, talmente anchilosata, che non serve più allo scopo cui dovrebbe servire.

Naturalmente, onorevoli colleghi, se le cose si guardano da questo punto di vista, è evidente che gli aspetti congiunturali acquistano minore importanza, perfino quando si tratta di accrescimento del reddito nazionale: È su questo punto, onorevole Malagodi, che io dissento dalla sua visione. Se noi consideriamo il bilancio, anche se pesante e squilibrato, nei suoi aspetti congiunturali immediati inquadrandolo in una situazione economica del paese, non possiamo vedere certo pericoli immediati. Ma se consideriamo la struttura del bilancio in relazione a quelli che sono i bisogni della collettività italiana, evidentemente la situazione cambia.

MALAGODI. Ma io ho detto la stessa cosa.

LA MALFA. Ella non ha detto la stessa cosa...

MALAGODI. Ho detto anche di più.

LA MALFA. ... perché ha affermato che prevede certi sviluppi del reddito capaci di

consentirci la soluzione di problemi limitati. Infatti, quando ella calcola che in un certo numero di anni avremo 400 miliardi in più, di cui destinava la metà a riduzione del deficit, 100 milioni agli investimenti, 50 alla scuola e 50 alla giustizia...

MALAGODI. Se l'onorevole Presidente permette, vorrei fare una precisazione. Io destinavo una metà della somma ad una riduzione del deficit, il che permetterebbe altrettanti maggiori investimenti sul mercato; una metà del resto a diretti investimenti statali; e l'altra metà alla scuola ed alla giustizia.

LA MALFA. Ora, onorevole Malagodi, se noi inquadrano le sue cifre in una normale politica di sviluppo, possiamo ben prenderle in considerazione. Ma, se guardiamo alla situazione del nostro paese qual è prospettata nel piano Vanoni, queste cifre non reggono più da nessun punto di vista. In altre parole, se dobbiamo operare una scelta per il piano Vanoni, evidentemente i problemi del bilancio ci si pongono in maniera diversa da quella che finora è stata considerata. Qui, secondo me, è il problema di fondo di questo dibattito.

Che cosa dobbiamo fare? Abbiamo toccato il punto d'arrivo con la Cassa per il Mezzogiorno, con la riforma agraria e con le altre riforme strutturali; abbiamo cioè dato alla nostra economia un assetto tale che possiamo subire soltanto le oscillazioni della congiuntura, o dobbiamo affrontare una seconda tappa del nostro duro cammino?

Il piano Vanoni ci dice che non siamo nella prima situazione, ma siamo nella seconda.

L'onorevole Lombardi ha affermato che la riforma agraria e soprattutto la Cassa per il Mezzogiorno non erano una politica nuova; erano il coordinamento di una vecchia politica dei lavori pubblici. Credo che questa visione dell'onorevole Lombardi non si possa accettare. La Cassa per il Mezzogiorno ed il suo coordinamento con la riforma agraria, con la politica degli scambi e con l'integrazione europea rappresentano una politica assolutamente nuova. Ed il piano Vanoni che cosa è se non il proseguimento e l'allargamento di quelle esperienze? Sono le esperienze della Cassa per il Mezzogiorno, fatte su piano regionale, che hanno portato il ministro Vanoni a vedere il problema nella sua interezza, a concepire lo schema decennale di sviluppo della occupazione.

Il nostro paese ha vaste aree depresse non più e non soltanto nel Mezzogiorno. È stato un errore considerare che il problema delle aree depresse fosse solo un problema del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

Mezzogiorno. Le zone depresse sono ovunque sia la disoccupazione; sono nell'arco alpino, sono in Umbria, sono nel Lazio, sono nel Mezzogiorno. Il piano Vanoni pone in un quadro più vasto e nazionale la politica delle aree depresse.

Ma vorrei dire di più. Ieri alcuni colleghi hanno interrotto l'onorevole Lombardi, quando ha affermato che la minaccia di inflazione può aver luogo, ad esempio, in Inghilterra perché là vige una economia di piena occupazione. Dove si ha una economia di piena occupazione, come in Inghilterra e negli Stati Uniti, si può avere uno sviluppo economico e del reddito che può condurre a certi risultati inflazionistici. Ma l'onorevole Lombardi osserva che l'Italia non si trova in queste condizioni, giacché essa ha ancora grave disoccupazione e sottoccupazione; ha strutture industriali non utilizzate.

Vorrei approfondire questo concetto ed osservo che il nostro bilancio, così come esso si va sviluppando, presenta la contraddizione di essere un bilancio, in certo senso, di una economia quasi di pieno impiego, mentre siamo tuttora in fase di disoccupazione e di sottoccupazione. Cioè, onorevole Malagodi, noi abbiamo costruito un bilancio come se fossimo un paese di piena occupazione, mentre non siamo un paese di piena occupazione e dovremo costruire un bilancio per la disoccupazione e la sottoccupazione.

Ma ciò mi conduce, colleghi dell'estrema sinistra, ad esaminare un altro problema. La nostra economia presenta due circolazioni: da una parte la circolazione di un'economia di quasi benessere; dall'altra la circolazione di un'economia estremamente povera, di disoccupazione e di sottoccupazione. E la nostra contraddizione sta in questo: che noi alcune volte — troppe volte — badiamo all'economia di quasi benessere e dimentichiamo le esigenze di un'economia povera, di disoccupazione e di sottoccupazione. Su questo sorge appunto la polemica con le forze di sinistra. L'economia di quasi benessere non soltanto è l'economia di quasi benessere dei ceti capitalistici, ma trascina con sé un certo benessere delle masse di lavoratori che lavorano in quell'economia. L'economia di sottoccupazione e di depressione è, invece, nel Mezzogiorno e in altre zone, economia di depressione di piccoli ceti capitalistici. E noi abbiamo quindi queste due economie che sembrano vivere come due economie separate, come se avessimo due mondi differenti, quello che io dico due Italie: una Italia che si avvia o rasenta le soglie di

una civiltà moderna e una Italia che non arriverà mai, nelle presenti condizioni e senza un grande sforzo, a sentire i benefici economici e sociali di una moderna civiltà democratica.

Non vi meravigli, onorevoli colleghi, che su questa considerazione e su questa visione voi avete incontrato un valtellinese e incontrate spesso dei meridionali; voi avete visto che su questi banchi hanno parlato soprattutto meridionali, perché il problema delle aree depresse, che non è — ripeto — un problema meridionale, è piuttosto sentita da uomini che hanno vissuto quella esperienza. Lasciatemi a questo punto rievocare una sensazione.

Quando fui in Russia, la prima impressione che ebbi fu di trovarmi a casa mia,...

Una voce a destra. È grave!

LA MALFA. ...cioè ebbi l'impressione di essere in una zona depressa.

Non traetene considerazioni ed illusioni. Non intendo dare giudizi su quello che il regime sovietico ha fatto per modernizzare quel paese; la mia sensazione si riferiva alle condizioni di partenza di quel paese. Vi è una solidarietà fra le aree depresse del mondo e vi è una capacità degli uomini che sono nati nelle aree depresse di comprendere il problema e di sentire dove veramente le condizioni economiche presentano un grado insopportabile di arretratezza.

Onorevoli colleghi, queste due economie, queste due Italie che hanno una vita diversa, sono la caratteristica del nostro paese e bisogna che facciamo una scelta. È la scelta che ci è consigliata dal piano Vanoni. La scelta fondamentale del piano Vanoni è questa e non un'altra. Ma i termini di questo problema sono enormi e vasti e vogliono un impegno senza limiti del paese.

So benissimo che vi sono grossi redditi che non pagano le tasse; so benissimo che non si può chiedere a chi meno ha da pagare per chi più ha; ma dobbiamo uscire in qualche maniera dal circolo chiuso nel quale ci troviamo. Dobbiamo incominciare con i mezzi che abbiamo. Il congegno fiscale marcia per conto suo, ma certo il congegno fiscale non era nel 1950-51 in condizioni migliori di adesso, e noi abbiamo cominciato. So benissimo la debolezza della parte entrata del nostro bilancio e le inflazioni inutili, improduttive, sperperatrici della parte spesa. Sono stato recentemente in alcune zone del cuneense ed ho saputo che i figli dei piccoli proprietari di vigneti abbandonano i campi per andare a lavorare alla « Fiat », mentre nei vigneti medesimi subentrano i contadini me-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

ridionali e i contadini del Veneto. L'esempio dimostra come le aree depresse chiamino il proletariato povero, che cerca di avviarsi verso una condizione migliore. Il problema è appunto di far sì che il proletariato più povero rimanga nella propria zona. Bisogna cioè che la civiltà arrivi nelle zone depresse, mentre attualmente tali zone si impoveriscono sempre di più attraverso il fenomeno della emigrazione e della sostituzione.

Credo che il ministro Vanoni ci abbia lasciato un testamento con il suo piano, abbia cioè lasciato alla democrazia italiana qualche cosa che la deve profondamente impegnare.

Con le prime critiche che io rivolsi al piano Vanoni, affermai che di esso era stata scritta la seconda parte, cioè quello che si deve fare, le industrie che si devono creare, i grandi servizi pubblici ai quali bisogna dar vita per attuarlo. Larga parte del piano, infatti, è dedicata alle aree depresse, considerate come zone di raccolta degli impianti industriali, come zone destinate alla industrializzazione.

Non è stata scritta invece la prima parte del piano, cioè non sono stati indicati i sacrifici che il popolo italiano dovrà compiere per applicare la seconda parte. È la cosiddetta politica produttivistica, colleghi della destra, comincia proprio qui. Io concordo con voi che il nostro bilancio è anchilosato, ha perduto di elasticità e si è adagiato sulla impostazione di una congiuntura favorevole. Ma esso deve, prima o dopo, adeguarsi a quella parte d'Italia che ha più bisogno. Ma tanti e tanti sacrifici bisognerà chiedere a tutti gli italiani e soprattutto a quegli italiani che più possiedono e che talvolta portano i loro capitali all'estero ignominiosamente. Onorevole Malagodi, nessuno più di me crede che in un progetto di sviluppo della nostra struttura economica e sociale debba darsi posto alla iniziativa privata, ma nessuno più di me crede che l'iniziativa privata non risolverà mai il problema di sviluppo senza l'iniziativa dello Stato. Ognuno al suo posto. Oggi possiamo dire che, se non si fosse iniziata nel 1950-51 la politica del Mezzogiorno, alcuni nostri settori industriali sarebbero oggi in gravissima crisi. La politica di espansione delle esportazioni sui mercati esteri su cui si è fondato il nostro sviluppo industriale presenta caratteri di instabilità e di aleatorietà: oggi dà profitti, ma domani può dare gravissime perdite. E quindi non basta la sola iniziativa privata. L'avvenire della nostra economia sta anche in una grande e responsabile iniziativa di Stato. Certo l'ele-

mento fondamentale del piano Vanoni è uno stretto coordinamento tra l'iniziativa privata e l'iniziativa di Stato. D'altra parte, se vogliamo attuare il piano Vanoni dobbiamo fare una scelta, e se noi crediamo all'avvenire del nostro paese questa scelta impone la responsabilità di alcune forze politiche.

Onorevoli colleghi, in questo discorso non mi sono voluto occupare di aspetti politici. Mi sono limitato a parlare dei problemi derivati dalle dimissioni dell'onorevole Gava e soprattutto dalla morte del povero ministro Vanoni.

Noi dobbiamo pensare seriamente se questo piano deve essere indicato, come meta raggiungibile, alla coscienza democratica degli italiani o deve rimanere — come si dice — un progetto accademico.

Non so se siamo maturi per questa scelta; penso che però la nostra democrazia non avrà modernità — come diceva l'onorevole Riccardo Lombardi — ma soprattutto non avrà avvenire, se non avrà risolto i problemi della miseria, della disoccupazione e della sottoccupazione nel nostro paese. (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni con risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se il Governo si prospetta l'opportunità di inserire nel quadro dell'assistenza ordinaria e straordinaria la distribuzione di una congrua quantità di riso, in quanto tale distribuzione, aumentando il consumo interno, alleggerirebbe il mercato risicolo, la cui pesantezza ha indotto lo Stato ad acquistare lo scorso anno due milioni di quintali di riso, venduto o da vendere con la perdita di alcuni miliardi.

(2523)

« ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui fu sciolta l'amministrazione comunale di Galatro (Reggio Calabria), mentre quelle di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

Rosarno e di Melicuccà restano indisturbate a malgrado i legittimi motivi che ne autorizzano lo scioglimento.

(2524)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, sulle odiose e continuate pressioni religiose e politiche esercitate nei confronti degli assegnatari di Savelli (Catanzaro) da parte di funzionari dell'Opera valorizzazione Sila.

« L'Opera valorizzazione Sila, pur essendo nella zona grossi proprietari, aveva escluso i contadini poveri di Savelli da ogni assegnazione, e fu solo dopo la lotta delle popolazioni guidate dai partiti dei lavoratori che 24 famiglie di Savelli (su circa 3500 abitanti ¹) ottennero la terra nel fondo Paludi. Da quel momento queste 24 famiglie sono divenute oggetto della « speciale sorveglianza » politico-religiosa da parte dell'Opera.

« I funzionari dell'Opera per ogni loro normale attività hanno ignorato municipio ed uffici pubblici ed hanno scelto a loro sedi la sezione democristiana ed il centro dei padri missionari.

« In tale centro gli assegnatari vengono periodicamente e coattivamente riuniti per essere sottoposti a propaganda religiosa e ad intimidazioni politiche: non molti giorni fa un funzionario dell'Opera intimava l'acquisto di tessere democristiane pena la perdita della terra.

« In tale situazione, la quale, se spiega l'ostinato rifiuto del Governo e del partito di maggioranza a dar corso all'inchiesta parlamentare da tempo proposta, non giustifica le recenti richieste di proroga dei poteri degli amministratori dell'Opera e l'assegnamento di nuovi stanziamenti, l'interrogante chiede se il ministro non intenda indagare e provvedere esemplarmente a carico dei responsabili, perché non si perpetui, aggravata, sotto le insegne di un ente di diritto pubblico, la vergognosa soggezione già esercitata dai mafiosi baroni sui contadini più bisognosi.

(2525)

« MICELI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per sapere se, in considerazione della scarsità e insufficienza delle misure finora adottate dal Governo in provincia di Rieti in rapporto alla drammatica situazione di estremo disagio e di sofferenze creatasi in seguito alle eccezionali e disastrose

ondate di neve, di freddo e di gelo abbattutesi su tutto il territorio della provincia, non ritengano di dover adottare provvedimenti di più vasta portata atti a fronteggiare veramente le impellenti necessità delle popolazioni colpite. Se non ravvisino pertanto la opportunità di accogliere le richieste da più parti avanzate per:

a) una massiccia distribuzione di viveri, indumenti, coperte, medicinali e sussidi in natura e in denaro alle famiglie più bisognose;

b) la erogazione immediata ai braccianti del sussidio ordinario di disoccupazione, ed ai lavoratori di ogni altra categoria, rimasti disoccupati prima e dopo il maltempo, la concessione del sussidio straordinario di disoccupazione previsto dalla legge n. 264 dell'aprile 1949,

c) un sussidio straordinario a tutti i pensionati della previdenza sociale ed ai vecchi senza pensione;

d) l'applicazione effettiva degli imponibili di mano d'opera nelle grandi e medie aziende agricole;

e) infine, l'immediato finanziamento e l'inizio dei lavori pubblici più urgenti già programmati ed approvati dalle amministrazioni comunale e provinciale e dall'ufficio del lavoro (cantieri).

« La interrogante fa presente, in particolare, la tragica situazione delle popolazioni della zona del Cicolano le quali, prima dell'attuale calamità, ebbero già a subire ingentissimi danni alle culture e la perdita quasi totale del raccolto nel corso della funesta grandinata del luglio 1955.

(2526)

« POLLASTRINI ELETTRA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere in qual modo le autorità siano intervenute per soccorrere le popolazioni della provincia di Caserta colpite dal maltempo; per conoscere altresì quali provvedimenti si intendano adottare per far fronte ai fenomeni di dilagante disoccupazione e miseria determinatisi nella provincia, tenendo tra l'altro conto delle richieste avanzate dalle organizzazioni dei lavoratori e dalle stesse autorità provinciali (sussidio straordinario di disoccupazione, ecc.); per andare inoltre incontro alle esigenze dei contadini coltivatori gravemente danneggiati nonché per impostare sollecitamente un programma di lavori stradali e opere pubbliche in genere allo scopo di mi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

glorare le condizioni e i collegamenti col centro della provincia dei comuni dell'Alifano e del Matesino.

(2527) « NAPOLITANO GIORGIO, GRAZIADEI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere, da ciascuno secondo la propria competenza, se a seguito delle eccezionali nevicate e gelate che hanno paralizzato la provincia di Rieti, assediando sotto i rigori del freddo polare le popolazioni agricole di interi comuni, facendo strage di bestiame per scarsità di mangimi, distruggendo o danneggiando le colture (in particolare i pregiati olivi della Sabina), provocando perdite di notevole entità a tutto il patrimonio agricolo e zootecnico della provincia, non ravvisino la necessità e la opportunità di disporre congrui ed immediati stanziamenti di bilancio per il credito agrario a lunga scadenza e senza interessi a favore delle piccole e medie aziende agricole che intendano ricostruire e ripristinare le colture distrutte o danneggiate. Se intendano inoltre emanare disposizioni in merito alle sollecitate richieste di sgravi fiscali da parte dei mezzadri, affittuari, piccoli proprietari coltivatori diretti che hanno subito danni alle colture a causa del maltempo.

(2528) « POLLASTRINI ELETTRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere in obbedienza a quali disposizioni o sollecitazioni il prefetto di Modena e la giunta provinciale amministrativa dallo stesso presieduta, abbiano potuto tagliare tutte le somme destinate all'assistenza all'infanzia preventivate, nella normale misura degli anni scorsi, dai consigli comunali di Cavezzo, San Prospero, Nonantola, Medolla, Camposanto, Marano, Vignola, in sede di approvazione dei loro bilanci per l'anno finanziario 1956; e per sapere se non crede suo dovere intervenire tempestivamente, affinché sia revocata questa decisione che priva, o limita notevolmente, senza un serio onesto motivo, che non sia quello di una indegna speculazione politica, l'assistenza ai bimbi più poveri e bisognosi di cure, offendendo, nel contempo, ancora una volta, l'autonomia degli enti locali, che si cerca di costringere, con queste imposizioni, alle condizioni di semplici appendici burocratiche del potere governativo.

(2529) « GELMINI, BORELLINI GINA, CREMASCHI, RICCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quanto i suoi uffici sono riusciti ad accertare in relazione ad alcune informazioni di stampa riguardanti delle vertenze insorte a Bergamo fra la società elettrica locale e qualche utente, sull'applicazione della disciplina legale delle tariffe elettriche a determinati rapporti contrattuali in via di modificazione; e se non ritenga, visto che per le stesse vertenze è già in corso una regolare istruttoria da parte della Procura della Repubblica che ancora non si è pronunciata nelle forme procedurali, del tutto illecita ed anticostituzionale qualsiasi interferenza, sia pure in sede parlamentare, su di una istruttoria giudiziaria che deve svolgersi nella dovuta serenità e segretezza.

(2530)

« LECCISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere — essendo state diffuse con insistenza negli ultimi giorni, e senza alcuna smentita, preoccupanti informazioni su decisioni che dovrebbero essere prese entro la fine del mese allo scopo di modificare radicalmente l'attuale regime delle tariffe e dei contratti della energia elettrica — se egli si considera ancora vincolato dalle dichiarazioni rese il 28 ottobre 1955 durante la discussione sul bilancio del suo dicastero, quando affermava « di essere a disposizione del Parlamento sia per informarlo, sia per prendere atto dei suoi orientamenti »;

e in caso affermativo, per conoscere se egli non ritenga opportuno ed urgente informare la Camera dei risultati delle indagini compiute dal Comitato interministeriale dei prezzi, onde darle modo di esprimere in proposito i propri orientamenti.

(2531)

« NATOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza dell'arresto del giovanetto quindicenne Carbone Antonio operato domenica scorsa 19 febbraio 1956 dal comandante la stazione dei carabinieri di Cutrofiano (Lecce), nell'interno della sala cinematografica « Roma » perché trovato a distribuire stampa propagandistica;

per sapere se la condotta dei carabinieri di Cutrofiano rientra nelle direttive del Governo e se conosce quale generale indignazione provocò presso la popolazione il vedere un fanciullo ammanettato e tradotto a Lecce come un pericoloso delinquente;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

per sapere se il ministro non debba intervenire per deplorare l'accaduto e punire quel funzionario che si è dimostrato per lo meno privo di senso di opportunità e di comprensione nei riguardi di tanta gente che in quel comune si agita per la miseria e la fame aggravata dal maltempo.

(2532)

« CALASSO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere in obbedienza a quali disposizioni o sollecitazioni il prefetto di Modena e la giunta provinciale amministrativa dallo stesso presieduta, abbiano potuto tagliare tutte le somme destinate all'assistenza all'infanzia preventivate, nella normale misura degli anni scorsi, dai consigli comunali di Concordia, Bomporto, Castelnuovo, Maranello, Zocca, Ravarino, Castelvetro, Savignano, in sede di approvazione dei loro bilanci per l'anno finanziario 1956; e per sapere, se non crede suo dovere intervenire tempestivamente, affinché sia revocata questa decisione che priva, o limita notevolmente, senza un serio onesto motivo, che non sia quello di una indegna speculazione politica, l'assistenza ai bimbi più poveri e bisognosi di cure, offendendo, nel contempo, ancora una volta, l'autonomia degli enti locali, che si cerca di costringere, con queste imposizioni, alle condizioni di semplici appendici burocratiche del potere governativo.

(2533) « BORELLINI GINA, GELMINI, CREMASCHI, RICCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non ritengano necessario intervenire, anche per la considerazione delle avversità stagionali che hanno pregiudicato le produzioni agricole:

1°) per una adeguata riduzione delle tariffe delle utenze elettroagricole;

2°) per la liquidazione del sistema dei subappalti della distribuzione dell'energia elettrica nelle campagne;

3°) per una diversa regolamentazione delle tariffe elettroagricole ai fini di agevolare le utenze collettive.

(2534) « GOMEZ D'AYALA, GRIFONE, ASSENATO, FALETRA ».

Interrogazioni con risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno giustificato il diniego del sussidio ai confinati Bianchini, D'Agostino, Incognito,

Pella, Pietropaolo ed altri della provincia di Reggio Calabria, che scontano il provvedimento di pubblica sicurezza ad Ustica.

« Se intende disporre degli accertamenti al fine di rilevare lo stato di estremo disagio economico delle rispettive famiglie, a causa del quale i predetti sono costretti a fare la fame, quando non hanno la possibilità di usufruire della solidarietà di altro compagno di sventura.

(19298)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, circa la tragica situazione determinatasi per il comune di Gallo Matese (Caserta), che ha subito con particolare violenza i danni delle bufere di neve di questi ultimi giorni.

« Nel comune di Gallo Matese già dalla fine della guerra quasi un terzo delle abitazioni si era dovuto abbattere per le condizioni precarie di stabilità; oltre trenta isolati erano stati considerati pericolanti dal Genio civile, e moltissimi altri già presentavano delle lesioni che si sono accresciute col tempo, e che per le nevicate sono diventate irrimediabili e causa di viva preoccupazione per le famiglie. E da tener presente che nello stesso comune già da parecchio tempo il fenomeno dei senza tetto si andava allargando, per cui molti erano costretti a una ibrida promiscuità, con l'affollamento di numerosi individui spesso nello stesso vano di abitazione. Tale fenomeno diventa ancora più grave dopo gli ultimi dolorosi avvenimenti.

« In base alla legge 9 agosto 1954, alla provincia di Caserta erano stati assegnati 210 milioni da ripartire tra i comuni dove più forte era la percentuale delle case malsane; ma mentre di tale somma hanno beneficiato centri che si trovano in condizioni senz'altro migliori di quelle che deve denunciare il comune di Gallo Matese, a quest'ultimo comune non è pervenuto nessun aiuto.

« Si ricorda qui che il comune di Gallo Matese comprende la frazione di Vallenga, dove il trasporto dei morti è fatto ancora a dorso di mulo, tipica dimostrazione dello stato veramente arretrato in cui si trova questo centro a più di dieci anni dalla guerra.

« L'interrogante domanda al ministro dell'interno e al ministro dei lavori pubblici se non sia il caso di disporre per Gallo Matese provvidenze che valgano se non a risolvere definitivamente o largamente il problema delle abitazioni, almeno ad affrontare, sia pure nei modesti limiti consentiti dal momento, l'altro problema, questo impellente-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

simo, della sicurezza dei cittadini dopo che le nevicate hanno ancora ridotto notevolmente il numero dei vani adatti a ricoverare le numerose famiglie lasciate all'addiaccio.

(19299) « SPAMPANATO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se risponda a verità quanto è emerso dal processo penale, celebrato dinanzi alla Corte di assise di Milano il 22 febbraio 1956 contro Luigi Pozzo (riportato dalla stampa quotidiana), e precisamente che al penitenziario di Porto Azzurro si praticano impressionanti condizioni di vita contro i detenuti (percosse, letti di punizione, trattamento provocatorio da parte del personale di custodia), i quali hanno finito per denominare questo penitenziario « l'ultimo binario » e si vedono ridotti, come nel caso in esame, a simulare i reati pur di ottenere il trasferimento ad altro luogo di pena.

« Gli interroganti desiderano conoscere quali provvedimenti il ministro di grazia e giustizia intende adottare allo scopo di rendere la vita carceraria conforme ai dettami dell'articolo 27 della Costituzione; e se non ritenga opportuno avvalersi dell'ausilio di parlamentari o di commissioni di parlamentari per meglio accertare la esistenza dei dolorosi fatti denunciati.

(19300) « BUZZELLI, CAVALLARI VINCENZO, SCOTI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga opportuno revocare il provvedimento in seguito al quale è stata eliminata la commissione medica per le pensioni di guerra già funzionante presso l'ospedale militare di Caserta.

« Tale provvedimento non presenta alcun vantaggio finanziario per lo Stato sotto il profilo dell'economia. Difatti, presso la commissione stessa era impegnato personale in servizio attivo permanente se militare, e di ruolo se civile.

« Per i tre medici richiamati la differenza tra lo stipendio ad essi corrisposto e la pensione, in realtà spettante, non era notevole. Per contro, sta l'aumento di spese cui dovrà andare incontro, con l'accentramento dei relativi servizi, la commissione medica di Napoli, che dovrebbe avere ora giurisdizione anche per le provincie di Caserta e di Benevento, che già rientravano nell'orbita della eliminata commissione di Caserta.

« È da notare, per altro, che il provvedimento in questione riesce particolarmente svantaggioso agli invalidi, ai mutilati, e comunque ex combattenti, delle due provincie di Caserta e Benevento, che saranno costretti a portarsi a Napoli, e per di più, in Napoli, a spostarsi tra la Torretta, dove trovasi la commissione pensioni, e l'ospedale militare che è sito in località parecchio distante, cioè al corso Vittorio Emanuele, mentre per Caserta questo inconveniente non si verificava, trovandosi la Commissione presso lo stesso ospedale militare, con estrema facilità, quindi, per accertamenti ed esami connessi alle sue funzioni.

« Non è poi da sottacere la delicatezza dei servizi che sono affidati a una commissione di pensioni di guerra, per cui non può prevedersi che i servizi stessi già attribuiti a Caserta abbiano un funzionamento migliore se aggregati alla commissione di Napoli, già per suo conto oberatissima di lavoro.

« Infine, va rilevato che la provincia di Caserta viene ad avere dal provvedimento in parola un motivo di declassamento, in contrasto con le assicurazioni che vennero date per la sua maggiore potenzialità anche nella recente occasione della visita che ebbe a fare a quel capoluogo il Presidente della Repubblica.

(19301) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, sullo stato attuale della pratica di pensione di guerra concernente D'Addeo Luigi fu Francesco, da Lauro di Sessa Aurunca. Il D'Addeo presentò domanda di pensione di guerra per malattia contratta in servizio in data 8 giugno 1955, senza però avere alcun riscontro dal Ministero.

(19302) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a che punto si trovi la pratica di pensione riguardante Coiro Giulio fu Tommaso, da Lauro di Sessa Aurunca, e ivi domiciliato. Il Coiro presentò nei termini prescritti domanda di pensione quale ex caposquadra della M.V.S.N. in servizio permanente effettivo, con la dovuta anzianità di servizio maturata all'atto dello scioglimento della milizia stessa.

« Ora, al Coiro nessun riscontro è stato dato dal Ministero.

(19303) « SPAMPANATO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a quale punto si trovi la pratica di pensione di guerra di Massaro Francesco fu Giovanni, da Recale (Caserta) e ivi domiciliato in via Salvatore 6, ex prigioniero non collaboratore. Il Massaro già passò a suo tempo la visita dinanzi alle commissioni militari degli ospedali di Caserta e Napoli. La sua pratica attende da anni una definizione. Numero di posizione 1344885/D. (19304) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, circa l'andamento della pratica di pensione di Prisco Aniello fu Onofrio, da Tufino (Napoli) e ivi domiciliato. Il Prisco Aniello presentò a suo tempo richiesta di pensione quale padre del giovane Prisco Mario, deceduto il 13 maggio 1944 in Tufino a seguito di scoppio di ordigno di guerra. L'interrogante chiede anche di conoscere per quale motivo gli organi competenti non abbiano finora disposto in merito alla richiesta fatta dal Prisco Aniello. (19305) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a quale punto si trovi la pratica di pensione di guerra dell'ex militare Cosimelli Vincenzo, domiciliato a Teano (Caserta), via Larga San Giovanni 6, e per la quale l'interrogante già presentò interrogazione al ministro in data 21 settembre 1955 (n. 15373), senza per altro riceverne finora risposta. (19306) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a quale punto si trovi la pratica di pensione di guerra riguardante Cencia Giovanni fu Michele, da Gusti di Sessa Aurunca (Caserta), numero di posizione 1087831.

« Risulta che la pratica è già stata trasmessa al comitato competente per il riconoscimento o meno al diritto a pensione del Cencia stesso. (19307) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per quanto segue.

« Verrillo Vincenzo di N.N. ebbe rilasciato a suo tempo il libretto d'iscrizione n. 5947745 per la pensione di guerra concessagli. All'atto del ritiro, si riscontrò però che il libretto era stato intestato non già a Verrillo Vincenzo di N.N., nato a Napoli il 22

dicembre 1904, ma a tale Verrillo Vincenzo di Vincenzo nato a Sorbello di Sessa Aurunca, anch'egli il 22 dicembre 1904. Per cui il libretto in questione fu restituito dall'ufficio provinciale del tesoro di Caserta il 27 aprile 1955 al Ministero, per la correzione, ma fino ad ora non è stato restituito al legittimo intestatario della pensione, per cui costui non può riscuotere gli arretrati già maturati delle rate successivamente scadute ad oggi. Posizione della pratica, n. 8071398.

« Si fa presente che per questo veramente curioso caso l'interrogante già presentò il 21 settembre 1955 interrogazione al ministro del tesoro (n. 15107) senza avere, a sua volta, alcuna risposta. (19308) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere la attuale situazione della pratica di pensione concernente Rosa Taghialatela fu Antonio, da Bagnoli di Napoli (e ivi domiciliata in viale Campi Flegrei, 10) quale vedova di Quaranta Stanislao, maresciallo dei carabinieri in pensione, già in servizio presso gli stabilimenti meccanici ex Ansaldo di Pozzuoli, in qualità di sorvegliante. Il Quaranta Stanislao, mentre si trovava in servizio presso lo stabilimento predetto, fu colpito al petto e ferito da una ruota di un autocarro militare staccatasi da un autocarro tedesco, e portato all'ospedale dei Pellegrini, nella giornata stessa decedeva per le lesioni interne riportate. Per cui la Taghialatela chiedeva al Ministero del tesoro la pensione per la sua morte, indicando, per le informazioni, la stazione dei carabinieri di Pozzuoli-cantieri, nonché come testi l'allora direttore degli stabilimenti ingegnere Renato Boggio, l'autista dello stesso, e altre persone che a suo tempo vennero sentite a verbale dai carabinieri di Pozzuoli. (19309) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se gli risultati che il signor Sorrentino Raffaele, avventizio di terza categoria presso gli uffici finanziari dello Stato in Napoli, continui a venir meno ai suoi doveri di ufficio con le numerose assenze dall'ufficio stesso, e comunque con la sistematica inosservanza dell'orario. Tanto il signor Sorrentino può consentirsi in quanto egli si avvale dell'autorità che gli viene dalla carica di sindaco del comune di Lettere, nella stessa provincia di Napoli. Si fa notare che il Sorrentino durante le sue assenze dal

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

l'ufficio, presso il quale dovrebbe prestare normale servizio, si occupa di altre attività, quali quella che gli proviene da un incarico di consigliere del consorzio del latte di Napoli, nonché dall'altro incarico di rappresentante del mulino e pastificio Dati di Torre Annunziata incarichi che gli portano un notevole lucro, come il Ministero stesso potrà accertare.

« L'interrogante chiede se il ministro non ritenga di prendere immediati provvedimenti disciplinari nei confronti del Sorrentino stesso, prescindendo dalla sua qualità di esponente del partito democristiano in Lettere e di sindaco dello stesso paese.

(19310)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, circa quanto denunciato da Marzano Luigi, da Pozzuoli, e ivi domiciliato in via Miliscola 9.

« Il Marzano, già appartenente alla Mil-mart, fu fatto prigioniero in Tunisia nel 1943, e precisamente ad Annabel (Tunisi) dagli inglesi, e poi passato in consegna agli americani: trasferito in America al campo prigionieri Monticelli (Arkansas) dove restò tre anni, trasferito successivamente nella Louisiana, dove fu obbligato a firmare un contratto di lavoro stipulato — pare — a determinate condizioni dal governo di Badoglio con il Governo americano. Nel contratto in questione si stabiliva la paga mensile di 50 dollari, mentre in realtà il Marzano ne percepiva solo 24, con l'impegno da parte americana che i rimanenti 26 dollari gli sarebbero stati consegnati dal Governo italiano all'atto del rimpatrio in Italia.

« Starebbe di fatto che moltissimi prigionieri, tra cui ex commilitoni del Marzano, appartenenti agli stessi campi prigionieri, e trovatisi nelle stesse condizioni, son riusciti a percepire la differenza, mentre il Marzano non ha ottenuto quanto di sua competenza.

« L'interrogante chiede di conoscere se il ministro non ritenga disporre perché il Marzano Luigi, ex combattente ed onesto lavoratore, non venga privato ulteriormente di una somma che di diritto gli spetta.

(19311)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, circa quanto segue.

« L'interrogante già a suo tempo interrogò il ministro del tesoro per conoscere a che punto si trovasse la pratica di pensione riguardante Palumbo Saverio di Amato da

Lettere (Napoli) (n. 17219). All'interrogante ha risposto il ministro della difesa, in data 16 febbraio 1956, notificando che la pratica per la concessione della pensione privilegiata in questione è già stata istruita e inviata al Comitato pensioni privilegiate ordinarie per il prescritto parere. Ha aggiunto il ministro della difesa che come d'uso il Ministero darà notizia dell'esito all'interessato non appena la pratica sarà definita.

« L'interrogante fa presente che l'istanza per la concessione per la suddetta pensione fu inoltrata al Ministero del tesoro fin dal 1952, per cui, avendo dato risposta il ministro della difesa per competenza, l'interrogante domanda allo stesso a che debba attribuirsi un ritardo che va dal 1952 ad oggi 1956, lasso di tempo più che sufficiente per decidere circa una pratica già istruita, nonché inviata al Comitato pensioni ordinarie, come lo stesso ministro della difesa asserisce.

(19312)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, circa la propaganda che il maestro elementare Russo, insegnante nelle scuole di Gricignano (Caserta) svolge in classe a favore della democrazia cristiana, ostinandosi in un'azione calunniosa e denigratrice contro altro partito, e precisamente contro il movimento sociale italiano.

« L'interrogante domanda al ministro se sia consentito a un insegnante, nell'esercizio delle proprie funzioni, trasformarsi in attivista di un partito, sia pure di Governo, e se gli sia lecito portare tra i ragazzi la propria faziosità politica, servendosi anche della sua influenza di educatore e della disciplina stessa della classe.

« L'interrogante chiede di conoscere, infine, quali provvedimenti intenda prendere in proposito il ministro.

(19313)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, al fine di conoscere se intende predisporre provvedimenti adeguati per l'indennizzo di quanti piccoli agricoltori sono stati duramente colpiti dalle recenti nevicate in provincia di Reggio Calabria.

« In Santo Stefano di Aspromonte, Sant'Alessio, Cittanova, Sinopoli, Delianova, Cosoleto, Galatro, Giffone, Cinquefrondi, ed in altre zone della provincia, gli oliveti hanno subito danni invero considerevoli; alberi interi divelti, tronchi spezzati.

(19314)

« MINASI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se gli risultati che la direzione della ferrovia Alifana, con decorrenza dal 1° febbraio 1956, ha soppresso la dirigenza di movimento di Sant'Andrea (Santa Maria Capua Vetere), regolando il servizio con la sola dirigenza di movimento di Aversa. In precedenza, il servizio di movimento era così regolato: a) tratto Capua-Aversa chilometri 26, dirigenza di Sant'Andrea; b) tratta Aversa-Napoli chilometri 20, dirigenza di Aversa. La soppressione in questione, oltre al conseguente ridimensionamento di personale, comporta eventuale pericolo per la circolazione dei treni, ed è di per se stessa motivo di preoccupazione per la tranquillità dei viaggi, specie in caso di disservizio o di ritardi, oggi più che mai frequenti, dovuti allo stato di completa carenza di tutto il complesso ferroviario della società in questione.

« L'interrogante chiede al ministro di conoscere quali provvedimenti voglia adottare in proposito.

(19315)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, circa l'elevatissimo, ingiustificato aumento sui biglietti e sugli abbonamenti praticato dalla direzione della ferrovia Alifana, con decorrenza dal 10 febbraio 1956, e ciò in seguito ad autorizzazione dello stesso Ministero dei trasporti. Tale aumento ha provocato vivo fermento tra i viaggiatori che sono nella massima parte operai giornalieri. Si tenga presente che per brevissimo tratto, come Frignano-Casaluce (chilometri 2) si paga di sola andata in terza classe lire 55, e in prima classe lire 80.

« L'interrogante chiede di conoscere se la suddetta autorizzazione ministeriale sia stata data per andare incontro alle condizioni già disagiatissime dei lavoratori della zona. E in ogni modo, se il Ministero non ritenga di tornare sull'autorizzazione stessa, invitando la società e temperare i prezzi dei propri servizi con le possibilità economiche della zona servita, e anche con i larghi utili dalla società stessa acquisiti, come al Ministero deve essere ben noto.

(19316)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, circa quanto occorso ad Abbate Giuseppe, da Pozzuoli, e ivi domiciliato a via Cesare Augusto 2.

« L'Abbate, già operaio degli stabilimenti ex Armstrong di Pozzuoli, nel periodo della prima guerra mondiale pagò un certo contributo facoltativo di pensione di 2 soldi, per cui a suo tempo (e più propriamente in data 15 luglio 1953) avanzava domanda all'I.N.P.S., a Napoli, per la liquidazione della pensione relativa, che era stata corrisposta — a quanto gli risultava — ai suoi compagni di lavoro trovatisi nella sua stessa condizione. Da allora il lavoratore Abbate non ha avuto risposta dall'I.N.P.S. di Napoli, che tuttavia ha trattenuto libretto di versamento e foglio matricolare, presentati dall'Abbate stesso insieme con la domanda.

« Si fa presente che l'Abbate ha più di una volta sollecitato un qualsiasi riscontro con lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, ma nemmeno questo gli è stato dato.

« L'interrogante chiede oltretutto di conoscere se sia questo il trattamento riservato a un vecchio operaio da parte degli uffici provinciali di Napoli dell'I.N.P.S.

(19317)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se sia esatta la notizia, riportata da *Il Piccolo* di Trieste del 17 febbraio 1956, secondo cui un altro gruppo di profughi provenienti dalla Jugoslavia — composto di tredici giovani, tra i venti e venticinque anni — sarebbero stati restituiti al loro paese di provenienza dalle autorità di polizia italiana.

« Se, in caso affermativo, non si rendano urgenti ed improrogabili dei passi presso l'O.N.U. — da cui sembra dipendere la Commissione mista di Udine che discrimina i profughi — al fine di far cessare la riconsegna ai paesi totalitari dei profughi anticomunisti, in quanto essa, non solo repugna alla coscienza civile e cristiana della generalità del popolo italiano, ma altresì viola le precise norme previste dalla Costituzione sul diritto di asilo.

(19318)

« ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere quale parte abbiano avuto le autorità italiane nel disastroso espatrio di 117 emigranti giunti nel Cile per tramite di una « Compagnia italo-cilena di colonizzazione » e costretti a rimpatriare perché le terre acquistate attraverso un esborso di due milioni di dollari — come è risultato dal dibattito che ha avuto luogo alla Camera dei deputati cilena — si

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

sono rivelate di scarsissimo valore e assolutamente improduttive.

« L'interrogante desidera altresì conoscere se nella operazione di finanziamento di cui sopra, sia avvenuto esborso di pubblico denaro e, in particolare, di quale natura sia stato l'intervento delle nostre autorità sia al momento dell'acquisto delle terre in questione, sia nel seguito dell'infelice esperimento.

(19319)

« ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere in base a quale stato di cittadinanza ed usufruendo dell'applicazione di quali disposizioni di legge, il signor Olan Michele fu Leone ed Anna Chait, nato a Riga (Lettonia), di anni 57, attualmente dimorante a Roma, abbia ottenuto l'autorizzazione di risiedere in Italia fin dal 1948.

(19320)

« LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritiene d'impartire le dovute istruzioni perché venga accolta la richiesta di assegno di previdenza della signora Sacchetti Venosta di Dinaco nata Risi, di Borgatta Forselli (San Giovanni Persiceto). Il numero d'iscrizione della pensionata è 2813025.

(19321)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se ritiene rispondente ai fondamentali principi della nostra Costituzione ed all'impegno dell'attuale Governo di bandire ogni discriminazione politica nel riconoscimento dei diritti dei cittadini il fatto che nell'arruolamento nel Corpo delle guardie di finanza si dia il bando a quei richiedenti i quali hanno familiari di non completo gradimento politico del maggior partito di Governo, come è avvenuto a Tedesco Gerardo di Natale da Briatico (Catanzaro) respinto in data 1° febbraio 1956 dal circolo di finanza di Catanzaro a causa delle idee politiche professate dal padre.

« L'interrogante chiede al ministro interrogato se non ritiene che una severa inchiesta, in proposito, sia opportuna e per reintegrare il Tedesco nel suo diritto di essere arruolato e per far riacquistare ai cittadini fiducia nelle istituzioni democratiche delle quali il Governo dovrebbe essere valido tutore.

(19322)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per conoscere:

1°) se essi, a seguito di accertamenti tecnici, ritengano che il tratto di ferrovia tra le stazioni di Cava dei Tirreni e Vietri sul Mare, tenuto conto della natura del terreno, non desti nessuna preoccupazione in vista del prossimo disgelo;

2°) qualora invece desti qualche preoccupazione, quali provvedimenti abbiano predisposti o intendano disporre per evitare possibili disastri.

(19323)

« PAGLIUCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se, in relazione alle proposte avanzate dalla segreteria del Comitato interministeriale dei prezzi per un aumento immediato dei prezzi dell'energia elettrica per il settore industriale e per un aumento successivo delle tariffe per il settore degli usi civili, con incalcolabili ripercussioni sugli utenti e su tutta l'economia del Paese, non intenda dare tranquillanti assicurazioni che nessun provvedimento del genere verrà adottato, anche in considerazione della fiorente situazione economica e tariffaria dell'industria elettrica, rilevata da recenti comunicazioni delle stesse parti interessate; che verrà ulteriormente prorogato il funzionamento della Cassa conguaglio che ha soddisfatto finora alle esigenze di disciplina e di controllo nel settore elettrico, e che ogni decisione del Governo, intesa a modificare la situazione attualmente vigente, sarà sottoposta ad un preventivo esame e ad un esplicito voto del Parlamento.

(19324)

« GELMINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga urgente e soprattutto necessario studiare e sottoporre all'approvazione del Parlamento un nuovo testo e relativo regolamento che disciplini e riordini su basi moderne la tutela dell'igiene e della sanità pubblica.

(19325)

« CHIARAVELLO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di Trimelloni Bruno, da Premosello (Novara).

« Affetto da tubercolosi con complicazioni, con la moglie inferma per lo stesso male, ha

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

presentato domanda nel 1952 tramite il distretto di Novara, senza che mai gli fosse data risposta.

(19326)

« FLOREANINI GISELLA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra di Silvera Albino di Giuseppe, nato a Meina (Novara), presentata nella seconda decade del mese di maggio 1952.

« Reduce dai campi di prigionia in Germania, affetto da tubercolosi con asportazione di sette costole, operato di ulcera gastrica, dopo avere compilato il foglio notizie presso il distretto militare di Torino, fu sottoposto a visita collegiale all'ospedale militare di Novara, ove venne proposto: a) per esito toracoplastica, prima categoria, tabella A, più superinvalidità tabella E. G. per anni due rinnovabile; b) per ulcera duodenale, sesta categoria, tabella A, per anni due rinnovabile in cumulo.

« Da allora, il Silvera, ammogliato con due figli, non ebbe nessuna notizia, malgrado reiterati solleciti.

(19327)

« FLOREANINI GISELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che non hanno sino ad ora consentita la definizione della pratica di pensione indiretta, nuova guerra, della signora Daniele Angela, da Furci (Chieti), madre del defunto militare Lammanda Egidio fu Michele, classe 1919, da Furci (Chieti), e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(19328)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione diretta nuova guerra, presentata dall'ex militare Lalla Attilio di Michele, da Liscia (Chieti), e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(19329)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione diretta, nuova guerra, presentata dal signor D'Alessandro Orlando, da Fresagrandinaria (Chieti), e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(19330)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione diretta, nuova guerra, dell'invalido Di Giacomo Donato fu Luigi, classe 1911, da Villalfonsina (Chieti), e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(19331)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione indiretta, nuova guerra, presentata dalla signora Talone Evangelina fu Nicola, da Archi (Chieti), madre dell'ex maresciallo pilota deceduto in combattimento Sirolli Eugenio di Corradino, e se si sia provveduto a liquidare alla signora Sirolli il rateo di pensione indiretta già maturato a favore del marito Sirolli Corradino fu Salvatore, deceduto mentre la pratica che lo riguardava era in corso di definizione.

(19332)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno portato alla sospensione della pensione di guerra di cui godeva la signora Pasqua Alfino fu Agostino, da Rocca San Giovanni (Chieti), quale titolare di pensione indiretta vecchia guerra, per la morte del marito Di Carlo Antonio fu Giovanni.

(19333)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre il sollecito finanziamento di una perizia per il drenaggio ed il consolidamento di un vasto movimento franoso che investe l'abitato di Bomba e che ha provocato il crollo ed il danneggiamento di numerose abitazioni che, dichiarate pericolanti dai competenti organi tecnici, hanno dovuto essere abbandonate.

« Il finanziamento della suddetta perizia ha carattere di particolare urgenza perché, a parere dei tecnici, il movimento franoso, se non arginato e drenato tempestivamente, è idoneo ad arrecare danni gravissimi all'intero centro abitato, interessando una zona assai vasta di natura tipicamente franosa.

(19334)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, venendo incontro alla viva attesa delle popolazioni montane dell'alto e medio Sangro, non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

intenga opportuno disporre sui fondi del prossimo esercizio finanziario il finanziamento almeno di un primo lotto di lavori per il prolungamento della strada provinciale n. 100 da Monteferrante a Roio del Sangro.

« L'opera suddetta, da tempo ammessa ai benefici della legge 30 giugno 1918, n. 1019, costituisce la più sentita aspirazione delle popolazioni interessate e viene giudicata dai tecnici come la premessa essenziale per la valorizzazione turistica e la rinascita economica di una vasta zona montana della Vallata del Sangro.

(19335)

« GASPARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, in base ai dati che sono in suo possesso, è in grado di dare serie garanzie circa la stabilità e la solidità degli argini dei fiumi Secchia e Panaro nei quali, come è prevedibile, nei prossimi mesi, andranno a scaricarsi grandi masse di acque prodotte dallo scioglimento delle abbondanti nevicate cadute su tutto l'Appennino. e se, in considerazione del fatto che nel recente passato gli argini del Secchia e del Panaro subirono, causa le frequenti piene, notevoli logoramenti e anche cedimenti che provocarono estesi allagamenti, non crede, come sembra giusto e opportuno agli interroganti, di dover intervenire affinché sia dato corso immediato a tutte le opere di sistemazione e di rafforzamento già approvate, e a quante altre ancora si rendessero necessarie per garantire la vita e i beni delle popolazioni interessate.

(19336) « GELMINI, MONTANARI, CREMASCHI, BORELLINI GINA, RICCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se intende intervenire per sanare la anormale situazione attualmente e da tempo esistente nel regime della pesca nelle acque del consorzio « Valli grandi veronesi » in comune di Legnago (Verona). Il consorzio ha ceduto i suoi diritti in fitto alla Associazione pescatori del basso Veronese, la quale pur incassando quote dai pescatori sportivi e da quelli professionali non si preoccupa di osservare e di far osservare l'articolo 15 del testo unico della legge 8 ottobre 1931, che prevede l'obbligo, pena la possibile decadenza del contratto, della conservazione e dell'aumento del patrimonio ittico da parte di coloro che hanno la concessione di pesca in acque demaniali o consorziali.

« L'incuria della Associazione pescatori ha ridotto quasi a zero la pescosità delle acque del consorzio un tempo notevole. Si pesca con tutti i sistemi vietati possibili, adoperando i reagenti chimici, i fari, il filo elettrico, ecc.

« L'interrogante ricorda che i termini della questione sono stati sviscerati per esteso in un esposto presentato dal signor Gino De Grandi pescatore di Legnago e fatto pervenire al dottor Gaetano Monzali, capo divisione del Ministero dell'agricoltura e addetto ai problemi della pesca, in data 13 dicembre 1955.

« Il signor De Grandi non ha mai avuto l'onore di una risposta.

(19337)

« ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti si intendano adottare per agevolare e rendere attuabile la lotta contro i parassiti dell'olivo, ed in specie contro la mosca olearia, la quale ha gravemente danneggiato la produzione olivicola del 1955-1956.

(19338)

« DE MEO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali urgenti misure essi intendano adottare, come il caso richiede, allo scopo di rendere più umano e sopportabile il duro servizio attualmente svolto dal personale di guardia ai passaggi a livello della ferrovia circumvesuviana di Napoli, dipendente dalla ditta Romano. Risulta infatti che tale personale è costretto a compiere, in pratica, dodici ore di lavoro giornaliero, presenziando al passaggio di sette, otto treni all'ora, con gravissime responsabilità personali, in condizioni di disagio, con un rapporto di lavoro del tutto insoddisfacente.

(19339)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere qual'è il costo complessivo del grande e lussuoso volume *La Cassa del Mezzogiorno — Primo quinquennio 1950-55* pubblicato recentemente dalla Cassa stessa.

(19340)

« MONTAGNANA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere a quali criteri si ispiri il recente provvedimento del C.I.R.-Agricoltura sul ridimen-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

sionamento della risicoltura e sul prezzo del risone del nuovo raccolto.

« In particolare gli interroganti, pur conoscendo che il crollo dei prezzi del risone sui mercati internazionali costringe ad una riduzione della cultura, sono d'avviso — e lo riaffermano — che il ridimensionamento abbia ad effettuarsi per gradi.

« Per quanto attiene al prezzo del risone, fissato in lire 6000 al quintale, gli interroganti, nel far presente come non sia possibile esigere l'applicazione congiunta e contemporanea di due provvedimenti onerosi (quali la contrazione della superficie e la ulteriore riduzione del prezzo di ammasso), chiedono al Governo di riconfermare, anche per la prossima annata, il prezzo di lire 6.200, tanto più che il ridimensionamento poteva essere accolto dagli interessati in vista del mantenimento di detto prezzo.

« Esprimono, nel contempo, l'invito al Governo a voler porre in concreta attuazione una politica risicola indirizzata al contenimento dei costi di produzione e di distribuzione.

« In ordine poi « ai soggetti » del ridimensionamento, gli interroganti invitano il ministro dell'agricoltura a tenere nel dovuto conto la particolare situazione delle aziende diretto-coltivatrici che, per la loro scarsa attrezzatura tecnica, sono ovviamente inidonee ad uniformarsi ad una rigorosa applicazione del ridimensionamento stesso.

(19341) « FRANZO, GRAZIOSI, SANGALLI, FERRERI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere con quali norme di legge abbia potuto consegnare direttamente alla Cassa della formazione della piccola proprietà contadina i 620 ettari di terreno dimessi dal centro allevamento quadrupedi di San Martino Spino in Mirandola (Modena), e non al Ministero delle finanze come previsto nell'articolo 9 della legge di riforma dei depositi cavalli stalloni pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 3 agosto 1954, in base alla quale la consegna del terreno venne effettuata.

« Gli interroganti chiedono pure di sapere come sia stato possibile consegnare i 620 ettari di terreno sopra menzionati alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina ai sensi della legge sopracitata, parecchi mesi prima dell'avvenuta pubblicazione, nella *Gazzetta Ufficiale*, della legge in questione, nonostante all'articolo 9 di questa

legge si trovi scritto che la cessione del terreno deve avvenire fra il Ministero delle finanze e quello dell'agricoltura entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge medesima.

(19342) « CREMASCHI, GELMINI, BORELLINI GINA, RICCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se intenda prendere provvedimenti o promuovere iniziative dopo la conclusione della prima sessione della « Commissione europea dell'aviazione civile » la quale ha definito un accordo multilaterale che liberalizza sei categorie di trasporti aerei a domanda.

(19343) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere a chi sia stato recentemente concesso lo sfalcio d'erba sull'aeroporto di Bologna e quale sia il canone pattuito.

(19344) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se risponda al vero la notizia secondo la quale l'Ente zolfi italiani pratica alle raffinerie italiane prezzi che sono dal 30 al 120 per cento più alti di quelli praticati dallo stesso Ente con le raffinerie estere e per sapere, in caso di risposta affermativa, quali ragioni giustificano la differenza.

(19345) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere gli ulteriori lavori del comitato costruzioni aeronautiche costituito presso il suo Ministero.

(19346) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se ritenga legittima la domanda presentata dal comune di Ala (Trento) per la fermata in quella stazione del diretto 561, E. T. 642, 67, E. T. 644 e se ritenga possibile soddisfare la richiesta, come sembra desiderabile all'interrogante.

(19347) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quale è stata la concreta utilizzazione — enti sovvenzionati e per quali somme, iniziative promosse o appoggiate, ecc. — dello stan-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

ziamento di lire 1.400.000.000 del capitolo 60 del bilancio della pubblica istruzione per il 1954-55, « assegni, premi, sussidi e contributi per il mantenimento e la diffusione delle scuole materne, degli asili e dei giardini di infanzia ».

(19348)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere come vengono reclutati gli insegnanti per il C.E.A. (Centro elementare artistico) di Roma e come vengono scelti gli alunni.

« Chiede altresì di conoscere quali sono gli enti sovvenzionatori del C.E.A. e quanto è venuto a costare per il bilancio della pubblica istruzione per l'esercizio 1954-55.

(19349)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, perché voglia comunicare le disposizioni recentemente impartite per contenere i costi delle costruzioni edilizie delle cooperative.

(19350)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non ritenga di venire incontro alla richiesta avanzata dal Sindacato dipendenti statali della provincia di Potenza allo scopo di ottenere l'elargizione di uno speciale sussidio o almeno la concessione di un anticipo di assegni scomputabile in varie mensilità, allo scopo di fronteggiare le particolari esigenze connesse all'eccezionale inclemenza della stagione.

(19351)

« MAROTTA ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvidenze concrete intenda predisporre, con l'urgenza che richiedono le disagiate condizioni della vita artistica nazionale, onde assicurare il rispetto integrale della legge numero 717 del 29 luglio 1949, la quale prescrive appunto la destinazione del 2 per cento della spesa relativa agli edifici pubblici superiori ai 50 milioni ad opere fisse o mobili di decorazione artistica.

La mancata applicazione della legge, salvo rarissime eccezioni, ha profondamente deluso le aspettative degli artisti italiani, cui ha sottratto centinaia di milioni di lire ai propri introiti aleatori ed insufficienti.

(431)

« MARANGONE, LIZZADRI ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dell'interno, per conoscere se, di fronte ai gravi atti di violenza compiuti il 18 febbraio a Benevento dalle forze di polizia contro dei lavoratori che si erano recati in municipio per reclamare il pagamento del lavoro di spalatura da essi effettuato, atti di violenza che hanno provocato la morte del giovane lavoratore Cosimo De Luca, non ritenga sia venuto il momento di porre un basta deciso alla esecranda pratica di rispondere con l'assassinio alle giuste rimozioni della povera gente che chiede il pane, pratica che, sotto la severa condanna universalmente espressa dalla coscienza popolare, sembrava fosse stata abbandonata e che, invece, da qualche tempo a questa parte, con una frequenza che trova riscontro solo nei più oscuri anni della storia italiana, la polizia tende a reintrodurre tra i suoi normali modi di operare.

(432)

« GRIFONE, VILLANI, CACCIATORE, AMENDOLA PIETRO, MARTUSCELLI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

GRIFONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRIFONE. Ieri il mio collega Villani ha richiamato l'attenzione del Governo sui gravi avvenimenti di Benevento, dove le violenze della polizia hanno provocato un'altra vittima fra i lavoratori nella persona del giovane disoccupato Cosimo De Luca. Ieri sera noi abbiamo pregato l'onorevole ministro dell'interno di far conoscere quando intendesse rispondere. Signor Presidente, vorrei rinnovare questa preghiera, dal momento che il Governo non sente il bisogno di precisare alcunché su questi fatti.

PRESIDENTE. Solleciterò il ministro dell'interno affinché faccia sapere se intende riconoscere l'urgenza o meno.

MAGNANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGNANI. Ritengo doveroso, verso la Camera in primo luogo, verso i miei colleghi di gruppo e anche verso me stesso in secondo luogo, di non lasciar passare sotto silenzio la grave accusa che direttamente e indiretta-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

mente mi ha rivolto ieri il ministro dell'interno in occasione della discussione sui tragici fatti di Comiso, discussione provocata dall'interrogazione degli onorevoli Gaudio, Li Causi e Dugoni. Secondo l'onorevole Tambroni, io non avrei detto il vero quando affermo, come ho affermato attraverso la stampa, che a Comiso la polizia ha manganellato i lavoratori, compreso il lavoratore Vitale.

PRESIDENTE. Onorevole Magnani, in queste condizioni è una eccezione che io la faccia parlare non in sede di processo verbale.

MAGNANI. Il ministro mi ha accusato di falso!

PRESIDENTE. Il regolamento stabilisce che per fatto personale si parli a fine della stessa seduta o in sede di processo verbale della seduta successiva.

MAGNANI. Questa mattina non c'ero; sono rientrato oggi dalla Sicilia.

PRESIDENTE. Ed è appunto per questo che le consento di parlare alla fine di questa seduta; ma sia il più breve possibile.

MAGNANI. Sarò brevissimo, signor Presidente.

Mi spiace di dover affermare che la versione dei fatti fornita ieri dall'onorevole ministro dell'interno non risponde a verità. La verità è che i poliziotti hanno usato lo sfollagente più volte, durante la carica che a più riprese è durata dai 20 ai 25 minuti, forse di più, colpendo i lavoratori (braccianti, edili, pensionati, ecc.) quasi tutti alla testa.

È vero — e questo mi è stato contestato — che vidi un agente della « celere » picchiare in viso con lo sfollagente il lavoratore Vitale, che sotto i colpi poi crollò e fu raccolto cadavere. È vero che, arrivando alle spalle dell'agente gli fermai il braccio gridando: « Disgraziato, non vedi che potrebbe essere tuo padre? ».

Questi i fatti che nessuno può smentire. Non si trattava quindi di una manifestazione, perché la manifestazione era già stata fatta alla sede della camera del lavoro; non vi erano bandiere, ma una sola bandiera tricolore, quella della lega edili, che dalla camera del lavoro veniva portata alla sede della lega dove normalmente viene custodita; e così anche i pochi cartelli venivano portati là.

La pura e semplice verità è che se si fosse lasciato defluire il gruppo dei lavoratori diretti alla sezione del partito socialista italiano non sarebbe successo assolutamente nulla. Il bracciante Vitale era dunque fra i lavoratori e fu duramente colpito: questo l'ho visto io. I periti stabiliranno in modo più preciso la causa che ha provocato la sua morte, ma in ogni caso la concausa è fin da ora stabilita in

modo inequivocabile: egli è la vittima di percosse che hanno avuto conseguenze letali e fatali.

La sola conclusione che voglio trarre è che bisogna smetterla con versioni addomestiche che incoraggiano gli abusi della forza pubblica, bisogna smetterla con le menzogne che disorientano l'opinione pubblica, che avvilitiscono il Parlamento e il paese. La povera gente chiede lavoro con l'exasperazione che è implicita nella disperazione in cui sovente è cacciata dalla incuria dei pubblici poteri. La difesa dello Stato di cui ha parlato il ministro dell'interno deve essere prima di tutto la difesa del diritto al pane e al lavoro. (*Applausi a sinistra*).

La seduta termina alle 21,5.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30.

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, firmato a Strasburgo il 6 novembre 1952 (*Approvato dal Senato*) (1184) — *Relatore: Vedovato;*

Adesione agli Accordi internazionali in materia di circolazione stradale, conclusi a Ginevra il 16 settembre 1950 e loro esecuzione (*Approvato dal Senato*) (1381) — *Relatore: Bettiol Giuseppe;*

Approvazione ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Danimarca relativa al servizio militare, conclusa a Roma il 15 luglio 1954 (*Approvato dal Senato*) (1677) — *Relatore: Bettiol Giuseppe.*

3. — *Svolgimento di mozioni, interpellanze e interrogazioni.*

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge.*

Istituzione del Ministero delle partecipazioni statali (*Urgenza*) (1727) — *Relatore: Lucifredi;*

Norme per la elezione della Camera dei deputati (1237) — *Relatori: Marotta, per la maggioranza; Luzzatto e Almirante, di minoranza.*

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1956

5. — *Discussione della proposta di legge*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione della zona industriale di Savona (1150) — *Relatori*: Cappa Paolo e Geremia;

e delle proposte di legge:

TOGNI ed altri: Provvedimenti per la zona industriale apuana (265) — *Relatori*: Bellotti e Cappa Paolo;

MICHELI e VISCHIA: Provvedimenti per la zona industriale ternana (*Urgenza*) (321) — *Relatori*: Caiati e Cappa Paolo.

7. — *Discussione della proposta di legge.*

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan.

8. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

Relatori: Vicentini, per la maggioranza; Assennato, di minoranza.

10. — Votazione per l'elezione di sette rappresentanti nella Assemblea della Comunità del Carbone e dell'Acciaio.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, per la maggioranza; Lombardi Riccardo, di minoranza.

 IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

 TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI